

SCIENZA E FEDE

ATENEOPONTIFICIOREGINA APOSTOLORUM

Saggi

5

Fabio Sigismondi

**Gerberto d'Aurillac,
il trattato *De Rationali et Ratione Uti* e la
Logica del X secolo**



Ateneo Pontificio Regina Apostolorum

SIGISMONDI, Fabio

Gerberto d'Aurillac, il trattato De Rationali et Ratione Uti e la Logica del X secolo / Fabio Sigismondi

Roma : Ateneo Pontificio Regina Apostolorum, [2007]

124 p. ; 17x24 cm. – (Scienza e Fede - Saggi ; 5)

ISBN 978-88-89174-55-5

1. Scienza e religione. 2. Logica. 3. Storia I. Sigismondi, Fabio

CDD: 215

In copertina Silvestro II, particolare della lunetta affrescata da Francesco Morone all'inizio del XVI secolo nella sacrestia della Chiesa benedettina di S. Maria in Organo a Verona. Foto di Renzo Iacobelli.

Collana diretta da Rafael Pascual, L.C.

© 2007 Ateneo Pontificio Regina Apostolorum

Ateneo Pontificio Regina Apostolorum
Dipartimento Pubblicazioni
via degli Aldobrandeschi, 190 - 00163 Roma
E-Mail: pubblicazioni@upra.org

L'indirizzo del nostro sito web è <http://www.upra.org/>

Liminare

Gerberto d'Aurillac, primo papa francese, termina nel 998 il suo *Libellus de rationali et ratione uti*, dicendo:

«Quanto ho redatto, o Cesare, anche se si discosta dalla gravità sacerdotale, non è tuttavia estraneo agli studi d'un imperatore; ho preferito dispiacere agli altri, che non esservi gradito, tanto in questo, che in ogni altra faccenda, degna del vostro impero. Lo leggerete quindi, anche tra i vari esercizi delle scienze matematiche. Se avrò arrecato cose degne del sacro palazzo, risponderanno gli studi delle persone nobili, la logica non tacerà se consultata, e neppure temerò di venir accusato se mi sarò affaticato per concretizzare ciò che avrà potuto piacere alle vostre sacre orecchie».

Dietro al tono aulico, talvolta di retorica barocca, è rispecchiata una situazione reale. Gerberto tratta con la più alta autorità politica d'Occidente, che considera depositaria di una funzione provvidenziale affidata da Dio al suo Unto, l'«Unto dei Romani». Lo fa in maniera particolare, in quanto ha accettato, rispondendo ad una specifica richiesta, di essere il suo maestro.

Da una richiesta “scientifica”, il ruolo ed il valore dei numeri, è passato ad operare a corte, istruendo come già effimeramente a Bobbio, «nobili maestri e sapienti», nei campi delle lettere, della filosofia e delle matematiche, e soprattutto il suo signore-allievo imperiale, perno dell'assieme dell'impresa. È all'interno di questa specifica relazione discepolo-maestro che si sviluppano il questionare ed il dissertare, come traduzione di intuizioni arcane di una «mente divina», che sintetizza in sé per diritto ereditario i tesori della sapienza greca e romana, ed un argomentare da saggio, che cita gli insegnamenti dei filosofi e fa uso efficace d'una dialettica molteplice e sottile.

In questo modo, ed in altri che ci sfuggono, affiora l'educazione ad uno svelamento della saggezza che ispiri ed accompagni il potere sovrano. La sapienza sia col sovrano come una vera compagna ed amica che regni in stretto connubio. Una riflessione su una questione di scuola “aristotelica”, di fatto porfiriana e boeziana, sviluppa il sapere logico, l'ingegno e l'eloquenza del giovane Cesare Imperatore

ed Augusto dei Romani, perché le sue facoltà siano proficue alla *res publica*.

Di certo una visione complessa ed unitaria – come tale si scopre l'invito alla lettura del libretto – effettuata tra i vari esercizi delle scienze, in particolare della scienza dei numeri, radice e forza di ogni realtà, che permette di conoscersi e di «rifilare» la quintessenza, «la rugiada», delle cose.

Difficile non percepire nel quadro delle relazioni, un ancorarsi, nel pensiero di Gerberto, al binomio Aristotile – Alessandro Magno, qui rinviato ad un'intuizione misteriosa di Ottone III, un «arcano» che il Nostro pare collocare a livello di prefigurazioni; singolarmente poi la stessa prefazione transita sul suo finire, come pure lo sbocco del trattatello, sull'inserirsi nel binomio contemporaneo che col precipitare degli avvenimenti sarà quello del nuovo Costantino con Silvestro II in un ricostituirsi ideale dell'unità imperiale romana.

Una ricerca di eccellenza nel sapere, per promuovere un piano percepito come iscritto da Dio creatore, ordinatore e provvidente nella natura delle persone e delle cose.

Lo studio di Fabio Sigismondi vuole situare la figura di Gerberto nella politica e nella filosofia del suo tempo, soffermandosi in particolare sui caratteri del suo insegnamento e gli esempi concreti della disputa con Otrico del 981 e, soprattutto, nella discussione, in partenza pure pubblica e davanti al giudizio dell'imperatore - alunno, del 997-998. Gli siamo grati di aver delineato il procedere logico di Gerberto, il suo ereditare dalle dispute carolingie, il suo precorrere gli sviluppi delle *quaestiones* universitarie. Ma pure di aver prestato attenzione ai giudizi degli storici della filosofia e alle loro critiche. Il lettore italiano gradirà particolarmente la traduzione del *De Rationali et Ratione Uti* offerta col testo e le annotazioni relative.

Flavio G. Nuvolone
Università di Fribourg

Prefazione

Della figura di Gerberto - Silvestro II, nel corso della storia, si sono occupati in molti.

Sergio IV († 1012), suo terzo successore sulla sede di Pietro, ne curò l'epitaffio laudativo ancora leggibile nella Cattedrale del Laterano. Ma Ademaro di Chabannes (autore del *Chronicon*, con tre redazioni tra il 1025 ed il 1029) e Guglielmo di Malmesbury (autore della *Storia dei Re d'Inghilterra*, nato nel 1080 ca., † ca. 1142) diffusero *legendae* su Gerberto che deformano alcuni elementi storici caricando la sua figura di tratti fantastici tra i quali un presunto commercio con il diavolo e l'accusa di simonia nell'acquisto del pontificato. Molti studi sono stati realizzati su questo campo negli ultimi anni, ed i volumi di *Studia* dell' *Archivum Bobiense* curati dal prof. Flavio G. Nuvolone contribuiscono a diffondere luce sulla genesi e le ragioni storiche di queste *legendae*. Prima il cardinale scismatico Bennone di Osnabruk († 1098), al tempo di Gregorio VII, poi al tempo della riforma protestante i centuriati di Magdeburgo ed i fautori dell'ultramontanismo, proposero una rilettura storica in chiave del tutto negativa della figura di Gerberto allo scopo di delegittimare il papato e la continuità della successione apostolica a partire da Pietro.

Persino il cardinale Cesare Baronio degli oratoriani non riuscì nei suoi *Annales Ecclesiastici* a distinguere la storia dalla leggenda e porre Gerberto nella giusta luce.

Cominciò il domenicano Abramo Bzovsky nel 1629 a scrivere una biografia ragionata e apologetica di Gerberto; le sue opere furono raccolte dal Pez nel suo *Thesaurus anecdotorum novissimus* del 1721 e confluirono nel volume 139 della *Patrologia Latina* del Migne (1853).

Nel 1867 l'Olleris ne pubblicò le opere complete in latino e l'interesse verso Gerberto e la sua poliedricità di intenti approda definitivamente nel campo scientifico. Bubnov, russo, ne pubblicherà l'Opera Mathematica (1899).

Del secolo scorso, decisiva per una rilettura del personaggio, è stata la monografia di P. Riché (1987) e la traduzione della corrispondenza gerbertiana prima in inglese da parte della Pratt Lattin

(1961) e poi in francese da parte di Riché e Callu (1993) (la prima completa traduzione in francese fu comunque quella di Barthelemy nel 1868).

Oggi godiamo dell'enorme mole di studi prodotta sui volumi di *Archivum Bobiense* editi dal prof. Nuvolone e proprio sul più recente di questi (n. 27-28 pp. 161-256, 2007) possiamo trovare la traduzione italiana criticamente riveduta con commento dei paragrafi relativi a Gerberto della *Richerii Historiarum Libri Quatuor*, ad opera di Laura Paladino (in italiano esiste comunque la traduzione completa dei quattro libri delle storie di Richero, realizzata da Paolo Rossi e fruibile sul suo sito personale: <http://www.df.unipi.it/~rossi/Richer.html>).

A tutto ciò possiamo ora aggiungere, per la prima volta in italiano, la traduzione del trattato gerbertiano di logica *De Rationali et Ratione Uti*.

Questo lavoro ha il merito di presentare ad un pubblico più esteso la lucida opera gerbertiana sulla logica, scritta per l'imperatore Ottone nel 998, poco prima che Gerberto fosse nominato arcivescovo di Ravenna.

Il libro esce proprio in occasione di *Culmina Romulea*, giornate di studi in onore di Silvestro II dall'11 al 14 maggio 2007.

L'evento prende il nome da un verso dell'epitaffio tombale di Gerberto in San Giovanni in Laterano, in cui dopo Reims e Ravenna si nomina la sua ultima sede episcopale.

La presentazione avviene in Campidoglio, nella sala Pietro da Cortona dei Musei Capitolini, sabato 12 maggio 2007 nella giornata del convegno internazionale organizzato per l'occasione.

Questo è già il quinto anno che organizzo le celebrazioni Gerbertiane il 12 maggio, giorno della sua morte, incominciate nel 2003, anno millenario, sempre con il patrocinio del Pontificio Consiglio della Cultura concesso dal suo Presidente, il Cardinale Paul Poupard.

Costantino Sigismondi
Sapienza Università di Roma

Ringraziamenti

Nella realizzazione di questo contributo, sono intervenuti diversi fattori di spinta, sia morali che scientifici, i quali tutti hanno contribuito in maniera decisiva.

Per questo si vuole qui ringraziare: la prof.ssa Carla Carabba, per la disponibilità dimostrata fin dall'inizio dei lavori; il prof. Costantino Sigismondi, primo promotore dell'idea di uno studio filosofico su Gerberto nonché fattore determinante nella spinta alla realizzazione di una traduzione in italiano del *De Rationali et Ratione Uti* (senza tacere il continuo sostegno morale e i preziosi consigli per la parte storica).

Un riconoscente ringraziamento anche al prof. Flavio Nuvolone e alla prof.ssa Erminia Santi.

Introduzione

Nella vicenda di Gerberto d'Aurillac (945 c.a - 1003, papa Silvestro II dal 999), tacciabile di complessità, drammaticità e costellata di eventi imprevedibili e difficili da decifrare secondo i canoni della razionalità comune, eppure rivelatrice di un'interiore coerenza e unitarietà ideale progettuale, si ha soprattutto l'opportunità di indagare intorno allo sviluppo di un'epoca in cui si pongono le fondamenta della civiltà e della cultura europea.

Si tratta dunque di cogliere in profondità e di esplicitare adeguatamente le permanenze e le innovazioni, gli elementi ormai assimilati del passato e quelli di un futuro che hanno caratterizzato l'epoca che ha condotto l'uomo nel secondo millennio appena terminato.

Gran parte degli storici della filosofia medievale hanno da sempre percorso la strada che descriveva il X secolo come un'epoca "*di profondi turbamenti sociali e di ottenebramento intellettuale*"¹ in cui i progressi verificatisi nel periodo della rinascenza carolingia apparivano compromessi o annullati.

Certamente non è l'epoca in cui è nato un Abelardo, un Tommaso o un Cartesio, ma tutto ciò che è, lo è per quello che è stato, e non di meno anche il X sec. ha avuto le sue luci.

Potremmo dire che questo lasso di tempo è semplicemente il figlio, non illegittimo, di quell'Antichità Tarda i cui confini non delineabili, si sono significativamente allungati e sono fuggiti nel tempo ben oltre i limiti tradizionali: si è trattato comunque di un secolo che utilizzava un latino classico, scevro per quanto possibile di neologismi e barbarismi, e che comunque è stato pronto ad assorbire ogni impulso esterno, come ad esempio sarebbe avvenuto di lì a poco con la cultura araba di Avicenna e in seguito con Averroè.

Senza alcuna pretesa di apparire come qualcosa di esaustivo o altrimenti completo, il presente lavoro cerca di ricostruire, intorno alla figura emblematica di Gerberto d'Aurillac, quella che era la complessa situazione culturale al termine della prima fase della

¹ Cfr. E. GILSON, *La filosofia nel Medioevo*, trad. It. Firenze, 1973, p. 273 (orig. fr. *La philosophie au moyen age*, Paris 1932).

Scolastica, quella chiamata appunto “prescolastica”, dando spazio alla trattazione dell’opera filosofica gerbertiana *De Rationali et Ratione Uti*, fine testimonianza del clima che si respirava negli ambienti di chi era preposto alla speculazione teoretica, e segno manifesto di assenza di soluzione di continuità nel panorama della filosofia tra la tarda antichità e l’inizio del medioevo.

Gerberto d’Aurillac, vescovo e papa, intellettuale e uomo d’azione, studioso, diplomatico ma anche uomo di Chiesa, è stato uno dei personaggi più affascinanti della storia europea. Amico dei libri, erudito della scienza appresa dagli arabi nel suo soggiorno all’abbazia di Ripoll in Spagna, appassionato di medicina, di meccanica e di musica, non difettò di alcuno dei campi di ricerca propri dell’uomo: fu un perfetto *homo universalis*.

Come uomo di Chiesa è assolutamente incredibile la coincidenza storica per la quale il papa che ci ha condotto nel secondo millennio è accostabile al papa che ci ha introdotti nel terzo.

Sappiamo bene quanto il pontificato del primo papa polacco, Karol Woityla, abbia aperto all’Est il suo campo d’azione: forse in pochi sanno che la cristianità si allargava a Est proprio sotto Silvestro II, il primo papa francese Gerberto d’Aurillac, con la creazione della diocesi di Gniezno e delle suffraganee, Wroclaw, Kolobrzeg e Cracovia, il cui arcivescovo, a mille anni di distanza è divenuto papa Giovanni Paolo II.

Possiamo notare anche la notevole coincidenza che entrambi i papi hanno traghettato la Chiesa nel volgere di un nuovo millennio, ed entrambi sono “*secondi*” riguardo al nome papale scelto.

Non molti anni sono passati da quando sono state censurate, nel testo della costituzione dell’Unione Europea, le evidenti radici cristiane di questo nostro continente.

Gerberto fu il precettore di grandi uomini d’armi, credendo fedelmente in un Impero ormai impossibile in nome di un passato al quale consciamente sente di appartenere, ma anche in nome di un futuro di integrazione nel quale gli Ungari e gli Slavi avrebbero potuto far parte di una grande comunità di credenti alla quale non vi era motivo di porre confini geografici o linguistici.

La religione di Gerberto analizzata nei suoi aspetti escatologici, non è fuori dal mondo ma assolutamente nel mondo: essa è già, in larga misura, quella di Abelardo e di Tommaso.

Gerberto d’Aurillac è lui stesso una sintesi dell’Europa, dell’uomo europeo nel senso moderno del termine: monaco in Catalogna dove apprende i segreti e le scienze degli Arabi, consigliere del papa a Roma; abate a Bobbio nel nord dell’Italia; scolastico nella scuola cattedrale di Reims e successivamente vescovo della stessa

città posta nel cuore politico della Francia; precettore e consigliere dell'imperatore germanico Ottone III; quindi vescovo a Ravenna e *dulcis in fundo* papa della Chiesa Universale a Roma.

Primigenio *homo Europaeus*, Gerberto d'Aurillac rappresenta la carta d'identità dell'uomo che oggi si auspica l'Europa sappia generare.

Perché Gerberto?

Dopo la sua morte, per svariate motivazioni che cercheremo di analizzare nel presente lavoro, si è sviluppata una tradizione che ha in gran parte demolito e demonizzato l'opera del pontefice d'Aurillac; per questo a partire dal '600 si è avvertita l'esigenza di rivedere l'opera e la figura del monaco benedettino², sapiente e colto in ogni campo del sapere umano.

Tutto questo è divenuto una convergenza di interessi di una cospicua comunità di studiosi internazionali, specie negli ultimi venticinque anni, da quando a Bobbio è stato celebrato, con un simposio di studiosi universitari, il millenario dell'insediamento come abate, in quella sede, dell'alverniate.³

E di seguito: una biografia di Gerberto⁴ da parte di Pierre Riché, uno dei maggiori studiosi contemporanei insieme al professor Flavio Giuseppe Nuvolone; due simposi ad Aurillac, la città natale di

² Questo risveglio culturale verso Gerberto iniziò nel 1629 con l'opera del domenicano polacco Abramo Bzovius che ha scritto una biografia ragionata su Gerberto superando i precedenti errati giudizi del cardinal Baronio nei suoi monumentali *Annali Ecclesiastici*. Baronio reagiva contro il mondo protestante che strumentalizzava la figura di Gerberto quale indipendentista nei confronti del vescovo di Roma. Per questa ragione Baronio disse che il "*Cristo dormiva nella barca di Pietro*" nei decenni a cavallo dell'anno Mille. Gli studi proseguirono nel 1675 con la stampa dei manoscritti gerbertiani ad opera del benedettino Mabillon; quindi con Bernardo Pez che pubblicò nel 1721-23 il *Thesaurus anecdotorum novissimus seu Veterum monumentorum praecipue ecclesiasticorum*; poi con Olleris e Bubnov che nell'ottocento contribuirono in particolare allo studio delle opere matematiche di Gerberto. Havet realizzò una edizione critica dell'epistolario di Gerberto nel 1889, preceduta da un'ampia introduzione sull'autore. Nel 1951 Harriet Pratt Lattin pubblicò una biografia divulgativa di Gerberto per il pubblico americano, successivamente tradotta in tedesco da W. R. Stechele. Cfr. H. PRATT LATTIN, *The Peasant Boy Who Became Pope: Story of Gerbert*, New York, 1951; e cfr. W. R. STECHELE, *Vom Hirtenjungen zum Papats*, Aschaffenburg, 1959.

³ Cfr. M. TOSI (ed.), *Gerberto. Scienza, Storia e Mito*. Atti del Gerberti Symposium. Bobbio 25-27 luglio 1983, (*Archivum Bobiense Studia II*), Bobbio, 1985. Prima monsignor Tosi e poi Nuvolone hanno dato nuovo impulso alla rivista bobiense proprio con gli studi gerbertiani.

⁴ Cfr. P. RICHÉ, *Gerbert d'Aurillac, le Pape de l'an mil*, 1987 Paris, trad. it. 1988, Cinisello Balsamo; lo studioso francese partecipò come relatore al congresso del 1983; oltre alla biografia citata è stato autore della nuova e più completa edizione in francese delle lettere di Gerberto, fu presidente del congresso gerbertiano di Bobbio 2000, nonché di quelli di Aurillac del 1996 e del 1999, ed infine inaugurò anche quello di Vich (1999) con una sintesi di duecento anni di studi e ricerche gerbertiane.

Gerberto, uno del 1996⁵, l'altro nel 1999⁶; quindi altri due convegni a Bobbio uno del 28-30 settembre 2000⁷ e l'altro del 11 settembre 2004,⁸ coordinati dal professor Nuvolone dell'Università di Friburgo.

Si è trattato di un risveglio generale di studi e studiosi che ancora oggi sono in fermento al fine di recuperare e restituire ad un uomo di mille anni fa quello che onestamente gli spetta.

Anche tale umile e non esauriente ricerca è volta alla valorizzazione dell'affascinante figura di papa Silvestro II, cercando di mettere a fuoco sia il personaggio e la storia in cui è coinvolto, sia, e soprattutto, il suo contributo filosofico che, considerando la temperie culturale dell'ultimo secolo del primo millennio, non è da sottovalutare, bensì da riscoprire nella sua corretta proporzione.

Infatti Gerberto-filosofo non ha mai goduto di consensi dichiarati nel novero della storia e della storiografia filosofica: sarà per le dicerie immesse subito dopo la sua morte da Ademaro di Chabannes o da Guglielmo di Malmesbury,⁹ sarà per le fonti parziali di cui hanno potuto usufruire gli storici, comunque sia Gerberto, solo da poco tempo, ha incominciato a recuperare la sua vera identità storico-politica e filosofica.

Il centro di questo lavoro, e di conseguenza lo sforzo maggiore, è stato profuso in relazione al tentativo di una rilettura dell'unico testo filosofico prodotto da Gerberto: il *De Rationali et Ratione Uti*.

Alla corte di Ottone III, affrontando questioni di logica, Gerberto si ritrova a disputare su un passo di Porfirio, una *auctoritas* del Medioevo. Si chiedevano: come fa Porfirio a dire che “*il razionale usa la ragione?*”

⁵ Cfr. N. CHARBONNEL-E. JUNG, *Gerbert l'Européen*, Actes du colloque d'Aurillac, 4-7 juin 1996, Société des Lettres, Sciences et Arts "La Haute-Auvergne", Aurillac, 1997.

⁶ Cfr. *Gerbert Moine, Evêque et Pape: d'un millénaire à l'autre*. Actes des Journées d'études, Aurillac 9-10 Avril 1999, Aurillac 2000.

⁷ Cfr. F. G. NUVOLONE (ed.), *Gerberto d'Aurillac da Abbate di Bobbio a Papa dell'Anno 1000*. Atti del Congresso Internazionale, Bobbio, 28-30 settembre 2000, (*Archivum Bobiense Studia IV*) Bobbio, 2001.

⁸ Cfr. F. G. NUVOLONE (ed.), *Gerberto d'Aurillac-Silvestro II linee per una sintesi*, Atti del Convegno Internazionale, Bobbio Auditorium S. Chiara, 11 settembre 2004; (*Archivum Bobiense Studia V*) Bobbio, 2005.

⁹ Ademaro di Chabannes, monaco, mancato abate e chroniqueur, scrisse attorno al 1028 una storia fantasiosa su Gerberto mosso da invidia per la sua carriera ecclesiastica terminata col pontificato; Guglielmo di Malmesbury (1080-1142), alla fine dell'XI sec., aggiunge elementi del tutto fantastici alla storia di Gerberto come una presunta combutta col diavolo, che profluiranno nel *Liber Pontificalis* del XV sec. Cfr. F. G. NUVOLONE, *Gerberto d'Aurillac-Silvestro II visto da Ademaro di Chabannes*, in *Gerberto d'Aurillac da Abbate di Bobbio a Papa dell'Anno 1000*. Atti del Congresso Internazionale, Bobbio, 28-30 settembre 2000, (*Archivum Bobiense Studia IV*) Bobbio 2001, pp. 599-657.

Sembra a tutti gli effetti un errore di logica come il dire *l'animale è l'uomo*, perchè il predicato (nel nostro caso *usa la ragione*) è meno esteso del soggetto (*il razionale* cioè *l'ente ragionevole*). Possibile che un' *Auctoritas* nella logica come Porfirio commetta errori di logica? Gerberto invece, buon logico educato alla grammatica dei classici, fa una distinzione avvisando che una cosa è il caso di chi usa la ragione come Dio, gli Angeli; e un'altra cosa è chi usa la ragione per gli esseri umani.

Infatti nel primo caso, cioè negli Angeli e in Dio, *chi usa la ragione* e *usare la ragione* sono la stessa cosa, mentre invece non è così nel secondo caso, cioè per gli uomini; una cosa è trovarsi nella condizione di chi è ente ragionevole cioè in grado, quando ne voglia, di utilizzare la ragione, una cosa è usarla effettivamente. Attraverso una serie di argomentazioni dialettiche, vedremo come Gerberto in base alle regole della predicazione affermerà l'originalità delle proposizioni particolari con soggetto universale, che acquisteranno valore di proposizioni indefinite. Così, secondo questa casistica, predicandosi *ratione uti* di *rationale* in maniera accidentale, si realizzerà la possibilità precedentemente contestata.

Alcuni hanno definito l'argomento del *De Rationali et Ratione Uti* banale e scolastico, ma altri hanno letto in esso il preludio di quello che nel medioevo è stata la cosiddetta disputa sugli Universali, su cui in modo più o meno approfondito, si sono cimentate le più autorevoli voci filosofiche per molti anni.

Primo capitolo

La figura di Gerberto: l'uomo e il suo tempo

1.1 Chi era Gerberto? Le fonti e la prima storiografia

La ricchezza intellettuale, morale ed umana di questo grande uomo, vissuto santamente e protagonista della storia scientifica e politica del suo tempo, richiede un lavoro di presentazione delle sue opere e delle fonti storiografiche. In effetti nonostante i chiarimenti apportati dalla storiografia recente, la sua vita continua ad essere avvolta da pregiudizi e leggende che ne appesantiscono la comprensione.

Dalle fonti non abbiamo un riscontro sicuro e preciso riguardo la sua nascita ma, collegando alcune notizie¹ si può ricondurre il tutto al 945/950.² La sua morte giunse quindi quando ancora non era arrivato alla sessantina.

Tuttavia per conoscere la personalità di Gerberto d'Aurillac, disponiamo, per prima cosa, delle sue lettere raccolte dall'abate Migne (che a sua volta ha utilizzato i lavori del Pez e del Mabillon) nel 1853 nel volume 139 della monumentale *Patrologia Latina*, insieme ad alcune sue opere matematiche e agli Atti del Concilio di Saint-Basle (991) di cui Gerberto è stato redattore.

Queste lettere, rinvenute in diverse biblioteche europee, sono oggi disponibili in due edizioni, una in lingua inglese della studiosa americana Pratt Lattin³ e una in lingua francese di Riché e Callu⁴.

¹ Dalla lettera 208 del 997 sappiamo che Gerberto parla di *senectus mea*; era costume in quei secoli reputarsi *senex* verso i cinquant'anni.

² Senza ragioni precise, il millenario della nascita di Gerberto è stato celebrato ad Aurillac dal 17 al 31 luglio 1938.

³ Cfr. H. PRATT LATTIN, *The Letters of Gerbert with his papal privileges as Sylvester II*, translated with an introduction by Harriet Pratt Lattin, Columbia University Press, New York, 1961.

⁴ P. RICHÉ - J. P. CALLU (ed.) *Correspondance*, I-II, Paris, 1993. Esisteva tuttavia una eccellente edizione critica delle lettere di Gerberto, datata 1889, di J. Havet, il quale non fu avaro di complimenti verso Gerberto per la sua capacità letteraria di approntare ritratti dettagliati dei protagonisti: cfr. J. HAVET, *Lettres de Gerbert*, Paris 1889, p. XL.

Queste duecentoventi lettere, riunite insieme in un *corpus* da Gerberto stesso, sono conservate in un manoscritto redatto poco dopo la sua morte, all'inizio dell'XI secolo, nell'abbazia di Saint-Mesmin-de-Micy vicino ad Orléans: esse coprono l'ultimo ventennio della vita di Gerberto. La prima di queste lettere è datata dall'Italia non appena Gerberto fu nominato dall'imperatore Ottone II abate del famoso monastero di Bobbio (981/82).

Gerberto fu anche autore di una *Geometria*, presente in molti manoscritti dei primi secoli del secondo millennio cristiano, così come delle *De utilitatibus Astrolabii*⁵ che oggi gli sono finalmente attribuite con sicurezza.

Il trattato filosofico *De rationali et ratione uti* fu scritto da Gerberto quando era al servizio di Ottone III, mentre l'opera gerbertiana sulla musica è stata riscoperta solo recentemente. E' stato Klaus Jurgen Sachs⁶ che nella biblioteca nazionale di Madrid ha ritrovato il manoscritto 9088 (fr.125-128), più antico di quello della biblioteca Vaticana, nel quale l'opera *Mensura Fistolarum* era invece attribuita a Bernellino, di poco posteriore a Gerberto.⁷

Nel manoscritto di Madrid l'opera è attribuita invece a Gerberto il quale era stato riconosciuto come esperto senza eguali in musica e organo anche da papa Giovanni XIII, oltre che dai suoi allievi che continuamente lo interrogavano in questioni di musica, teoriche e pratiche.

Di fondamentale importanza è la *Historiarum libri quatuor* di Richero di Reims allievo di Gerberto alla scuola cattedrale di Reims che è di fatto una biografia dettagliata dell'alverniate.⁸

All'interno di essa, Gerberto è il maggiore tra i protagonisti, quello che per i Libri III e IV (considerati i più originali e ricchi) potrebbe addirittura diventare un eroe eponimo; tuttavia Gerberto non è un Achille o un Cesare, ma un intellettuale nel senso pieno della parola.

⁵ Uta Lindgren ne ha brillantemente parlato in occasione del congresso internazionale del 2000 a Bobbio: cfr. U. LINDGREN, *Représentant de l'âge obscur ou à l'aube d'un essor? Gerbert et les Arts Libéraux*, in F. G. NUVOLONE, op. cit., Bobbio, 2001 pp. 107-126.

⁶ Cfr. K. J. SACHS, *Mensuram Fistolarum, Die Mensurierung der Orgelpfeifen im Mittelalter*, Stoccarda 1970.

⁷ L'attribuzione fu fatta da Martin Gerbert in *Scriptores ecclesiastici de musica sacra potissimum ex variis Italiae, Galliae & Germaniae codicibus manuscriptis collecti*. Edizione Et nunc primum publica luce donati a Martino Gerberto. St. Blasien, typis San-Blasianis, 1784.

⁸ Cfr. L. C. PALADINO, *La Biografia di Gerberto nell'Historia Francorum di Richero di Reims*, in *Archivum Bobiense* 27-28, pp. 167-256 (2007). Gerberto era nato ad Aurillac, in Alvernia, regione della Francia centro-meridionale.

Fu proprio quell'Anno Mille che una certa mitologia non del tutto estinta ci vorrebbe far salutare come il fondo dell'abisso della coscienza europea, che lo trovò sulla cattedra di Pietro come papa col nome di Silvestro II, lui esperto delle arti del quadrivio e del trivio e capace di introdurre in Occidente le cifre "indo-arabe", ed affrontare le discussioni (filosofiche e politiche) con la buona razionalità aristotelica (tramandategli dalle traduzioni di Boezio).

Verrebbe quasi da pensare che una *Vita Gerberti* eventualmente scritta in precedenza potesse essere il nucleo costitutivo del Libro III di Richero.

Ma, se per quanto riguarda le opere di Gerberto esiste oggi un consenso forte tra gli specialisti, la storiografia gerbertiana si è costituita nei secoli attraverso decise polemiche sulla sua persona e il suo operato.

Infatti il lavoro del Migne nella Patrologia Latina derivava dal materiale raccolto dal Duchesne nel 1636⁹ che a sua volta si rifaceva all'Illicus;¹⁰ quest'ultimo, nelle Centurie di Magdeburgo, aveva pubblicato gli Atti del Concilio di Saint Basle in cui si voleva mettere in evidenza il discorso di Arnulfo di Orleans, ovvero una vera e propria invettiva contro il papato di quei tempi, in funzione chiaramente pro-protestantesimo.

In seguito il lavoro dell'Illicus fu ripreso anche dal gallicanesimo¹¹ e dall'ultramontanismo¹² del secolo successivo, i quali, pur essendo due tesi completamente opposte, volevano presentare il monaco d'Aurillac ciascuno come proprio personale predecessore.

Il gallicanesimo infatti cercò e utilizzò gli scritti di Gerberto in cui si mostrava l'errato comportamento della chiesa di Roma, come per esempio nell'occasione dell'episodio di Arnulfo di Reims nominato vescovo a Reims dopo Adalberone; allo stesso tempo però

⁹ A. DUCHESNE, *Historiae Francorum Scriptores*, 1636.

¹⁰ Mattia Flacio Ilirico in latino Matthias Flacius Illyricus nacque il 3 marzo 1520 ad Albona attuale Labin in Istria con il nome di Matija Vlacic; morì a Francoforte l'11 maggio 1575. Fu professore di lingua ebraica e greca, fu un teologo luterano dissidente, ed elaborò una teologia chiamata col suo nome: flacianismo.

¹¹ Per gallicanesimo s'intende quel complesso di dottrine, che asserivano l'autonomia, più o meno estesa, della Chiesa francese dall'autorità del Papato. Il gallicanesimo si opponeva all'ultramontanismo, che favoriva la centralizzazione dell'autorità della Curia papale.

¹² In Teologia l'ultramontanismo fu il nome dato ad una dottrina che proclamava il primato del papa sulle Chiese nazionali. Il nome *Ultramontain* venne applicato in Francia ai sostenitori delle dottrine romane e della superiorità papale, in contrapposizione alle "libertà gallicane". Il termine era inteso come insultante, o quanto meno implicava la mancanza di attaccamento per la propria nazione. A partire dal XVII secolo, l'ultramontanismo divenne strettamente associato alla Compagnia di Gesù, dichiarando la superiorità dei papi sui re e i concili, anche in questioni temporali.

gli ultramontanisti hanno sempre messo in evidenza il grande rispetto di Gerberto, che traspare dalle sue lettere, nei confronti della Santa Sede romana.

A partire dalle leggende su Gerberto che Ademaro di Chabannes¹³ e Guglielmo di Malmesbury¹⁴ avevano diffuso dopo la sua morte, i protestanti sottolinearono un suo preteso commercio col diavolo in cambio di quella conoscenza scientifica fuori dal comune di cui disponeva.

La loro tesi ultima era che la successione petrina con Gerberto si fosse interrotta e dunque ogni ossequio al papa di Roma non era più collegato, tramite consacrazione, a Cristo stesso.

1.2 Gerberto nella politica del suo tempo

Alla metà del X secolo l'Europa vedeva il fronteggiarsi dei due maggiori imperi quello teutonico e quello bizantino. Il primo cercava visibilmente di conquistare l'intera Italia Meridionale al fine di poterla riunire sotto un'unica corona.

L'altro non avrebbe mai accettato che i suoi confini nella penisola italiana fossero così minacciati da un potenza di tale spessore.

Ottone I, succeduto al padre Enrico sovrano assoluto di tutta la Germania, il 2 luglio 936 si fece subito ungero e incoronare re di Germania ad Aquisgrana, la città di Carlo Magno e questo fu un eloquente inizio di quali fossero le aspirazioni del nuovo sovrano.

Ma non fu un'impresa agevole quella che avrebbe portato Ottone alla corona imperiale: per quasi venti anni dovette comunque lottare contro molti principi.

Il 23 settembre 951, Ottone si faceva proclamare re di Italia a Pavia chiedendo la mano di Adelaide, figlia del suo predecessore e re d'Italia Lotario e sorella del re Corrado di Borgogna, il tutto studiato ad arte per inserirsi nelle contese interne dell'Italia.

Tuttavia il momento non era ancora maturo e il re di Germania seppe aspettare fino al 962 quando papa Giovanni XII lo chiamò in

¹³ Cfr. F. G. NUVOLONE, *Gerberto d'Aurillac-Silvestro II visto da Ademaro di Chabannes*, in Gerberto d'Aurillac da Abate di Bobbio a Papa dell'Anno 1000. Atti del Congresso Internazionale, Bobbio, 28-30 settembre 2000, (*Archivum Bobiense Studia IV*) Bobbio 2001, pp. 599-657.

¹⁴ Cfr. W. STUBBS (ed.), *Willelmi Malmesburiensis monachi De Gestis Regum Anglorum Libri Quinque*, in *Rerum Britannicarum Scriptores*, Roll Series 90, Vol. I London, 1887. Nel II libro della sua storia dei re inglesi, Guglielmo inventa un vero e proprio romanzo sulla vita di Gerberto, a partire dalla sua infanzia fino al giorno della sua morte, peraltro preannunziato dal diavolo con il quale avrebbe stretto un patto d'intesa.

aiuto al fine di ristabilire una situazione politica che gli stava sfuggendo di mano.

Nel febbraio di quell'anno Ottone divenne imperatore garantendo lui al papa i suoi possedimenti, e riconoscendo il pontefice fedeltà all'imperatore.

A quel punto si era pronti allo scontro tra l'impero bizantino e quello germanico quando una rivoluzione di palazzo a Bisanzio, aprì le porte a nuove intese: Giovanni I Zimisce, l'usurpatore del trono imperiale bizantino, in cambio del suo riconoscimento, diede la propria nipote Teofano in moglie al figlio di Ottone, cioè il futuro Ottone II, suggellando una insperata alleanza politica.

Nel 972 Ottone moriva e Ottone II a soli 18 anni raccoglieva la sua eredità. In breve tempo, anche perché la famiglia di Teofano dovette restituire gli usurpati diritti imperiali alla dinastia legittima, Ottone II si atteggiò a nuovo avversario dei bizantini assumendo il titolo di *imperator romanorum* che gli imperatori d'Oriente rivendicavano come loro esclusivo. Ma nel 983, non ancora trentenne, cadde ammalato e morì a Roma.

Divenne allora imperatore Ottone III all'età di soli tre anni, sotto la reggenza della madre Teofano fino al 991 e poi della nonna Adelaide fino al 995, anno del compimento della maggiore età.

La reggenza delle due donne durante la minore età del futuro imperatore, lasciava tuttavia che a Roma risorgessero le ambiziose famiglie nobiliari e che le stesse reggessero di fatto le nomine papali.

Dopo un periodo molto convulso vissuto a Roma, con la presenza anche di due antipapi¹⁵, Ottone III, alla fine del secolo, ripristinò sia l'autorità papale, che la dignità imperiale: scelse prima Brunone di Carinzia, suo cugino, a succedere al papa Giovanni XV (985-996). Brunone primo papa tedesco prese il nome di Gregorio V (996-999).

¹⁵ Bonifacio VII è stato antipapa nel 974 e poi dal 984 al 985; Giovanni XVI invece dal 997 al 998 durante il pontificato di Gregorio V (996-999) predecessore di Silvestro II. Ecco l'elenco completo dei papi dal 900 al 1012: Benedetto IV 900-903; Leone V 903; Cristoforo 903-904 (Antipapa); Sergio III 904-911; Anastasio III 911-13; Lando 913-914; Giovanni X 914-928; Leone VI 928; Stefano VII (VIII) 928-931; Giovanni XI 931-935; Leone VII 936-939; Stefano VIII (IX) 939-942; Marino II 942-946; Agapito II 946-955; Giovanni XII 955-964; Leone VIII 963-965; Benedetto V 964-966 (antipapa); Leone VIII 963-965; Giovanni XIII 965-972; Benedetto VI 973-974; Bonifacio VII 974 e 984-985 (antipapa); Benedetto VII 974-983; Giovanni XIV 983-984; Giovanni XV 985-996; Gregorio V 996-999; Giovanni XVI 997-998 (antipapa); Silvestro II 999-1003; Giovanni XVII 1003; Giovanni XVII assunse il numerale seguente a quello dell'antipapa Giovanni XVI (997-998) [notiamo che Giovanni XXIII (1958-1963) non lo fece con il suo omonimo, antipapa tra il 1410 e il 1415]; Giovanni XVIII 1004-1009; Sergio IV 1009-1012.

Quando questo morì non ancora trentenne, il 2 aprile 999 l'imperatore scelse¹⁶ proprio Gerberto come successore di Gregorio V.

Il nuovo papa assunse, in ricordo della precedente e leggendaria collaborazione tra Costantino il Grande e Silvestro I, il nome di Silvestro II.

Ma torniamo alla prima esperienza di governo vissuta da Gerberto, che fu quella fatta a Bobbio in qualità di abate.

Come i due altri monasteri di Farfa e Nonantola, quello di Bobbio era un monastero imperiale, cioè posto sotto la protezione

¹⁶ Riportiamo di seguito il Decreto di Elezione di Silvestro II "e bibliotheca papirii Massoni, Foresii, in senatu Parisiensi Aduocati. Auspiciis Antistitum et cleri galliae Parisiis, Apud Franciscum Salis, via D. Ioannis Lateranensis M. DC. XI". pp. 73-74. Biblioteca Casanatense in Roma.

In nomine sanctae & individuae Trinitatis.

Otto servus Apostolorum & secundum voluntatem Dei Salvatoris Romanorum imperator Augustus. Romam caput mundi profitemur, Romanam Ecclesiam matrem omnium Ecclesiarum esse testamur, sed incuria, inscientia Pontificum fuę claritatis titulos obfuscasse. Nam non solum quae extra urbem esse videbantur vendiderunt, & quibusdam colluvijs à Lare Sancti Petri alienaverunt, sed quod absque dolore non dicimus, si quid in hac nostra urbe regia habuerunt, ut maiori licentia evagarentur, omnibus iudicante pecunia in commune dederunt, & sanctum Petrum & sanctum Paulum, ipsa quoque altaria spoliaverunt.

Confusis vero Papaticis legibus, & iam abiecta Ecclesia Romana intantum quidam Pontificum creverunt, ut maximam partem imperij nostri Apostolatus suo coniungerent, iam non quaerentes quae & quanta suis culpis perdiderunt, non curantes quanta ex voluntaria vanitate effuderunt, sed sua propria ut pote ab illis ipsis dilapidata dimittentes, quasi culpam suam in imperium nostrum retorquentes, ad aliena, id est ad nostra, & nostri Imperii maximè migraverunt. Haec enim sunt commenta ab illis ipsis inuenta, quibus Ioannes Diaconus cognomento digitorum mutuis praeceptum aureis literis scripsit, sub titulo magni Constantini, longi mendatij tempora finxit.

Haec sunt etiam commenta quibus dicunt quendam Carolum sancto Petro nostra publica tribuisse, sed ad haec respondemus ipsum Carolum nihil dare iure potuisse, ut pote iam à Carolo meliore fugatum, iam imperio privatum, iam destitutum & annullatum.

Ergo quod non habuit dedit, sic dedit, sic nimirum dare potuit, ut pote qui malè acquisivit, & diu se possessurum non speravit.

Spretis ergo commentitijis praeceptis & imaginarijs scriptis ex nostra conferimus: sicut enim pro amore sancti Petri Dominum Silvestrum Magistrum nostrum Papam elegimus, & Deo volente ipsum serenissimum ordinavimus & creavimus, ita pro amore ipsius Domini Sivestri Pape, Sancto Petro de publico nostro dona conferimus, ut habeat Magister quid Principi nostro Petro à parte sui discipuli offerat.

Octo igitur Comitatus pro amore magistri nostri Domini Silvestri Pape Sancto Petro offerimus & donamus, ut ad honorem Dei & Sancti Petri cum sua & nostra salute habeat & teneat, & ad incrementa sui Apostolatus, nostrique Imperij ordinet. Hos autem sibi ad ordinandum concedimus Pisaurium, Fanum, Senogalliam, Anconam, Fossabrum, Gallihesi & Ausimum, ut nullus unquam ei & sancto Petro audeat aliquam inquietationem facere, aut eum aliquo ingenio fatigare. Quicumque verò praesumpserit, omnia quae habet amittat, & sanctus Petrus quae sunt sua recipiat. Ut hoc autem in aeternum ab omnibus conferuetur, hoc praeceptum manu nostra diu Deo adiutore confirmavimus, & nostro Sigillo praecepimus insigniri, ut sibi suisque successoribus valeat.

Signum Domini Ottonis invictissimi Romanum Imperatoris Augusti.

dell'imperatore. L'abate infatti non era più eletto nemmeno dalla comunità monastica, ma direttamente dal sovrano.

I beni del monastero erano passati nelle mani dell'imperatore che ne delegava l'usufrutto ai monaci. Come vassallo del sovrano, l'abate, non potendo prestare il servizio militare, doveva fornire un contingente di uomini scelti tra i suoi propri vassalli. L'abate entrava nei piani di governo dell'imperatore e si realizzava la collaborazione tipica, per il periodo carolingio e postcarolingio, tra potere pubblico e Chiesa.

Gerberto, a capo del monastero di Bobbio dal 981/2¹⁷ aveva il compito di collaborare strettamente con l'imperatore che lo aveva scelto probabilmente dopo che aveva brillantemente superato la cosiddetta disputa di Ravenna con Otrico di Magdeburgo, un altro valido ed apprezzato studioso dell'epoca. Il sovrano rimase sedotto dalla personalità di Gerberto, influenzato anche da sua moglie Teofano, di origine bizantina.

Ma quando il nuovo abate valutò effettivamente la situazione al monastero, non poté nascondere la propria sorpresa constatando l'erosione dei beni fondiari da parte di laici e di alcuni vescovi (Pavia e Tortona, diocesi limitrofe a Bobbio). Il tentativo di bloccare l'emorragia di beni monastici, provocò l'ostilità immediata dei vescovi e dei grandi aristocratici feudali già precedentemente installati sulle proprietà del monastero, quali gli Obertenghi. Fu imprudenza, mancanza di abilità o di senso politico? Le sue lettere presentano uno stile retorico che non tenta di portare a sé i suoi corrispondenti; non dimostra nulla di paragonabile allo stile ciceroniano che tuttavia in altre sedi dimostra di padroneggiare perfettamente. La sua corrispondenza svela un uomo consapevole dell'importanza della propria carica di abate e di difensore della proprietà ecclesiastica messa a disposizione della stessa per incidere nella società.

La seconda significativa esperienza politica Gerberto la visse, prima a Reims e poi a Ravenna, in qualità di arcivescovo.

Dopo aver lasciato Bobbio in seguito alle minacce per la sua politica troppo rigorista, con l'aiuto dei Capetingi si trova portato a capo dell'arcidiocesi di Reims nel 991. Qui complessi rapporti politici

¹⁷ Gli storici sono ancora divisi sul momento in cui Gerberto prese possesso dell'abbazia, se prima o dopo la disfatta di Ottone II nel sud dell'Italia. Cfr. P. RACINE, *Gerberto nella politica del tempo*, in *Gerbertus qui et Silvester*; minima gerbertiana da Piacenza a Lovanio, e altri studi a 1000 anni dalla morte del Pontefice (12-5-2003), *Archivum Bobiense* 24-2002 p. 109, Bobbio. Importantissimo il lavoro di monsignor Tosi riguardo la permanenza a Bobbio di Gerberto. Cfr. M. TOSI, *Il governo abbaziale di Gerberto a Bobbio*, in *Gerberto. Scienza, Storia e Mito*. Atti del Gerberti Symposium. Bobbio 25-27 luglio 1983, (*Archivum Bobiense Studia II*), Bobbio, 1985 pp. 71-234.

lo portano ad esporsi sia contro i regnanti che contro la sede romana. Lasciata anche Reims, Gerberto si rifugiò presso la corte imperiale e l'imperatrice Teofano l'aveva assunto come precettore del giovane Ottone III. Di nuovo funzionò una sorta di empatia tra i due, come al tempo del Ottone II, e Gerberto si salvò da una situazione molto difficile. Nel 998 viene eletto arcivescovo di Ravenna da papa Gregorio V, e dai soli otto atti che testimoniano questo periodo, vediamo il monaco deciso a lottare ancora contro i mali della Chiesa, innanzitutto la simonia.

Quindi ancora vuole difendere il patrimonio fondiario ecclesiastico e vuole lottare contro gli usurpatori dei beni della chiesa.

1.3 La *Renovatio Imperii* e la politica di espansione cristiana ad oriente: adesione significativa o rafforzamento della Chiesa di Roma e del Papa?

Ormai all'alba del II millennio cristiano, erano già in azione i fattori elementari che preparavano i rivolgimenti economici e sociali destinati ad avere ripercussioni incalcolabili attraverso il passare dei secoli successivi.

Proprio la leggenda dell'anno Mille coi suoi terrori apocalittici sembra esprimesse il sentore subcosciente di questa palingenesi europea attraverso un improvviso impeto demografico ed economico travolgente e destinato alla fine ad annullare quasi tutte le concezioni antropologiche e morali che avevano retto l'impalcatura della prima società medievale.¹⁸

In un momento così decisivo al fianco dell'imperatore Ottone III, appare questa figura simbolica ma completa, oriundo dell'Alvernia, monaco benedettino ad Aurillac, abate a Bobbio, arcivescovo a Reims e poi a Ravenna, Gerberto è il rappresentante di una cultura in cui, come nelle opere di Giovanni Scoto Eriugena all'epoca di Carlo il Calvo, si assomma tutto il sapere del tempo.

Il nuovo papa sognava un ritorno alla leggendaria amicizia tra Silvestro I e Costantino il Grande che aveva già ispirato la politica dei Carolingi e dei Papi del loro tempo, il concretizzarsi di un'armonia indefettibile tra potere civile e potere ecclesiastico.¹⁹

¹⁸ All'inizio del IV secolo fu sant'Agostino con il suo *De Civitate Dei* ad operare in questo senso: a livello antropologico fu l'opera insostituibile a cui tutti gli studiosi fecero riferimento nel corso dei secoli successivi; anche a livello morale furono le tesi del vescovo di Ippona ad essere il punto di riferimento a cui tutti dovettero guardare.

¹⁹ Questa situazione ricorda molto da vicino, per le circostanze e gli esiti finali, il rapporto che ci fu tra papa Leone III (750 ca. -816), papa dal 795 alla sua morte, e Carlo Magno.

Questo sogno, come ci hanno riportato sia lo Schramm²⁰, sia il Tellenbach²¹, di fatto si risolse in un'intesa significativa (ma probabilmente solo parziale per altro proveniente da spinte differenti da quelle dell'imperatore) quanto al programma di *Renovatio imperii*.

Del resto l'ecclesiastico non poteva che aderire, oltre che rimanerne impressionato, ad un programma che aveva come scopo di far irradiare Roma quale capitale del mondo cristiano e dell'impero universale.

Da sempre Gerberto, sia a Bobbio da abate, a Reims da arcivescovo che a Roma da vicario di Cristo sulla Terra, si è sempre prodigato per la difesa del patrimonio ecclesiastico. Ha voluto essere il protettore e il difensore di quello che non era per lui tanto la ricchezza della Chiesa quanto i diritti di proprietà; quanto il diritto della Chiesa ad usufruire di beni a partire dai quali poteva adempiere ai propri doveri rispetto ai fedeli²².

Esempio dell'intesa tra impero e papato fu senza dubbio la politica di espansione cristiana verso l'oriente, rappresentata dalla creazione di due nuove chiese, quella in Polonia e quella in Ungheria.²³

Ma quali furono le motivazioni che spinsero Gerberto ad appoggiare questo progetto di rinascita imperiale e cristiana, giudicato dal Fauvarque utopico?²⁴

Gerberto conosceva bene i pericoli per la Chiesa che provenivano dall'aristocrazia feudale. Se ha aderito al programma di *Renovatio imperii*, lo ha fatto come erede del suo periodo di monaco e non ha mai cessato di ragionare da monaco conformemente alla sua formazione iniziale. La sua politica di espansione orientale corrispondeva ai suoi impegni di monaco missionario e voleva far risuonare il nome di Roma al di là dei confini imperiali.

²⁰ Cfr. P. E. SCHRAMM, *Kaiser, Rom und Renovatio*, Darmstadt 1962.

²¹ Cfr. G. TELLENBACH, *Kaiser, Rom und Renovatio. Ein Beitrag zu einem grossen Thema*, in *Tradition als historische Kraft*, 1982, pp. 231-253.

²² Cfr. *Supra* il Decreto di Elezione di Silvestro II, quanto ai possedimenti attribuiti al Pontefice dall'Imperatore.

²³ Cfr. I. TOROK, *Il primo re d'Ungheria e l'organizzazione della Chiesa Ungherese*, in *Gerberto d'Aurillac da Abate di Bobbio a Papa dell'Anno 1000*. Atti del Congresso Internazionale, Bobbio, 28-30 settembre 2000, (Archivum Bobiense Studia IV) Bobbio, pp. 455-467; cfr. anche M. SAGHY, *L'organisation des Église en Hongrie autour de l'An Mil: le cas de l'évêché de Csanad*, in *Gerberto d'Aurillac da Abate di Bobbio a Papa dell'Anno 1000*, op. cit., pp. 469-482; infine cfr. anche R. MICHALOWSKI, Adalbert, Sylvestre II et l'église de Pologne, in *Gerberto d'Aurillac da Abate di Bobbio a Papa dell'Anno 1000*, op. cit., pp. 483-516.

²⁴ Cfr. B. FAUVARQUE, *Sylvestre II et Otton III: politique, réforme et utopie, aspects eschatologiques*, in *Gerberto d'Aurillac da Abate di Bobbio a Papa dell'Anno 1000*, op. cit., pp. 545-598.

L'adesione al programma della *Renovatio imperii*, si iscriveva sicuramente nella linea dell'Universalità della Chiesa romana, dell'irradiamento di Roma attraverso tutto il mondo cristiano e al di là.

Se quindi tutto ci porta sulle coordinate di un punto d'incontro comune tra l'imperatore e il papa, la storia pregressa del monaco, dell'abate, dell'arcivescovo e infine del papa, sembra evidenziare altro.

Le lettere di Gerberto ci testimoniano invece un uomo che in molte occasioni si è rivolto all'imperatore in modo risoluto chiedendo un passo indietro da parte di coloro che interferivano e saccheggiavano i possedimenti ecclesiastici. Ha sempre intessuto un rafforzamento continuo dei legami tra vescovi e papa, sia contro i "laici" ed eventualmente contro l'imperatore.

Tale politica, almeno al tempo di Ottone III, non provoca ancora un conflitto tra potere imperiale e potere spirituale, ma rafforzando il potere pontificale, considerato universale, non può che andare a limitare l'intervento "laico" in mezzo ai problemi e gli affari della Chiesa.

Buona intesa tra Gerberto e Ottone III?

Senza dubbio il rapporto maestro-allievo è stato di incontrastato valore e rispetto reciproco, ma con scopi diversi da parte dell'uno e dell'altro. Per quello che accadrà nei secoli avvenire nel rapporto tra temporale- spirituale, bisognerà tenere presente questa ambiguità dei primi esempi di comunicazione.²⁵

Comunque, sia l'imperatore che il papa, resteranno sempre in attrito con la potente aristocrazia romana incapace di capire i loro scopi.

²⁵ Per quanto concerne gli ultimi studi sul rapporto tra Silvestro II e Ottone III, cfr. B. FAUVARQUE, *Gerbert- Silvestre II, Otton III et la politique d'expansion chrétienne: Bilan de deux décennies de recherches*, in *Gerberto d'Aurillac-Silvestro II linee per una sintesi*, Atti del Convegno Internazionale, Bobbio Auditorium S. Chiara, 11 settembre 2004; (*Archivum Bobiense Studia I*) Bobbio 2005 (Ed. F. G. Nuvolone) pp. 239-283: gli ultimi due decenni di studi hanno permesso di introdurre nuove prospettive su Gerberto, Ottone III e sulla loro attività rispettiva nella politica di espansione cristiana. Effettivamente solo dopo il 998 sembra che la politica della *Renovatio Imperii* sia debitrice in qualche misura a Gerberto. Secondo Fauvarque, l'imperatore Ottone III non era solo a crederci investito di una missione escatologica; lo stesso Gerberto collocava delle speranze quasi messianiche nella dinastia ottoniana, speranze nel ritorno d'un età d'oro, speranze pure nella liberazione delle terre cristiane dalla tirannia dei "pagani".

Secondo capitolo

Gerberto filosofo

2.1 La filosofia nel IX-X secolo

Gerberto conosce Virgilio e Stazio, Terenzio e Giovenale, Orazio e Lucrezio, Cicerone e Boezio, Porfirio, Aristotele e Platone. Come retore ama la risonanza del dire e lo stile ricercato, tant'è che il suo bello stile lo accomuna ad un autore classico; preferisce la concisione alla verbosità e si compiace dell'uso di espressioni incisive. Questo stile serrato che procede per allusioni rende certamente difficile la comprensione di alcune lettere ma, quando è superato questo ostacolo, si ritrova una significanza di concetti che si apre a contesti ampi e ricercati.

Ma in quale contesto sociale e culturale si inserisce questo monaco benedettino probabilmente amato solo da alcuni suoi contemporanei e invece odiato, invidiato e sicuramente frainteso da coloro che in seguito lo hanno letto e studiato, o ne hanno solo conosciuto l'operato?

Con l'età carolingia tutti i monaci occidentali seguiranno un'unica *Regula*: è infatti Carlo Magno ad imporre l'unità di osservanza sotto la *Regula sancti Benedicti* (prevede per il monaco circa 1500 ore di lettura l'anno). Spariscono così i monaci di San Colombano e di altre *Regulae*.

Trovandosi di fatto solo nelle mani dei benedettini, la *schola* e la *philosophia* ne hanno chiaramente seguito le sorti. Esse si sono diffuse nei monasteri e nel IX secolo le troviamo alla *schola palatina* nei monasteri di Orbais, di Auxerre, Fulda, Corbie; nel X secolo invece nei monasteri di Lautenbach, Tours, Montecassino, Bec e Marmoutier.

Venuto dal monastero di York, in Irlanda, Alcuino (735-804) sotto Carlo Magno, è stato il maestro dell'organizzazione scolastica, e di fatto i suoi meriti vanno cercati meno nelle sue opere che nella sua opera di appoggio alle disposizioni scolastiche del re Carlo.

Alcuino fissa l'ordine pedagogico e culturale del settenario: prima il Trivio (grammatica, retorica e logica) e poi il Quadrivio

(aritmetica, geometria, musica e astronomia). Questo è il canone delle *artes liberales*. E *liberalis* vuol dire due cose: innanzitutto “degne dell’uomo libero” (e quindi non del servo); e poi “liberatrici dell’uomo” (dunque proprie del religioso).

Contrapposto a *servilis* (o *mechanicus*), *liberalis* significa invece un’altra cosa: che il Settenario cioè, ha a che fare con l’anima, non col corpo e le arti della mano, ovvero con il lavoro. Questo rimane ai *laboratores*, quello agli *orantes*.

Più che un seminatore di sapere come diceva di sé Alcuino, Giovanni Scoto (815 ca.-870 ca.), vissuto sotto il regno di Carlo il Calvo, è stata una figura praticamente unica nel panorama culturale del IX secolo. Venuto anche lui dal monastero di York, in Irlanda, come Alcuino, il suo vero ambiente non sono le istituzioni ma il cielo e la *philosophia*: *nemo intrat in coelum nisi per philosophiam*.

Proprio a cavallo tra il IX e del X secolo avvengono dei cambiamenti notevoli in ambito sociale: l’espansione feudale distruggeva le fragili impalcature unitarie del mondo carolingio. La chiesa ne veniva di forza toccata e in essa i monaci. Così anche il monastero come istituzione vacilla e in esso la *schola*, e nella *schola* la *philosophia*.

Non è un caso che aumentano i monaci-santi e spariscono i monaci-maestri: in questa età ogni monastero vanta il suo monaco santo.

Così la dissaldatura post-carolingia fra monaco e *philosophia* apre nuove strade soprattutto a partire dall’XI secolo. Solo alcuni monaci manterranno gli impegni carolingi che saldano sapere profano con la *sapientia* dell’*Auctoritas*, e fra questi il nostro monaco benedettino Gerberto d’Aurillac.

In ambito filosofico il pensiero di Gerberto sta a segnare una notevole evoluzione nella tradizione culturale dell’epoca carolingia quale era giunta fino a lui.

Se Alcuino non aveva separato nella definizione della filosofia l’esercizio delle capacità speculative astratte dalla pratica del bene, Gerberto, assolutamente pieno di reminiscenze classiche dovute alla sua profonda formazione sui testi tramandati, definisce la filosofia “la comprensione della verità delle cose divine ed umane”, preoccupata però di non smarrirsi nella sterile speculazione astratta e di giovare all’apprendimento degli altri.¹

Facendo ricorso alle categorie aristoteliche, addita la filosofia come un genere di cui la ragion pratica da una parte, la ragion

¹ RICHERO, *Historiarum libri IV, Monumenta Germaniae Historia MGH SS Rerum Germanicarum in usum scholarum*, ed. G. WAITZ, Hannover 1877; ID. *Histoire de France* ed. e trad. fr. R. LATOUCHE, I-II Paris 1930, 1964-67.

teoretica dall'altra, sono le specie.² E della filosofia pratica specifica le sottospecie, distinguendo la pratica dispensativa dalla distributiva e dalla civica. Sotto la denominazione di filosofia teoretica comprende l'esplorazione fisica e naturale, l'intelligenza matematica, la teologia dialettica.

Contestualmente all'opera di rinnovamento nelle arti del trivio, Gerberto come maestro di matematica, ha esercitato la sua intelligenza pratica nell'ampliamento dell'abilità nelle operazioni matematiche e non dimentico della sua vocazione spirituale è sempre apparso come un teologo irreprensibile e un difensore tenace dell'ortodossia.³

Gli studiosi della filosofia scolastica e della sua genesi tuttavia non hanno avuto univocità di giudizio, né sul valore assoluto del pensiero di Gerberto né tanto meno sulla sua possibile collocazione in un'ideale genealogia delle differenti posizioni che animeranno il dibattito filosofico nei secoli successivi.

2.2 La formazione

Poco più che adolescente, Gerberto è affidato ad Attone, vescovo di Vich, il quale, secondo Richero di Reims, ha una profonda conoscenza delle arti matematiche⁴.

Lo studio della geometria viene fatto con gli *Elementi* di Euclide tradotti da Boezio e con l'opera enciclopedica, in prosa e versi, in nove libri di Marziano Capella, *De Nuptiis Mercurii et Philologiae*, un libro che nel Medio Evo ebbe vastissima fortuna e diede spunto per molteplici imitazioni; l'aritmetica era studiata con il IV libro del *De Nuptiis* di Marziano e proseguiva con i trattati di Boezio; l'astronomia si introduceva invece con le traduzioni di Igino, di Arato e di Tolomeo; infine la musica veniva presentata tramite sant'Agostino, Marziano Capella e Boezio ma anche con i lavori degli studiosi carolingi⁵.

Da ciò si deduce che i maestri del IX e X secolo non ignoravano le arti del quadrivio, tuttavia si limitavano alla ripetizione di quanto detto dai loro predecessori.

² Tale è la cosiddetta tavola della divisione della filosofia di Gerberto. Cfr. il paragrafo (2.6) esposto in seguito in questo lavoro sulla disputa di Ravenna; proprio l'errata interpretazione della suddetta tavola sarà l'espedito che porterà all'episodio della disputa di Ravenna con Otrico di Magdeburgo.

³ Le lettere di Gerberto conservateci in ottimo stato e oggi tradotte più volte, danno il senso di questa affermazione. Cfr. P. RICHÉ, *Il papa dell'anno mille*, op. cit., p. 274.

⁴ Il *quadrivium* era composto da aritmetica, musica, geometria e astronomia le quattro vie che, come affermava Severino Boezio, conducevano alla saggezza.

⁵ Cfr. E. SANTI, *Gerberto e la musica*, Geografia 103-104, Roma 2003, pp. 81-85.

Ben diversa era la situazione nel mondo arabo: i lavori di Maslama riguardanti l'astrolabio, l'introduzione delle tavole astronomiche, l'uso delle cifre indo-arabe e dello zero nonché l'algebra cominciano a sconfinare in Europa, soprattutto attraverso i Pirenei, regione limitrofa a centri di studio imbevuti di cultura araba.

A venti chilometri di distanza da Vich, nel monastero di Santa Maria di Ripoll, vi era una biblioteca con numerosi manoscritti scientifici e letterari che Gerberto ha senz'altro consultato. Vi conobbe le opere di Boezio, i trattati di agrimensura e l'opera di Isidoro di Siviglia (560 ca. - 636 ca.) che con le *Etimologiae*, opera enciclopedica in venti libri in cui cercò di compendiare tutto il sapere del tempo, divenne l'autore del testo base per gli studenti di tutto il medioevo.

Sicuramente nei tre anni di soggiorno spagnolo Gerberto si recò anche a Barcellona, città molto popolosa e ricca all'epoca, arrivando a contatto anche di Sunifred Lobet, futuro arcidiacono della cattedrale di Barcellona, al quale nel 984 si rivolse per chiedergli la traduzione del *De Astrologia*, un trattato sull'astrolabio.

Intorno al 971, Gerberto è a Roma, ancora al seguito di Attone e del conte Borrell: lì fa conoscenza di papa Giovanni XIII che ammirato delle sue qualità, lo segnala come espertissimo nella musica e nella matematica, ad Ottone I che lo tratterà presso la sua corte.

2.3 Gerberto scolastico a Reims

Nella Francia del nord le scuole urbane sono ancora poco frequenti nel X secolo; infatti i centri della cultura si trovano nei monasteri ricostituendo le loro biblioteche e creando nei monaci il gusto per la trascrizione dei manoscritti antichi e per la bella liturgia.

Tuttavia Reims fa eccezione essendo influenzata dalla vicinanza del regno di Germania, dove sono state create numerose scuole cattedrali dai vescovi di Ottone.

Nella biblioteca di Reims si trovano opere dei Padri della Chiesa, scritti carolingi e collezioni canoniche. Folco successore di Incmaro (arcivescovo di Reims e insigne giurista alla fine del IX sec.), fece venire nella sua scuola due tra i più prestigiosi maestri dell'epoca: Ubaldo di Saint Amand e Remigio di Auxerre.

Il primo è divenuto famoso per le sue opere sulla musica e da studi recenti sembra che il suo trattato *De Musica* sia stato scritto proprio a Reims:⁶ l'opera rivela conoscenze delle teorie musicali

⁶ P. RICHÉ, *Gerbert d'Aurillac, le Pape de l'an mil*, Paris, trad. it. 1988, Cinisello Balsamo, p. 41.

dell'epoca e applicazioni pratiche per la cetra a sei corde e all'organo idraulico; Ubaldo aveva anche commentato l'*Isagoge* di Porfirio e si era interessato al *De Consolatione Philosophiae* di Boezio.

In filosofia tuttavia di molto superiore fu Remigio di Auxerre, uomo che a cavallo tra il IX e il X secolo fu il più colto del suo tempo. Dotto di grammatica latina per gli studi su Donato e Prisciano, nutriva una passione smisurata per Boezio e fu straordinario commentatore del *De Nuptiis* di Marziano Capella. Remigio aveva inoltre apprezzato e letto l'opera di Giovanni Scoto Eriugena, e, nel tempo, col suo insegnamento aveva sicuramente accresciuto la fama della scuola di Reims.

Discepolo di Remigio a Reims fu di sicuro il logico Gerannus che Gerberto incontrò a Roma quando con il conte Borrell e Attone arrivò presso il papa per chiedere l'elevazione a arcidiocesi della città di Vich.

Anche Flodoardo, autore di *Annales* e dell'opera *Storia della Chiesa di Reims*, trasse beneficio dal rinnovamento della scuola cattedrale e dalla ricchezza della biblioteca. Dopo la morte di Flodoardo, venne a Reims per studiare filosofia, il giovane Abbone, futuro abate di Fleury, il quale è annoverato da alcuni studiosi moderni come "il più grande intellettuale del suo tempo"⁷ insieme a Gerberto d'Aurillac.

Nel 969 Adalberone fu nominato vescovo di Reims e continuò nell'opera di rinnovamento della scuola sforzandosi, come ci dice Richero, "di istruire convenientemente i chierici della sua chiesa nelle scienze liberali."⁸

Nel 972, morto l'arcidiacono Gerannus che da Roma aveva portato con sé Gerberto, Adalberone chiese proprio al giovane monaco di insegnare le arti liberali nella scuola cattedrale: morto papa Giovanni XIII il 6 settembre 972 e morto l'imperatore Ottone il 7

⁷ Cfr. G. PICASSO, nella *Prefazione a Gerberto d'Aurillac-Silvestro II linee per una sintesi*, Atti del Convegno Internazionale, Bobbio Auditorium S. Chiara, 11 settembre 2004; (*Archivum Bobiense Studia V*) Bobbio 2005, p. 9.

⁸ Cfr. RICHERO, *Historiarum Libri IV*, III,45, (ed. e trad. fr. R. LATOUCHE, Paris 1930, III,57. Precedentemente nel 1877 già il WAITZ aveva edito ad Hannover le storie di Richero di Reims;): "Quod ab Ottone rege logico commissus sit. Quo tempore G. Remensium archidiaconus in logica clarissimus habebatur. Qui etiam a Lothario Francorum rege eadem tempestate Ottoni regi Italiae legatus directus est. Cujus adventu juvenis exhilaratus, regem adiit, atque ut G. . . . o committeretur optinuit. E G. . . . o per aliquot tempora haesit, Remosque ab eo deductus est. A quo etiam logicae scientiam accipiens, in brevi admodum profecit, G. . . . s vero cum mathesi operam daret, artis difficultate victus, a musica rejectus est. Gerbertus interea studiorum nobilitate praedicto metropolitano commendatus, ejus gratiam prae omnibus praemeruit. Unde et ab eo rogatus, discipulorum turmas artibus instruendas ei adhibuit." G. puntato sta per Gerannus.

maggio 973, ritenendosi libero da qualsiasi vincolo di obbligazione, Gerberto accettò.

2.4 Gerberto e le arti del *trivium* e del *quadrivium*

Gerberto fece dunque lo scolastico a Reims⁹ dal 973 circa fino alla morte di Adalberone nel 989 con un intermezzo di tre anni dal 980 al 983, periodo in cui risedette a Bobbio in qualità di abate della celebre abbazia imperiale.

In merito all'insegnamento di Gerberto a Reims abbiamo la testimonianza delle *Historiarum Libri IV* di Richero di Saint Rémi, in particolare negli otto capitoli (46-54) del libro III, all'interno dei quali il giovane discepolo distingue due fasi nell'insegnamento del maestro: la logica che corrisponde al *trivium*,¹⁰ e le matematiche, cioè il *quadrivium*.

Nell'insegnamento di Gerberto le tre discipline del *trivium* sono praticamente mischiate fra loro e ciò fu senza dubbio un elemento originale: per lui la logica era un tutto unico e i tre rami del *trivium* erano collegati tra loro.

Per prima cosa cerca di rendere familiari ai suoi discepoli i poeti leggendo, ovvero commentando riga per riga, parola per parola secondo la tradizione antica, le loro opere: poeti come Virgilio, Terenzio, Stazio, Giovenale, Persio, Orazio, ma anche Livio, Lucano e Sallustio.

Gli autori che egli commenta sono quelli stessi che si insegnano nelle altre scuole dell'epoca, esistendo in pratica un canone regolatore di classici da affrontare.

La spiegazione degli autori pagani non creò a Gerberto alcun problema, anzi da buon "umanista" ne ricercò i testi per tutte le biblioteche d'Europa.

Come al tempo di Carlo Magno Alcuino aveva affermato che bisognava leggere gli autori e conoscere quello che avevano scritto di buono per potersi poi esprimere con la stessa eloquenza, così anche con Gerberto gli allievi dovevano imparare a memoria le opere trattate: la retorica così non si limitava all'imitazione ma doveva anche essere formata essa stessa dallo studio delle differenti parti che compongono un discorso ovvero esordio, narrazione, argomentazione, confutazione e perorazione. Gerberto si serviva dei manuali classici

⁹ Cfr. P. RICHE, *L'enseignement de Gerbert à Reims dans le contexte européen*, in *Gerberto. Scienza, Storia e Mito. Atti del Gerberti Symposium*, Bobbio 25-27 luglio 1983, (*Archivum Bobiense Studia II*), Bobbio, 1985, pp. 51-70.

¹⁰ Grammatica, logica (dialettica) e retorica.

come i testi di Cicerone: il *De Inventione*, il *De Oratore* e la *Retorica ad Herennium*.

Volendo dimostrare la viciniorità della retorica alla dialettica, Gerberto lesse e commentò i quattro libri *De Differentiis Topicis*, i due libri del *De syllogismo categorico*, i tre libri del *De Syllogismo Hypothetico*, il *De Definitione* e il *De Divisione*, tutte opere di Severino Boezio.¹¹

Bisogna sottolineare che sia il *De Syllogismo Categorico* che il *De Syllogismo Hypothetico* non vengono mai citati dalle fonti prima del X secolo, e che Abbone di Fleury, venuto a Reims per imparare la filosofia prima dell'arrivo di Gerberto e che diresse la scuola dell'abbazia di Fleury dal 975, commentava anche lui questi stessi libri.

Per l'iniziazione alla dialettica dei suoi allievi Gerberto presentava traduzioni e commenti di opere di Boezio. Sempre da Richero sappiamo che incominciava con l'Isagoge di Porfirio nella traduzione latina di Mario Vittorino¹² o appunto di Boezio; spiegò il trattato di Aristotele sulle categorie o predicati, quindi passò al *De Interpretatione*.

Infine proponeva ai suoi allievi i *Topica* di Cicerone insieme al relativo commento in sei libri di Boezio. Queste quattro opere sono ciò che veniva chiamata *Ars vetus*: le categorie analizzano i dieci aspetti dell'essere; le interpretazioni presentano la teoria della proposizione (affermativa, negativa, universale, singolare) e dei suoi modi (possibile, contingente, necessario); l'*Isagoge* di Porfirio invece spiega le cinque voci del genere, della specie, della differenza specifica, del proprio e dell'accidente.

Queste *voces* per alcuni sono concetti della mente, semplici nomi, per altri sono realtà sostanziali: da qui partirà la discussione che opporrà in seguito i nominalisti ai realisti.

Infine con il quarto libro dei *Topica* ciceroniani si affrontano le figure del discorso.

La preparazione nella retorica e nella dialettica non doveva quindi rimanere solo nel limbo della pura teoria, ma bisognava imparare a discutere, allenarsi nelle *controversiae*, e a rispondere alle domande che venivano poste con eleganza, discrezione ed efficacia.

Il modello che Gerberto aveva assimilato e che quindi riproponeva ai suoi discepoli era quello di Cicerone o di Boezio.

¹¹ RICHERO, op. cit., III,47: *Necnon et quattuor de topicis differentiis libros, de syllogismis categoricis duos, de ypotheticis tres, diffinitionumque librum unum, divisionum aequae unum, utiliter legit et expressit.*

¹² Mario Vittorino (290-364) fu retore e grammatico romano.

2.5 Premesse aristoteliche alla logica gerbertiana

2.5.1 *Le Categorie, la Sostanza, il Genere e la Specie.*

Abbiamo visto come Gerberto si sia dissetato alla fonte della filosofia aristotelica fin da giovane, sia quando era al monastero di Aurillac, sia poi in Spagna, consultando probabilmente varie fonti, e poi infine quando soggiornò a Reims,

Diviene così necessario, e diremmo anche conseguenza naturale, rivedere le basi della logica aristotelica per meglio affrontare e cercare di interpretare sia la disputa di Ravenna, sia e soprattutto il testo del trattato sul *razionale e l'uso della ragione*.

Le ricerche logiche di Aristotele (384–322 a.C.) sono spesso considerate come la parte più durevolmente valida del suo pensiero. Eppure egli non considerava neppure la logica come una parte integrante della sua filosofia, bensì come una premessa, uno strumento indispensabile per la costruzione di qualsiasi sapere.

Secondo Aristotele tutte le scienze hanno in comune il linguaggio e la scienza del linguaggio è la logica. Per questo la sua riflessione logica consiste prima di tutto nella descrizione delle forme proprie della lingua greca: l'assetto grammaticale, i rapporti predicativi, la struttura delle proposizioni e i nessi fra proposizioni. L'*humus* su cui lavora Aristotele è dato dalla convinzione dell'esistenza di uno strettissimo rapporto tra linguaggio e ordine della realtà al punto che un'analisi del primo non può non sfociare direttamente in una migliore conoscenza della seconda; la logica aristotelica muove quindi dal linguaggio comune e ad esso resta sempre strettamente ancorata.

L'*Organon* aristotelico si articola sostanzialmente in una logica del concetto (sviluppata soprattutto nel libro delle *Categorie*), in una logica della proposizione (esaminata soprattutto nel libro *Sull'interpretazione*) e in una logica del ragionamento (trattata soprattutto negli *Analitici primi* e negli *Analitici Secondi*). Nei *Topici* Aristotele si sofferma invece sul sillogismo dialettico e nelle *Confutazioni Sofistiche* sulle argomentazioni sofistiche.

L'elemento minimo del linguaggio che presenti un interesse logico è la proposizione semplice riducibile ad un rapporto predicativo: è solo quando si predica qualcosa di un soggetto che incomincia a porsi il problema della verità dell'enunciato. Per prima cosa egli ritiene che ogni predicato verbale sia riducibile ad un

predicato nominale, e che la forma base della proposizione sia quella composta da soggetto, copula e attributo.¹³

Fra i termini del rapporto predicativo Aristotele distingue due grandi tipi: i termini che possono venir predicati di una pluralità di altri termini, e che si definiscono *universali*¹⁴ (per esempio il termine *uomo* può essere predicato di ciascuna persona umana: Socrate, Parmenide, Eraclito ecc. così come è a sua volta passibile di ulteriori predicazioni, ad esempio *animale*); e i termini che invece non possono venir predicati di altro mentre sono passibili di predicazioni multiple (ad esempio *Socrate* non si può predicare di nulla, mentre è passibile di essere detto *uomo*, *buono*, ecc.). Questi ultimi sono definiti *individuali*.

Da questa distinzione fondamentale, Aristotele ricava conseguenze di enorme importanza. I termini individuali, che nel rapporto predicativo possono fungere solo da soggetti e mai da attributi, designano le sostanze reali, cioè gli enti che esistono in modo autonomo e primario.

La realtà è formata di enti individuali come *Socrate* o come *questo cavallo qui*, non da predicati universali come *uomo* e *cavallo*: l'aver conferito esistenza ai predicati, chiamandoli idee, è per Aristotele l'errore capitale di Platone.

I predicati esprimono qualità delle sostanze, e la loro esistenza è secondaria, nel senso che esistono solo nella misura in cui sono riferibili a determinate sostanze individuali: queste ne formano, per così dire, il supporto reale.

Ma non tutti gli attributi si riferiscono ai soggetti-sostanze nello stesso modo. Alcuni di essi ne esprimono una proprietà fondamentale, cioè l'appartenenza ad una specie¹⁵. La specie definisce l'essenza della sostanza, ciò senza di cui la sostanza cesserebbe di essere quello che è. Le specie non esistono al di fuori delle sostanze cui esse si riferiscono, ma le sostanze non possono esistere in modo determinato se non in base all'appartenenza ad una specie, cioè alla definizione di essenza che le differenzia fra loro.

Infatti ciò che distingue l'individuo *Socrate* dagli altri uomini è la sua materia ovvero la sua altezza, il suo peso, certi occhi ecc... Quindi ogni sostanza in generale è un composto di *materia* e *forma*, dove per forma significa una certa definizione di essenza, cioè l'appartenenza ad una specie.

¹³ Del tipo: "Socrate è un uomo"; infatti la proposizione "Socrate pensa" può sempre essere ridotta a "Socrate è pensante".

¹⁴ Per *universale* in senso logico, Aristotele intende "ciò che può essere per sua natura predicato di più cose" (*De Interpretatione*, 7, 17° 39), ovvero i generi e le specie.

¹⁵ Il greco utilizza la parola εἶδος che significa anche "forma".

Questa analisi guida la costruzione della logica e della scienza aristotelica. Le proprietà individuali, cioè materiali della sostanza, sfuggono, per lo stagirita, all'indagine logica e alla conoscenza scientifica; esse sono variabili da individuo a individuo e mutevoli all'interno dello stesso individuo. Logica e scienza devono invece fondarsi su proposizioni universali e stabili: esse si muoveranno quindi a livello delle specie-essenze, cioè dei predicati. Anche se la sostanza prima, ciò che esiste pienamente, è solo l'individuo ("Socrate"), logica e scienza lavoreranno sulle sostanze seconde, sulle *specie* ("uomo").

A questo punto Aristotele raggruppa i possibili tipi di predicati in dieci modalità fondamentali che chiama *Categorie*. La prima di queste è la *sostanza* (ovvero il predicato che esprime l'esistenza del soggetto) e indica l'elemento stabile e permanente di ogni singolo ente. I mutamenti dell'ente nel tempo riguardano gli accidenti e costituiscono le altre nove categorie, come la *quantità* (ovvero il predicato che esprime le dimensioni); la *qualità* (la modificazione della sostanza: bianco, caldo, freddo...); l'*azione* (efficienza della sostanza, edificare, generare...); la *passione* (il ricevere l'azione, essere edificato, essere generato...); la *relazione* (il riferimento della sostanza ad altro); il *luogo* (il luogo occupato dalla sostanza); il *tempo* (il tempo in cui è la sostanza); il *situs* (la disposizione delle parti della sostanza); l'*habitus* (il modo in cui la sostanza è rivestita da qualcos'altro).

Le dieci categorie aristoteliche sono i modi di essere del reale, cioè i concetti più universali sotto i quali sono unificati i supremi generi dei predicati che si possono attribuire alle cose.

Anche a questa tavola delle categorie, Aristotele giunge mediante l'analisi del linguaggio e tale dottrina si rivela un potente strumento d'analisi nell'ambito del suo pensiero.

Per prima cosa gli permette di risolvere il problema della distinzione tra valore esistenziale e valore copulativo del verbo essere che già era stato al centro della riflessione filosofica da Parmenide a Platone. "Essere" denoterà un'esistenza solo quando sia usato nell'ambito della categoria di sostanza; nelle altre categorie denoterà invece solo l'attribuzione di una qualità, di una quantità ecc., a una certa sostanza.

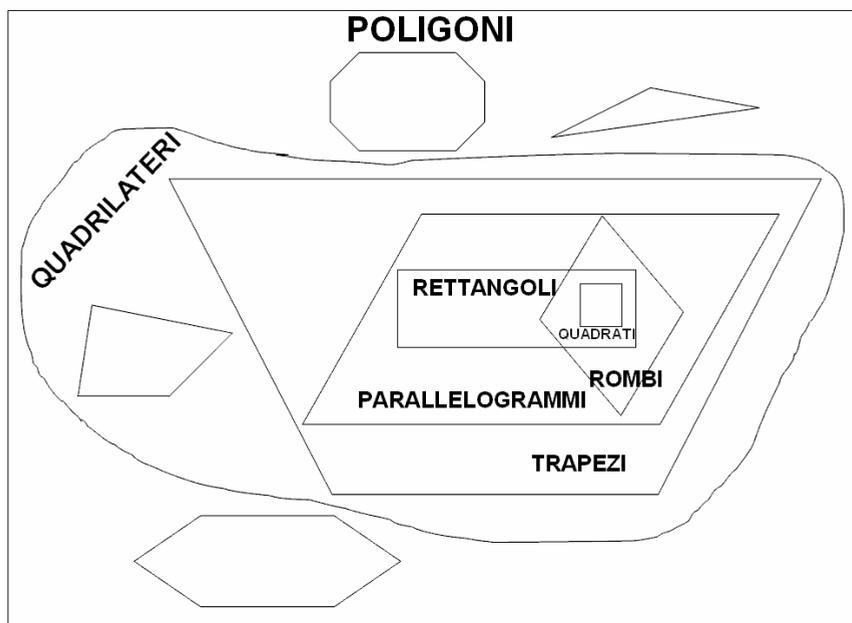
Non si può parlare unicamente di *essere* per Aristotele, ma occorre prima stabilire in quale contesto categoriale se ne parla; questo termine, come molti altri, è dunque equivoco e la filosofia deve finalmente imparare a distinguerne accuratamente i diversi sensi.

Gli oggetti del nostro discorso quindi, ovvero i concetti, possono venire disposti secondo una scala di maggiore o minore universalità e classificati per mezzo del rapporto che esiste tra *genere* e *specie*.

Ogni concetto di un determinato settore è infatti *specie* (sarebbe il contenuto) di un concetto più universale e *genere* (ovvero ciò che contiene) di un concetto meno universale.

Ad esempio il concetto geometrico di quadrilatero è *specie* rispetto a quello di poligono e *genere* rispetto a quello di quadrato.

A questo proposito, si è pensato di realizzare uno schema di riferimento per meglio capire, come nel concetto geometrico di quadrilatero, si possa definire una diretta conseguenza dal generale (delimitato in figura dal perimetro esterno) al particolare (che è l'insieme dei quadrati); nel *De Rationali et Ratione Uti* Gerberto parlerà di “*quae a generalissimis ad specialissima recta linea descendunt*” passando per generi subalterni:



Rispetto al genere, la specie è un concetto che ospita un maggior numero di caratteristiche, ma che può venir riferito a un minore numero di individui. Viceversa, rispetto alla specie, il genere è un concetto che ospita un minor numero di caratteristiche ma che può venir riferito a un maggior numero di individui.

Così utilizzando la terminologia dei logici posteriori ad Aristotele, possiamo dire che la *comprensione* di un concetto (cioè le proprie qualità distintive) e la sua *estensione* (cioè il numero degli esseri a cui può fare riferimento un concetto) si trovano tra di loro in

un rapporto inversamente proporzionale perchè all'aumentare delle caratteristiche di uno, diminuiscono quelle dell'altro e viceversa.¹⁶

In particolare il genere secondo Aristotele è “ciò che si predica, circa l'essenza, di una molteplicità di enti che differiscono per specie”.¹⁷ Invece la specie, come chiarirà Porfirio (234-305 d. C.), risulta “ciò che è situato sotto il genere e a cui il genere è attribuito essenzialmente”. Sia il genere che la specie fanno parte integralmente della “definizione”, cioè la caratterizzazione compiuta di un termine con un secondo (*definiendum* e *definiens*).

Per questo motivo la scala complessiva dei concetti, percorsa dall'alto in basso (ovvero a scendere dal genere alla specie, fino all'individuo), ci mostra un progressivo aumento di comprensione e una progressiva diminuzione di estensione, sino a giungere al concetto di una specie che non ha sotto di sé altre specie e che presenta quindi la massima comprensibilità e la minima estensione. Tale è l'individuo o sostanza prima che Aristotele distingue dalle sostanze seconde.¹⁸

2.5.2 *Le proposizioni e le regole della predicazione*

La parte della logica di Aristotele che egli chiama analitica, studia i rapporti fra le proposizioni: le proposizioni che interessano l'analitica sono solo quelle dichiarative o apofantiche (che asseriscono o negano qualcosa); sono escluse invece le invocazioni, comandi e le esclamazioni.

Aristotele distingue le proposizioni affermative da quelle negative (a seconda che attribuiscano o separino qualcosa a/da qualcuno); e le proposizioni universali da quelle particolari (quando il

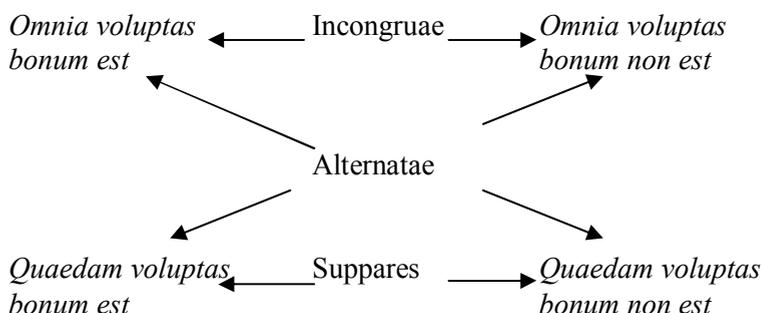
¹⁶ Per *comprensione* di un concetto si intende l'insieme delle note caratteristiche che esso contiene in sé. Per *estensione* il numero di individui ai quali esso si riferisce. I due termini non sono aristotelici, ma rispecchiano fedelmente il pensiero dello stagirita a proposito dei rapporti tra gli oggetti. Particolarmente chiara, nonché definizione standard, è quella che è stata data da Nicole e Arnauld nella *Logique de Port-Royal*: “Chiamo comprensione di un'idea gli attributi che essa contiene e che non possono esserle sottratti senza distruggerla; così la comprensione dell'idea di triangolo contiene estensione, figura, tre rette, tre angoli, l'uguaglianza di questi tre angoli a due angoli retti ecc. . Chiamo estensione di un'idea i soggetti a cui essa si applica, che vengono anche chiamati gli inferiori di un termine universale. Così, l'idea di triangolo in generale si estende a tutti i diversi tipi di triangoli.” Cfr. G. RICCIARDI, *Tra Ricerca ed Essere*, Pescara, 2001, p. 50.

¹⁷ Cfr. ARISTOTELE, *Topici*, I,5,102a 31-32.

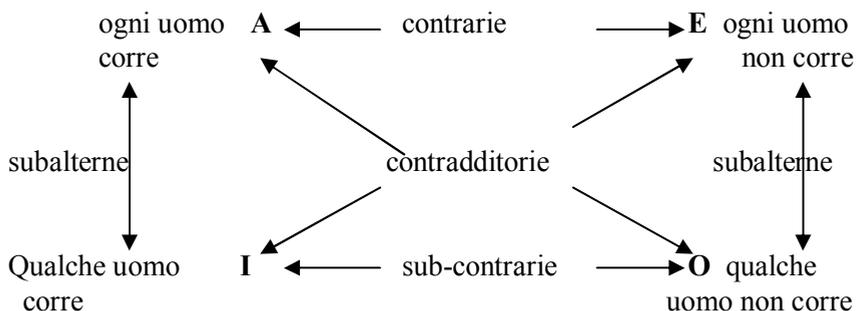
¹⁸ Per *sostanza prima*, Aristotele intende la sostanza nel senso forte e primario del termine, ossia ciò che, dal punto di vista ontologico, non può esistere in altro e, dal punto di vista logico non può fungere da predicato ma solo da soggetto. Questo è l'individuo in carne ed ossa: ad esempio questo uomo e questo cavallo (ARISTOTELE, *Cat.*, 2a, 11-14). Per *sostanze seconde* invece si intende la specie e i generi in cui sono comprese le sostanze prime. Ad esempio un uomo determinato rientra nella specie *uomo* che rientra a sua volta nel genere *animale* (ARISTOTELE, *Cat.*, 2a, 15 ss).

soggetto è universale come “*tutti gli uomini*” o particolare come “*alcuni uomini*”). Le proposizioni singolari (cioè che contengono un soggetto individuale) non vengono prese in considerazione: si parla sempre di uomo e mai di Socrate perché ogni termine compreso nelle proposizioni studiate nell’*analitica* deve poter fungere sia da soggetto che da predicato, mentre invece la seconda funzione è impossibile per i termini individuali.

La prima schematizzazione delle teorie aristoteliche la troviamo nel II secolo d.C. in Apuleio, che presentò la cosiddetta *quadrata formula*.¹⁹



Successivamente, nella logica medievale, questa *quadrata formula* diventerà:²⁰



¹⁹ Cfr. APULEIO, *De dogmate Platonis*, opera composta di tre libri.

²⁰ Per ricordare meglio questa *quadrata formula* si imparavano a memoria questi versi: *Asserit A, Negat E, vero generaliter ambo. Asserit I, negat O, sed particulariter ambo.*

2.5.3 I Categoremi o Predicabili di Porfirio

Un'ultima precisazione appare necessaria prima di concludere il discorso sulla logica aristotelica: data l'importanza che rivestono i concetti di sostanza, genere, specie, universale, particolare e così via, non ci si può esimere dalla notazione dei cinque categoremi o predicabili, precisati e definiti non da Aristotele, ma da Porfirio nel libro dell'*Isagoge*.

Quando non ci interessa sapere quale categoria viene predicata, ma solo il modo con cui una categoria viene predicata del soggetto, allora siamo nell'ambito dei predicabili o categoremi come appunto possono essere definiti i modi in cui un predicato si predica di un soggetto.²¹

Nell'*Isagoge* Porfirio elenca cinque categoremi (genere, specie, differenza specifica, proprio e accidente) a seconda che il predicato esprima l'essenza di una cosa oppure un qualcosa che, pur essendo con essa connessa, non esprime la sua essenza.

Nel primo caso l'essenza può essere espressa in modo indeterminato e si ha il *genere* (riferito a Giovanni: *animale*), determinato e si ha la *specie* (riferito a Giovanni: *uomo*), oppure in modo determinante, cioè comunico l'essenza nel carattere che la determina e si ha la *differenza specifica (razionale)*.

Nel secondo caso il predicato riguarda il soggetto con un elemento che non è l'essenza, ma è connesso con essa. Se tale connessione è necessaria si ha il *proprio*, se non è necessaria si ha l'*accidente*.

Sia il genere che la differenza specifica sono fondamentali perchè ci danno la possibilità di produrre definizioni perfette come "*Giovanni è un animale razionale*". Nell'esempio *razionale* è la differenza specifica ed essenziale rispetto ad ogni altra cosa e *animale*, che è il genere, chiarisce la sua costituzione, precisando che l'uomo non è solo ragione ma anche corporeità.²²

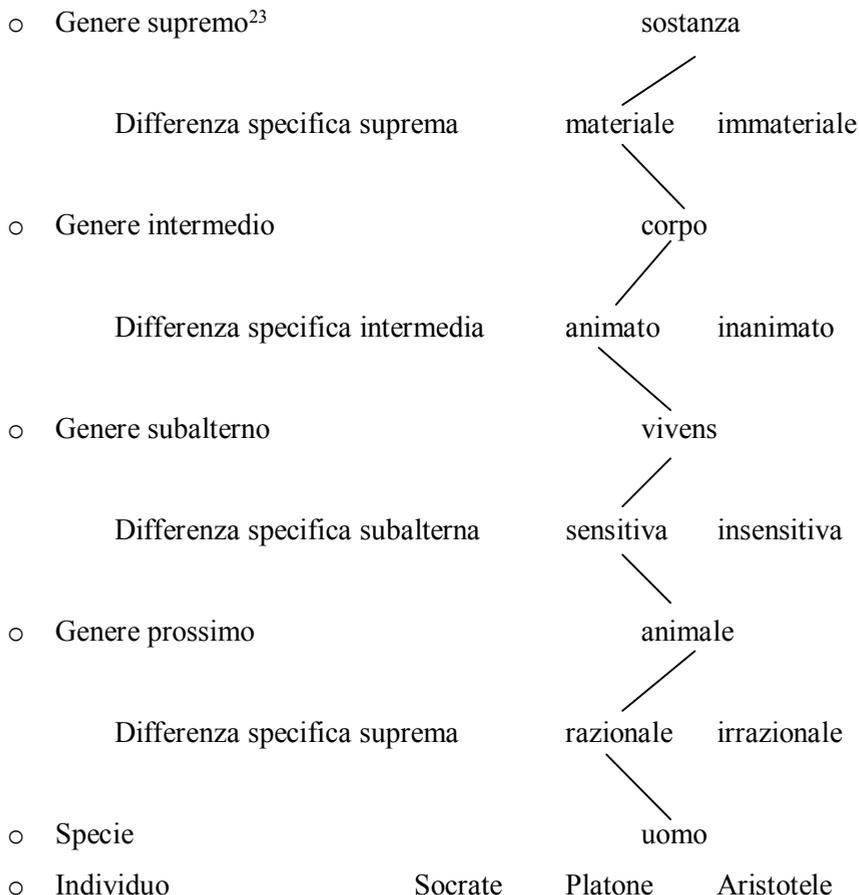
²¹ Nell'esempio "*Giovanni è un uomo, basso e castano*", se mi chiedo qual è il genere supremo a cui appartengono i predicati "uomo" e "basso e castano" e rispondo rispettivamente sostanza e qualità, sono nell'ambito delle categorie; se invece mi chiedo in che modo "uomo" e "basso e castano" si predicano di Giovanni e rispondo genere e accidente, sono nel campo dei predicabili.

²² La suddivisione dei predicabili è stata fatta da Porfirio alla fine del III secolo d. C., apportando delle modifiche alla concezione di Aristotele espressa nel primo libro dei *Topici*. La prima consiste nell'aver aggiunto al genere la specie (il genere differisce dalla specie in quanto il genere contiene la specie, mentre la specie è contenuta nel genere ma non lo contiene); la seconda modifica invece riguarda la sostituzione della definizione con la differenza specifica. Precisa il Blanché: "poiché la definizione è fatta mediante il genere e la

L'esempio rimasto classico di incastro delle classi, dal genere supremo fino all'individuo, passando per ogni gradino intermedio, è stato rappresentato con il cosiddetto "albero di Porfirio".

Ecco lo schema passato nella tradizione e apparso per la prima volta nelle *Introductiones in logicam* di Guglielmo di Salisbury:

L'albero di Porfirio



differenza specifica, l'introduzione di quest'ultima permetteva a Porfirio di definire la definizione e quindi di scartarla dall'elenco dei predicabili" (cfr. R. BLANCHÉ, *La logica e la sua storia. Da Aristotele a Russell*, Roma, 1973, p. 142).

²³ Tutto lo schema è desunto da: G. RICCIARDI, *Tra ricerca ed essere*, Pescara, 2001, p. 65 nota 20.

Partendo da Aristotele, passando per Porfirio e Severino Boezio (480-524), Gerberto ha acquisito i fondamenti e gli sviluppi della logica, completando e arricchendosi anche dei possibili punti di vista degli arabi nel suo soggiorno spagnolo in gioventù.

Da queste basi può scaturire un tentativo d'interpretazione della filosofia di Gerberto.

2.6 La disputa di Ravenna

Nel quadro delle esperienze filosofiche di Gerberto diviene di particolare rilevanza la cosiddetta disputa di Ravenna che il monaco d'Aurillac dovette affrontare presso la corte dell'imperatore con il famoso scolastico Otrico di Magdeburgo.

Ottone II, dal tempo del suo matrimonio (972) non era più tornato nella penisola italiana²⁴. Nel dicembre del 980 l'imperatore si trovava a Pavia accompagnato dalla moglie Teofano e dal figlioletto di sei mesi (il futuro Ottone III): in quella sede ritrovava la madre Adelaide, da poco a sé riconciliata grazie ai buoni uffici di Maiolo abate di Cluny, Adalberone arcivescovo di Reims e con lui lo scolastico Gerberto. Da Richero²⁵ sappiamo che entrambi furono accolti in pompa magna dall'imperatore e furono condotti con tutta la corte in battello attraverso il Po' fino a Ravenna dove si celebrò il Natale di quell'anno.

Tra gli uomini di corte c'è anche Otrico²⁶, famoso per la sua eloquenza di stile ciceroniana, ma anche da molto tempo geloso della fama di Gerberto.

Questo incontro diede la possibilità ad Otrico di misurarsi con Gerberto e l'importanza della questione, testimoniata da Richero che

²⁴ Alla morte di Benedetto VI, Ottone II intervenne personalmente per risolvere la questione della successione pontificia e fece designare papa il vescovo di Sutri, che era anche conte di Muscolo, il quale prese il nome di Benedetto VII, mentre Bonifacio VII diventava antipapa.

²⁵ RICHERO, op. cit., III,57: *Nam venerandus Remorum metropolitanus Adalbero, post eundem annum Romam cum Gerberto petebat, ac Ticini augustum cum Otrico repperit. A quo etiam magnifice exceptus est, ductusque per Padum classe Ravennam. Et tempore oportuno, imperatoris jussu, omnes sapientes qui convenerant, intra palatium collecti sunt.*

²⁶ Otrico, *scolasticus* a Magdeburgo, constatata l'impossibilità di divenire vescovo della città dovuta alla non facile situazione politica cittadina, decide di raggiungere la corte dell'imperatore nel 978: cfr. M. UHLIRZ, *Jahrbucher des deutschen Reiches unter Otto II und Otto III*, 2 voll., Berlino, 1954, vol. I p. 146. Approfondita e particolareggiata è la nota 17 a pag. 358 del contributo di C. FROVA, *Gerberto philosophus: il De Rationali et Ratione Uti*, in *Gerberto. Scienza, Storia e Mito. Atti del Gerberti Symposium*, Bobbio 25-27 luglio 1983, pp. 351-377, (*Archivum Bobiense Studia II*), Bobbio. La Frova analizza l'episodio della disputa di Ravenna in merito al *De Rationali* alle pp. 356-358 (con relative note) del citato studio.

dedica ben undici capitoli del suo Libro III (55-65), sfociò in una celebre discussione filosofica.

Negli oltre otto anni di insegnamento a Reims, Gerberto acquistò una tale fama che gli echi viaggiarono in tutta Europa fino in Sassonia dove Otrico lavorava presso la scuola di Magdeburgo, elevata ad arcidiocesi nel 968 da Ottone I: ciò provocò molta curiosità in Otrico al punto che inviò un suo allievo a Reims affinché gli riferisse sulle lezioni di Gerberto e:

“...pregò i propri amici di riportargli dalle lezioni del filosofo qualche esempio di divisione, e soprattutto della filosofia, poiché era in una divisione metodica della filosofia, pensava, che si sarebbe potuta più facilmente apprezzare l'esattezza delle conoscenze di un uomo che era considerato un filosofo; in quanto essa viene detta la scienza delle cose divine e umane.”²⁷

Accadde però che il giovane allievo di Otrico interpretò male gli appunti che aveva preso e riferì al suo maestro erroneamente che Gerberto subordinava la fisica alla scienza matematica come la specie al genere, sostenendo una tavola generale delle scienze sbagliata.

Per questo motivo Otrico accusò apertamente e molto affrettatamente, davanti ai suoi allievi, Gerberto di non aver compreso nulla di filosofia.

Nel 978 Otrico, abbandonato l'incarico di scolarco a Magdeburgo ed accolto presso la corte dell'imperatore, mostrò a quest'ultimo e a qualche sapiente presso di lui, la tavola della filosofia che gli era stata portata da Reims.²⁸

Ottone II dopo aver visionato la tavola, rimase molto sorpreso anche perché conosceva Gerberto dai tempi del suo soggiorno a Roma, tanto è che, come riferisce Richero “*egli l'aveva vista e aveva sentito discuterne più di una volta; così desiderò vivamente sentire da lui stesso la spiegazione della tavola: e l'occasione si presentò*”.²⁹

²⁷ RICHERO, op. cit., III,55. Il testo latino completo ci dice: “*agebat apud suos, ut aliquae rerum divisarum figurae, ab scolis philosophi sibi deferrentur, et maxime philosophiae, eo quod in rata ejus divisione, perpendere ipse facilius posset, an recte is saperet, qui philosophari videbatur, utpote in eo quod divinarum et humanarum scientiam profiteretur. Directus itaque est Remos, Saxo quidam, qui ad haec videbatur idoneus. Is cum scolis interesset, et caute generum divisiones a Gerberto dispositas colligeret, in ea tamen maxime divisione, quae philosophiam ad plenum dividit, plurimum ordine abusus est*”.

²⁸ Sul problema della divisione della filosofia e delle arti liberali nel XI secolo si è pronunciato M. GIBSON: *The Arts in the Eleventh Century*, in *Arts libéraux au Moyen-Age*, Parigi-Montréal 1969, pp. 121-127.

²⁹ RICHERO, op. cit., III,56: “*Viderat etenim illum, et non semel disputantem audierat. Unde et ab eo praedictae figure solutionem fieri nimium optabat. Nec defuit rei occasio.*”

Ci troviamo quindi nel 980 a Ravenna dove Ottone II e la sua corte stanno celebrando il Natale: tra i molti saggi presenti ci sono sia Otrico di Magdeburgo, sia Gerberto scolastico a Reims. Ci sono tutti gli ingredienti affinché il dibattito in contraddittorio organizzato dall'imperatore all'insaputa di Gerberto possa portare nuovi frutti e nuovi chiarimenti sugli argomenti da trattare.

Richero riporta fedelmente ogni cosa, anche il discorso che l'imperatore fece all'inizio della disputa, alla presenza della corte seduta in ordine di precedenza e tale discorso è un quadro preciso di ciò che era una corte imperiale e della relativa sua attività intellettuale nel contesto storico e sociale alla fine del primo millennio:

“Io ritengo che esercizi e riflessioni frequenti facciano progredire la scienza umana, purché gli argomenti, posti nel modo dovuto, siano trattati con un linguaggio accessibile a tutti gli studiosi. Poiché troppo spesso ci impigriamo nell'ozio, è molto utile che qualcuno ci stimoli con le sue domande per indurci a riflettere: è stato in questo modo che i grandi sapienti hanno dato origine alla scienza [...] Occupiamoci dunque, anche di qualche problema; [...] Io dico, rivediamo fin da questo momento la tavola delle parti della filosofia che ci è stata mostrata l'anno scorso; esaminatela tutti con la più grande attenzione e ciascuno di voi dica ciò che ne pensa o ciò che non condivide di essa.”³⁰

Si passò quindi allo studio, da parte di tutti i presenti, della tavola delle parti della filosofia data dall'imperatore: Gerberto, come era ovvio che fosse, non la riconobbe propria:

“Io [...] obbedirò dunque, come è giusto, ai tuoi ordini senza farmi turbare dalla scialba gelosia dei malevoli che hanno volutamente snaturato, con la subordinazione di una delle specie, la divisione molto esatta della filosofia che un tempo avevo stabilito in una forma tanto corretta quanto chiara. Dichiaro dunque che la matematica, la fisica e la teologia, trovandosi su un piano di parità, sono subordinate allo stesso genere e che la loro partecipazione a questo genere è paritetica; è impossibile che una sola e unica specie, formata da una sola ed unica essenza, sia uguale ad un'altra specie e che essa sia contemporaneamente inferiore e subordinata come lo è la specie al genere. Questa almeno è la mia convinzione al riguardo.

³⁰ RICHERO, op. cit., II, 58: la parte della citazione relativa all'incitamento alla riflessione così è riportata da Richero in latino “*humanam scientiam crebra meditatio vel exercitatio reddit meliorem, quotiens rerum materia competenter ordinata sermonibus exquisitis per quos libet sapientes effertur. Nam cum per otium saepissime torpemus, si aliquorum pulsemur questionibus, ad utilitatem mox meditationem incitamus*”;

La disputa era ormai entrata nel pieno vigore quando Otrico spinse Gerberto a ricominciare *ex novo* la spiegazione della divisione della filosofia, al fine di allontanare così qualsiasi sospetto di incomprensione.

Gerberto allora ripropose la trattazione così come l'avevano fatta Mario Vittorino e Boezio, dividendo la filosofia in pratica e teoretica:

La filosofia è un genere le cui specie sono la pratica e la teoria; la pratica da parte sua ha le sue specie, ovvero la dispensativa, la distributiva, la civile. Nella teoria sono invece comprese di solito la fisica naturale, la matematica intelligibile e la teologia intellettibile. Noi d'altronde non collochiamo senza ragione la matematica sotto la fisica.³¹

Successivo a questo chiarimento fu il tentativo di Otrico di far cadere in errore Gerberto dimostrando le relazioni tra la fisiologia e la fisica; l'alverniate però con tono fermo e deciso rispose:

“Si sarebbe stati parecchio sorpresi se io avessi subordinato come una specie la matematica alla fisica, che è sua uguale. Poiché entrambe sono uguali e fanno parte dello stesso genere, sarebbe strano, dico io, che si subordinasse l'una all'altra. Ma io aggiungo che la fisiologia non è un genere della fisica, come tu pretendi, e io stimo che non vi sia tra loro altra differenza di quella che esiste tra la filologia e la filosofia; altrimenti occorrerebbe ammettere che la filologia è un genere della filosofia”.³²

Otrico cambiò allora versante e passò nell'interrogare il monaco benedettino sulle origini della filosofia e sul perché erano necessarie tante parole per definire la causa di una sola cosa quando era possibile farlo con una sola parola, affermando che l'obiettivo dei filosofi era la concisione.

Ne seguì una lunga discussione sulla possibilità di definire tutte le cose con una sola parola: Platone, affermò Gerberto, aveva usato tre parole e non una per spiegare il motivo della creazione del mondo:

³¹ RICHERO, op. cit., III, 60: “*Est enim philosophia genus; cujus species sunt, practice, et theoretice; practices vero species dico, dispensativam, distributivam, civilem. Sub theoretice vero non incongrue intelliguntur physica naturalis, mathematica intelligibilis, ac theologia intellectibilis. Rursusque mathematicam sub physica non praeter rationem collocamus*”.

³² RICHERO, op. cit., III, 61: “*Inde, inquit, vehementius mirandum videtur, quod mathematicam physicae, suae videlicet coeavae, ut speciem subdiderim. Cum enim coeavae sub eodem genere habeantur, majore inquam admiratione dignum videtur, si alteri altera subdatur. Sed dico physiologiam physicae genus non esse quemadmodum proponis, nullamque earum differentiam aliam assero, nisi eam quam inter philosophiam et philologiam cognosco. Alioquin philologia philosophiae genus conceditur*”.

buona volontà divina; replicò Otrico che la volontà di Dio era sempre buona quindi sarebbero bastate due parole.

Ma ancora Gerberto continuò affermando che non era possibile definire con una sola parola la causa dell'ombra:

“Io sostengo che la causa dell'ombra è un corpo posto davanti alla luce; è impossibile spiegare ciò più brevemente. Infatti se voi dite che la causa dell'ombra è un corpo, voi date una definizione troppo generica; se volete che la causa sia un corpo posto davanti, la definizione non avrà alcun valore dato che rimarrà incompleta: infatti ci sono dei corpi che, anche se messi davanti ad altri, non possono creare alcuna ombra. E' certo che io non contesto che le cause di molte cose possano essere definite con una sola parola: a tale categoria appartengono i generi che sono la causa delle specie, come nessuno ignora, per esempio la sostanza, la quantità, la qualità. Ma ci sono altri rapporti che non possono essere spiegati altrettanto semplicemente, come quello tra il razionale e il mortale.³³

In merito a tale ultimo punto, Otrico non accettava che si subordinasse il razionale al mortale perché a suo giudizio il razionale comprendeva solo Dio, l'angelo e l'uomo, mentre il mortale abbracciava un numero infinito di esseri.

Gerberto allora adduceva l'utilizzo di Porfirio e Boezio per capire che di fatto il razionale contiene in sé il mortale; e proprio servendosi del commento fatto a Porfirio da Severino Boezio incominciò la sua dimostrazione dicendo:

“E infatti, poiché si sa che la sostanza, il genere più generale, può dividersi in generi subalterni fino agli individui, bisogna vedere se tutti questi generi subalterni sono designati da una sola parola. Ora, è manifesto che gli uni hanno un nome formato da una parola, gli altri da più parole: da una parola come corpo, da più d'una come essere animato, sensibile. Per la stessa ragione, il genere subalterno, che è animale razionale, è attributo del soggetto che è animale razionale e mortale. Non dico che razionale preso isolatamente sia attributo di mortale preso anch'esso isolatamente,

³³ RICHERO, op. cit., III, 64: “*Sed dico umbrae causam esse corpus luci objectum. Atque haec brevius nullo modo dici valet. Si enim corpus umbrae causam dixeris, nimis commune protulisti. Quod si corpus objectum volueris, id quoque tantum non procedit, quantum ab hac parte relinquitur. Sunt enim corpora nonnulla, atque etiam diversis objecta, quae umbrae causa esse non possunt. Nec abnuo multarum rerum causas, singulis dictionibus efferi, veluti sunt genera quae specierum causas nemo ignorat, velut est substantia, quantitas, qualitas. Alia vero non simpliciter proferuntur, ut rationale, ad mortale*”.

questo non è esatto; ma dico che razionale, unito ad animale, è attributo di mortale, anch'esso congiunto ad animale razionale.”³⁴

Lo stesso Richero di Reims ricorda nei suoi *Historiarum Libri* le parole pronunciate ad arte da Gerberto fino a quando, ormai alla sera, l'imperatore chiuse il dibattito.

Questa di Ravenna è la testimonianza di una tra le prime *Disputatio*, un genere abbastanza nuovo tra gli scolastici dell'epoca che riflette “il rinnovamento della logica formale, del ragionamento, dell'utilizzazione di concetti trasmessi da Porfirio e dal suo traduttore Boezio.”³⁵

Dai ricchi doni ricevuti prima che Gerberto tornasse in Gallia ricoperto di fama e gloria con il suo arcivescovo, si evince quanto l'imperatore rimase colpito dalle tesi esposte e dalle tecniche retoriche utilizzate.

2.7 Il De Rationali et Ratione Uti³⁶

2.7.1 Premessa

La disputa sugli universali (il rapporto tra *voces* e *res*, tra linguaggio e realtà) fu certamente la questione sulla quale tutta la filosofia scolastica ebbe a misurarsi secondo gradi e partecipazioni diverse.

Roscellino (1050 ca. – 1120 ca.) e Guglielmo di Champeaux (1070 ca. – 1121) furono i primi ad esporre le loro tesi contrarie ed opposte: l'uno diceva che i concetti (o universali) sono privi di realtà sostanziale, e che tutte le cose esistenti sono individue per cui *nihil est praeter individuum* (Nominalismo);³⁷ l'altro invece sosteneva che i

³⁴ RICHERO, op. cit., III, 65: “*Etenim cum constet substantiam genus generalissimum, per subalterna posse dividi, usque ad individua, videndum est an omnia subalterna singulis dictionibus proferantur. Sed liquido patet alia de singulis, alia de pluribus nomen factum habere. De singulis, ut corpus, de pluribus ut animatum sensibile. Eadem quoque ratione subalternum, quod est animal rationale, praedicatur de subjecto, quod est animal rationale mortale. Nec dico, quod rationale simplex, praedicetur de simplicibus mortali; id enim non procedit; sed rationale inquam animali conjunctum, praedicatur de mortali, conjuncto animali rationali*”.

³⁵ Cfr. P. RICHÉ, *Gerbert d'Aurillac, le Pape de l'an mil*, 1987 Paris, trad. it. 1988, Cinisello Balsamo, p. 67.

³⁶ Per la realizzazione di questi paragrafi, il punto di riferimento costante è stato il lavoro fatto dalla professoressa Frova “*Gerberto philosophus: il de rationali et ratione uti*”, in M. TOSI, *Gerberto scienza storia e mito, Archivum Bobiense Studia II*, Bobbio 1985.

³⁷ Di S. Anselmo è la definizione secondo cui gli universali sarebbero per Roscellino dei *flatus vocis*.

concetti costituiscono l'essenza degli individui, i quali differiscono tra loro solo per gli accidenti (Realismo estremo).

Questo accadeva verosimilmente intorno al 1100, solo cento anni dopo l'esperienza logica del X sec. di cui Gerberto è stato sicuramente protagonista preminente.

Pietro Abelardo (1079 ca. – 1142 ca.) fu scolaro prima di Roscellino alla cattedrale di Loches, e poi a Parigi di Guglielmo di Champeaux. Da maestri di tal genere conseguì che l'individualità divenne il problema centrale della Logica. Abelardo cercò una conciliazione con la sua personale teoria del Concettualismo, in quanto, a suo giudizio, entrambe le posizioni cadevano in contraddizione.³⁸

E proprio alla scuola cattedrale di Parigi, verso gli anni venti del XII sec., e grazie soprattutto alla riflessione di Abelardo, il problema degli universali divenne basilare: come sarebbe stato possibile dire, alla maniera di Guglielmo di Champeaux, che ciò che vi è di reale e di veramente essenziale in ciascuno è qualcosa di non-individuale, ma generico, universale, comune, identico ad altri?

Con le dovute precauzioni, cercheremo di capire se Gerberto nel *De Rationali et Ratione Uti*, abbia potuto, con termini e soluzioni diverse e precoci, affrontare e precedere in qualche modo il dibattito successivo sugli universali.

2.7.2 La critica

L'unica opera filosofica tramandataci sotto la firma di Gerberto d'Aurillac è il trattato *De Rationali et Ratione Uti*, scritto (e questa datazione è ormai certa) a ridosso della spedizione in Italia che Ottone III stava intraprendendo alla fine del 997.

Nella storia della storiografia che si è succeduta, come già si è accennato, sia l'autore che l'opera non hanno ricevuto favori gratuiti di nessun tipo. Celebre rimane la stroncatura a metà del XIX secolo da parte del Prantl, il quale afferma: “*Lo scritto di Gerberto ci si presenta come un lavoro senza costrutto, che da occasione di sfoggiare svariata erudizione scolastica, con un procedere tanto inutile quanto scucito.*”³⁹

³⁸ Il nominalismo, negando qualsiasi valore agli universali, si rivela fondamentalmente una tesi scettica; Abelardo invece afferma e dimostra che la tesi realista porta ad ammettere nello stesso oggetto predicati contraddittori o la simultaneità dei contrari, come l'animalità irrazionale e l'animalità razionale. Cfr. G. REALE – D. ANTISERI, *Il pensiero occidentale dalle origini a oggi*, Vol. I Antichità e Medioevo, Brescia 1985, p. 362.

³⁹ Cfr. C. PRANTL, *Geschichte der Logik im Abendlande*, II/1, Leipzig 1855 trad. it. *Storia della logica in Occidente*, Firenze 1937, p. 103.

Non furono da meno il Gilson che invece di trattare l'opera, qualifica Gerberto definendolo con un secco: “*non fu un grande filosofo*”⁴⁰, e il Wolff, il quale segue la tesi del Gilson⁴¹.

Così anche il Grabmann, all'inizio del novecento; dedica solo una semplice citazione a Gerberto logico.⁴²

Negli ultimi anni, pareri piuttosto distaccati sono stati espressi sia dalla Frova, che attribuisce al *De Rationali* una attenzione “molto più come capitolo della biografia intellettuale e politica del suo autore che non come testimonianza del pensiero filosofico altomedievale”⁴³, sia dalla Lindgren, che mostra piena concordanza con la tesi della Frova.

Gli unici che si sono dedicati allo studio del *De Rationali*, a prescindere dai pregiudizi e dai giudizi precedenti, dedicandogli ampio spazio, sono stati invece il Picavet alla fine dell'ottocento⁴⁴ e l'Eichengrun⁴⁵ alla fine degli anni venti dello scorso secolo.

Anche il Vasoli ricorda positivamente, nella sua *Filosofia medievale*, la figura di Gerberto⁴⁶.

Tuttavia a prescindere da ciò che si è detto in passato, cercheremo di affrontare il testo tentando di abbozzare un'analisi scevra da pregiudizi sia del contenuto che dei possibili sviluppi che da esso potrebbero scaturire.

2.7.3 *Il contesto e lo spunto motivazionale*

Dopo la controversia con Arnulfo per la sede arcivescovile di Reims e dopo il parere (negativo per Gerberto) della Santa Sede, a cavallo tra il 996 e il 997, Gerberto scelse l'esilio e visse prima in Germania e poi in Italia per due anni.

Grazie ai contatti con Ottone III infatti, Gerberto raggiunse l'imperatore in Sassonia dove si stava preparando per una nuova campagna contro gli Slavi. L'imperatore stesso accolse il suo maestro a Magdeburgo e gli fece dono del dominio di Sasbach in Alsazia per

⁴⁰ Cfr. E. GILSON, *La filosofia nel Medioevo*, Firenze 1932, p. 35.

⁴¹ Cfr. P. WOLFF, *Storia e cultura del Medioevo dal secolo IX al secolo XII*, Bari p. 186 (edizione in francese: Paris, 1971).

⁴² Cfr. M. GRABMANN, *Die Geschichte der scholastischen Methode*, I, Freiburg in Breisgau 1909, p. 213.

⁴³ Cfr. C. FROVA, *Gerberto philosophus: il De Rationali et Ratione Utī*, in Gerberto. *Scienza, Storia e Mito*. Atti del Gerberti Symposium. Bobbio 25-27 luglio 1983, pp. 351-377, (*Archivum Bobiense Studia II*), Bobbio 1985.

⁴⁴ Cfr. F. PICALET, *Gerbert, un pape philosophe d'après l'histoire et d'après la légende*, Paris 1897 (Bibliothèque de l'École des hautes études. Sciences religieuses, 9).

⁴⁵ Cfr. F. EICHENGRUN, *Gerbert (Silvestre II) als Persönlichkeit*, Leipzig-Berlin 1928 (Beitrag zur Kulturgeschichte des Mittelalters und der Renaissance, 35).

⁴⁶ Cfr. C. VASOLI, *Filosofia Medievale*, Milano 1961, p. 76.

procurargli delle rendite. Ed è proprio qui che l'imperatore e Gerberto si riposarono durante i preparativi militari, nell'estate del 997, con discussioni filosofiche in compagnia di laici ed ecclesiastici.

Gerberto ne parla nella lettera ad Ottone premessa al trattato:

“Quando ci intrattenemmo per tutta l'estate, impegnati nelle faccende imperiali, come sempre siamo e sempre saremo, mentre la vostra mente meditava di continuo e silenziosamente tra sé non so che cosa di profondo, d'un tratto risolse in parole i sentimenti dell'animo e presentò ai riuniti quegli stessi argomenti che da Aristotele e da sommi uomini sono stati affrontati con ragionamenti difficilissimi: come era straordinario che un mortale, tra i pericoli della guerra che si preparava contro i Sarmati, potesse rileggere questi pensieri profondi della mente, da cui scaturirono ragionamenti tanto sottili e tanto illustri come certi ruscelli da una fonte purissima.”⁴⁷

Poiché le conversazioni dell'estate del 997 non avevano portato ad una conclusione, Gerberto fu incaricato di affrontare nuovamente il problema e di presentare uno studio all'imperatore, ma essendo peggiorata la situazione bellica contro gli Slavi e necessitando l'intervento diretto ed immediato dell'imperatore, il tutto venne messo da parte.

E solo dopo un periodo di malattia e di impegni importanti che Gerberto raggiunse la corte dell'imperatore che scese in Italia, portando il libro che gli aveva promesso⁴⁸:

“Ma ora che mi sono ristabilito, tra tutte le mie preoccupazioni pubbliche e private, in viaggio per l'Italia con questa qualifica di consigliere particolare che mi lega sempre al vostro servizio, scrivo qualche riga su quello che ho concluso in merito a questo

⁴⁷ Cfr. J. P. MIGNÉ, *De Rationali et Ratione Uti* in *Patrologiae cursus completus*, Series Latina 139 col. 159 A: “*Cum in Germania ferventioris anni tempus demoraremur, imperialibus astricti obsequiis, ut semper sumus, semperque erimus, nescio quid arcana divina mensuram secum tacite retractans motus animi in verba resolvit, et quae ab Aristotele summisque viris erant difficillimis descripta sententiis, in medium protulit: ut mirum foret inter bellorum discrimina, quae contra Sarmatas parabantur, aliquem mortalium hos mentis recessus habere potuisse, a quibus tam subtilia, tam praeclara, velut quidam rivi a purissimo fonte profluerent.*”

⁴⁸ Per una datazione del *De Rationali et Ratione Uti* ci sono alcune discordanze che spostano la sua genesi anche di un anno. Sembrano certi però due termini entro cui muoversi: l'estate del 997 (*ferventioris annis*) in cui Gerberto dialoga di filosofia con l'imperatore in attesa dei preparativi per la spedizione contro i Sarmati; e il secondo è il periodo tra l'inverno 997 e la primavera 998, periodo in cui Gerberto accompagna l'imperatore che sta andando a Roma (*in hoc ipso itinere Italico positus*). Cfr. C. FROVA, op. cit. 1985, pp. 353-354 e nota 5.

problema affinché l'Italia non pensi che il palazzo reale si sia intorpidito e che la Grecia non si vanti di possedere lei sola la filosofia imperiale e la potenza romana.⁴⁹

Passi, gli ultimi due, sempre tratti dalla lettera dedicatoria premessa al trattato, la quale acquista valore in quanto non solo ci restituisce il legame che c'era tra Gerberto e Ottone III e la figura stessa dell'imperatore⁵⁰, ma ci illumina anche sulle vicende e i rapporti politici tra Occidente e Bisanzio alla fine del primo millennio.

Ma un'ultima precisazione su ciò che spinse Gerberto al trattato:

“Ricorderete, come io ricordo, che erano presenti allora molti nobili ed eruditi uomini di scuola, tra i quali c'erano anche alcuni vescovi, famosissimi per la loro sapienza ed insigni per l'eloquenza.

Eppure non vedemmo uno che riuscisse a definire in modo soddisfacente una di quelle questioni: alcune troppo frequentate, non erano state fino ad allora sufficientemente dibattute, altre, affrontate un'infinità di volte, non si erano mai potute risolvere.”⁵¹

Ed è allora che Gerberto scrive, su invito dell'imperatore il suo trattato.

2.7.4 Il contenuto

Alla base dell'argomento del *De Rationali et Ratione Uti* c'è una difficoltà desunta dal commento boeziano⁵² al capitolo VII dell'Isagoge di Porfirio dove si afferma che una differenza si può predicare di un'altra differenza ad essa “*cognata*” (come dice

⁴⁹ Cfr J. P. MIGNE, op. cit. Series Latina col. 159 B-C: “*Quod quidem tunc et languor corporis et graviora distulerunt negotia: nunc secunda valetudine reddita, inter rei publicae ac privatae curas in hoc ipso itinere Italico positus, comesque individuus, quoad vita superfuerit, in omni obsequio futurus, quae de hac quaestione concepi [0159C] breviter describo, ne sacrum palatium torpuisse putet Italia, et ne se solam jactet Graecia in imperiali philosophia, et Romana potentia.*”

⁵⁰ Cfr J. P. MIGNE, op. cit. Series Latina 139 col. 159 C: “*Noster es Caesar, Romanorum imperator et Auguste, qui summo Graecorum sanguine ortus, Graecos imperio superas, Romanis haereditario jure imperas, utrosque ingenio et eloquio praevenit.*”

⁵¹ Cfr J. P. MIGNE, op. cit. Series Latina 139 col. 159 A-B: “*Meministis enim, et meminisse possumus, adfuisse tum multos nobiles scholasticos, et [0159B] eruditos, inter quos nonnulli aderant episcopi, sapientia praeclari et eloquentia insignes. Eorum tamen vidimus neminem, qui earum quaestionum ullam digne explicuerit, quod quaedam nimis ab usu remotae, nec dubitationem ante habuerint, et quaedam saepe numero ventilatae dissolvi non potuerint.*”

⁵² Per il riferimento al commento di Boezio all'Isagoge di Porfirio, si veda ANICII MANLII SEVERINI BOETHII *In Isagogen Porphirii Commenta*, edd. G. SCHEPPS – S. BRANDT, Vindobonae – Lipsiae, 1906.

Gerberto), similmente così “*ratione uti*” di “*rationale*”. Ma così sorge il problema poichè: “*maiora de minoribus semper predicantur; minora de maioribus numquam.*”

Subito la mente torna al ricordo della disputa con Otrico di quasi diciassette anni prima dove, prima che Ottone II mandasse tutta la corte a riposo, Gerberto aveva dato sfoggio di erudizione e iniziativa, dimostrando come *rationale* potesse essere più esteso di *mortale*.

Il Prantl è stato il più deciso a ricontestualizzare il *De Rationali* come una prosecuzione della disputa con Otrico, o per lo meno lo inserisce in unico panorama.⁵³

Tuttavia mentre la disputa nasce dal desiderio dell'imperatore di veder confrontarsi due grandi personalità, il trattato di Gerberto per Ottone III scaturisce da una serie di meditazioni lunghe e riproposte nel tempo. Inoltre anche lo schema del *De Rationali et Ratione Uti* mostra delle differenze con la disputa di Ravenna, sia per la struttura che per il contenuto. Tutto questo però, non ci sembra un motivo per staccare i due episodi, semmai potrebbe rappresentare una evoluzione di stile e una maturazione nella personalità, giustificata dagli anni trascorsi e temprata da nuove conoscenze.

Entrambi gli episodi, che con la relazione di Richero in merito all'insegnamento di Gerberto relativamente alle modalità e ai testi utilizzati a Reims, rappresentano il trittico delle principali testimonianze sull'attività nella logica del maestro, hanno come uditorio la corte imperiale.

Ma torniamo al problematico passo boeziano: esso compare nel capitolo *De communibus generi et differentiae* per spiegare che “*si qua differentia dicta fuerit de alia differentia, ut differentia intelligatur, predicabitur et ad speciem quae sub illa differentia est ad quam predicatur, et de illis individuis quae sub eadem specie sunt.*”

La tradizione vuole che una discussione parta da un passo di una *auctoritas*, e Gerberto in questo caso si allinea; ma esso sarà solo un pretesto visto che ne scaturirà un discorso più complesso e originale. Del passo sopra citato si era già occupato anche Isidoro di Siviglia (560 ca. – 636 ca.).⁵⁴

⁵³ Cfr. C. PRANTL, op. cit., trad. it. 1937, p. 99. Decisamente opposto è il giudizio della Frova in merito alla possibilità che il *De rationali* richiami esplicitamente la disputa con Otrico. Cfr. C. FROVA, *Gerberto philosophus: il De Rationali et Ratione Uti*, op. cit. 1985, p. 356, nota 14.

⁵⁴ Cfr. S. ISIDORI HISPANIENSIS EPISCOPI, *Differentiarum sive de proprietate sermonum libri duo*, Parisiis 1862, (MIGNE, PL, 83), col. 82.

Sempre lo stesso passo era discusso a San Gallo (poco prima del periodo di Gerberto), come testimonia il frammento di uno scritto che, in forma di dialogo tra maestro e discepolo, riprende tale argomento.⁵⁵

Nella prima parte, posto il problema, Gerberto enuncia tre possibilità per predicare *ratione uti* di *rationale* ma le rigetta mostrando le relative obiezioni (in questa circostanza, che comprende i primi cinque paragrafi del trattato, Gerberto utilizza quel metodo dialettico, ancora agli albori, che in seguito si svilupperà e diventerà il fondamento della dimostrazione scolastica).

Prima soluzione: siccome *ratione uti* è *potestas cum actu*, esso è *plus* di *rationale* che è invece solo *potestas*. Per questo *ratione uti* si può predicare di *rationale tamquam maius de minori*.⁵⁶

Gerberto rileva che se da una parte *ratione uti* è *plus* di *rationale* tuttavia seguendo invece un altro percorso (*quae a generalissimis ad specialissima recta linea descendunt*), quello delle regole della subordinazione di concetti, sappiamo che l'inferiore, presentato universalmente, deve poter assumere tutti i nomi e le definizioni del superiore; è evidente che, in questo caso, non tutto ciò che è razionale usa la ragione quindi l'inferiore non assume tutte le definizioni del superiore. Sostanzialmente si va contro il principio aristotelico di non contraddizione in quanto "*ci saranno due contrari nel medesimo soggetto: essere predicato e non essere predicato: cosa che non può accadere.*"⁵⁷

⁵⁵ Cfr. C. FROVA, *Gerberto philosophus: il De Rationali et Ratione Uti*, op. cit. 1985, p. 361 nota 26.

⁵⁶ Cfr. J. P. MIGNE, op. cit. Series Latina col. 160 A: "*Quaeritur, inquit, quid sit, quod ait Porphyrius, differentiam velut ad cognatam sibi differentiam praedicari, ut Ratione uti ad Rationale; cum [0160A] majora de minoribus semper praedicentur; minora de majoribus nunquam; ut animal, quoniam majus est equo, et homo est, praedicatur, de quo et homo est: quomodo ergo Ratione uti praedicatur de Rationali, cum majus esse videatur Rationale quam Ratione uti? Omne enim, quod ratione utitur, rationale est; sed Rationale, inquit, potestatis est sine actu: Ratione uti, potestatis cum actu. Plus vero est potestatis cum actu quam sola potestas. Jure, inquit, ergo praedicatur Ratione uti de Rationali, tanquam majus de minori.*"

⁵⁷ Cfr. J. P. MIGNE, op. cit. Series Latina col. 160 A-B-C: "*Ad hoc respondetur: Quomodo quae a generalissimis ad specialissima recta linea descendunt, vel subalterna genera, vel per differentias, sive sint ea in substantiis, sive in accidentibus collocata, talia [0160B] sunt; ut inferiora universaliter prolata, superiorum omnium nomina, diffinitionesque ut sensibile, cum sit differentia posita sub animato corpore, universaliter prolata, suscipit nomen, et definitionem superiorum: omne enim sensibile et animatum corpus, et substantia est, et omnis virtus, et habitus, et qualitas. Quod si eodem modo Rationale sub Ratione uti positum sit, quomodo universaliter prolatum suscipiet nomen sui praedicati idem Rationale? Non enim omne quod Rationale est, Ratione uti putatur. Ergo si Rationale tantum potestatis est, et Ratione uti potestatis et actus, praedicabitur Ratione uti de Rationali. Et rursus, si Rationale universaliter prolatum non suscipit nomen supra dicti, id est Ratione uti, non praedicabitur Ratione uti de Rationali: eruntque [0160C] duo contraria: praedicari et non praedicari, in eodem subjecto; quod fieri non potest.*"

Seconda soluzione: si propone di mettere in relazione di causa - effetto i due termini predicando *ratione uti* di *rationale* come una differenza accidentale di un'altra differenza accidentale, secondo la natura degli accidenti, che si considerano prima negli individui, poi nelle specie, poi nei generi.⁵⁸

Gerberto però, ricordando che la causa precede l'effetto, afferma che la potenza precede l'atto: così *rationale* deve precedere *ratione uti* e ancora una volta il secondo termine non si può predicare del primo.⁵⁹ Infatti come per il fatto che Cicerone cammina in quanto ha la possibilità di camminare (*camminabile* è potenza; *cammina* è atto, quindi *camminabile* è causa e *cammina* è effetto: dunque *cammina* non si può predicare di *camminabile*) così *ratione uti* è effetto di *rationale* e non si può predicare di *rationale* alla stessa maniera che l'atto non si predica della potenza.

Terza soluzione⁶⁰: *ratione uti* si predicherà di *rationale* in base alla sua dignità che lo rende *numerosius* per eccellenza e potenza. Anche questa possibilità non è comprovante perché se così fosse dovremmo accettare anche parità di considerazione tra l'uomo e l'asino che sono entrambi sotto il genere animale, o pari trattamenti per Dio e l'uomo che partecipano della stessa differenza razionale.

Dopo questa prima fase, il maestro Gerberto affronta il problema centrale del trattato, rivelandolo come un problema di predicazione.

Distribuisce infatti una serie di spiegazioni precise su:

- a) Potenza e atto;⁶¹
- b) Distinzione delle sostanze in intelligibilia, intellectibilia, naturalia.⁶²

⁵⁸ Cfr. J. P. MIGNE, op. cit. Series Latina col. 160 C-D: "III. Constituamus item, inquirunt, alias differentias secundum accidens, praediceturque accidentalis differentia velut ad cognatam sibi accidentalem differentiam, ut ambulare ad ambulabile. Hoc autem secundum fiat accidentis naturam; ut quoniam in individuis primam accidentia considerantur, post in speciebus et generibus. Dicamus Ciceronem ambulare, quoniam ambulabilis est: et rursus, quia Cicero homo est, et ambulat, et ambulabilis est, dicatur et homo ambulare, et ambulabilis. Et item animal, cum ambulet, ambulabile est. In quibus videndum est, inquirunt, ne forte ratio causae et effecti [0160D] vitalibus esse videatur."

⁵⁹ Cfr. J. P. MIGNE, op. cit. Series Latina col. 160 D-161 A: "Ut enim causa effectum praecedere dicitur, ut est: quia vidit, amavit; sic potestas actum omni necessitate praecedit. Et quia haec praecedentia non solum priora, sed etiam interempta [0161A] interimunt secum posteriora, necesse est, potestate ablata, actum quoque auferr. Si enim Cicero non est ambulabilis, id est, si ambulare non potest, omnino non ambulat, id est, non actum ambulandi exercet, quem sine potestate non est intelligere. Quod si Ratione uti actus cum potestate est, Rationale autem sola potestas, sublata sola potestate, quae natura prior est, actus cum potestate esse non potest. Non igitur, quod natura posterius est, de eo praedicabitur, quod natura prius est. Est autem natura prius potestas, posterius actus: non igitur secundum potestatem et actum praedicabitur Ratione uti de Rationali."

⁶⁰ Cfr. J. P. MIGNE, op. cit. Series Latina col. 161B-161C (V paragrafo).

⁶¹ Cfr. J. P. MIGNE, op. cit. Series Latina col. 161-164.

Gerberto ci ricorda, seguendo Aristotele, che alcune potenze sono univoche (quelle che una volta in atto manifestano la propria essenza particolare) e altre equivoche (quelle che possono pervenire all'atto ma non necessariamente), mentre invece gli atti si dividono in necessari e non necessari.

A loro volta le sostanze (e quindi i concetti) che si presentano secondo la potenza e l'atto, sono classificabili secondo lo schema:

a) Sostanze eterne e necessarie che sono solo e sempre in atto (come l'atto dell'essenza prima che è eterno è necessario, o similmente come il moto del cielo e del Sole);

b) Sostanze in atto dalla potenza (come per il fatto che Cicerone siede, prima che fosse seduto, poteva sedersi e non si sarebbe seduto se prima non avesse avuto la potenza di sedersi); e sostanze in atto non dalla potenza ma per natura in quanto sussistono sempre con la cosa sussistente (come per il fatto che il fuoco è caldo: prima che il fuoco sia non preesiste nessuna potenza dell'essere caldo; tuttavia una volta che il fuoco si manifesta non si perde l'atto di essere caldo: cosa che è simile nelle cose eterne ma non è uguale perché mentre nelle prime l'atto è necessario e quindi eterno, nelle seconde l'atto non è necessario e quindi non è eterno);

c) Sostanze con una potenza che può essere in atto (come per esempio il numero che vive nella sua infinità possibile solo in potenza: ogni volta che si cita un numero in riferimento a qualcosa, esso si attualizza nel concreto rapporto con la realtà e perde la sua infinità; così anche il tempo vive solo in potenza e lì solo è infinito: nel momento in cui si dice un giorno, mese o anno, in atto non è più infinito); e sostanze solo in potenza (basta pensare all'affermazione "l'uomo è animale": di certo l'affermazione è valida in quanto un predicato più esteso si utilizza per un soggetto meno esteso. Inoltre è giusto e corretto che un genere – *animale* – si predichi di una specie – *uomo* –. Tuttavia di fatto la frase risulta plausibile solo in una determinata condizione: non appena si passa dalla potenza all'atto, l'uomo non sarà mai un animale. Quindi l'uomo in potenza è animale, ma mai lo sarà in atto).

Per questo, dice Gerberto, le cose eterne che sono il principio di tutte le cose, sono anteriori rispetto a quelle che non sono eterne, e poiché le cose eterne non sono senza l'atto né mai lo sono state, più importante è l'atto rispetto alla potenza. Infatti sebbene la potenza precede l'atto nel tempo tuttavia l'atto è più compiuto rispetto alla potenza: ovvero l'atto in cui si compie e si perfeziona la potenza, è anteriore cioè più importante rispetto a questa in cui prima dell'atto

⁶² Cfr. J. P. MIGNE, op. cit. Series Latina col. 165-166.

c'è una certa imperfezione in quanto presente qualcosa che difetta della possibile realizzazione.

Proposta tale delucidazione, si entra nella spiegazione della parte forse più interessante cioè la divisione della sostanza, o meglio dell'essere, in *intelligibilia*, *intellectibilia*, e *naturalia*. La fonte sembra ancora il boeziano commento all'Isagoge di Porfirio: infatti secondo il console Anicio Manlio Severino Boezio, l'essere lo si poteva indagare secondo tre gradi, appunto il grado intellettibile, ovvero ciò che è al di fuori della materia; il grado intelligibile, ovvero la degenerazione dell'intellettibile che venendo a contatto con i corpi si è corrotto; e infine il grado naturale cioè quello degli esseri viventi.

Tuttavia c'è un ricordo molto più recente di questa suddivisione e la troviamo nel già analizzato scontro tra Gerberto e Otrico a Ravenna, alla presenza di Ottone II, quando l'alverniense suddivide la filosofia teoretica in fisica naturale, matematica intellegibile e teologia intellettibile.⁶³

Tutto questo funge da base su cui innestare la soluzione finale che inizia a trasparire dal capitolo XIV al XVII, quando cioè si affrontano le regole della predicazione e di seguito si tenta una soluzione al problema:

“alcune delle proposizioni sono universali, come: ogni uomo è animale; altre sono particolari come: qualche uomo è animale; altre sono indefinite come: l'uomo è animale. Se dunque l'universalità valesse per se stessa nei termini delle proposizioni, non sarebbero aggiunte determinazioni universalmente determinanti. Poiché infatti l'uomo è un termine universale, mediante una appropriata determinazione, si esprime se in maniera universale o particolare venga proposto nella proposizione.

Del resto le determinazioni sono: ogni, nessuno e qualche.

Dunque essendo uomo universale, e non essendo usata nessuna determinazione avendo detto riguardo a quello l'uomo è filosofo, non c'è nessuna necessità che ci spinge ad intendere che ogni uomo è filosofo. Infatti poiché Socrate è filosofo e ugualmente anche uomo, sarà vero quando si è detto: l'uomo è filosofo. Quindi le proposizioni indefinite che hanno un soggetto universale, hanno in sé la forza di proposizioni particolari. Quando infatti dico: “l'uomo è filosofo”, tale è anche se proponessi “qualche uomo è filosofo”. E poiché la differenza Razionale, quando usare ragione si predica di quella, è un soggetto universale, riguardo quella ci sarà una proposizione indefinita particolare che contiene una forza, proposizione che dice “poiché è razionale, usa la ragione”. La quale proposizione è tale anche se

⁶³ Cfr. *supra*, il capitolo “la disputa di Ravenna.”

si dicesse “qualcosa razionale usa la ragione”. Colui che infatti dice: “tutto ciò che è razionale, usa ragione”, ha enunciato universalmente una cosa universale e l’affermazione è falsa; la sua negazione che è “nessuna cosa razionale usa ragione”, risulta ugualmente falsa.”⁶⁴

Da questo passo importantissimo riusciamo a mettere a fuoco la prospettiva fondamentale che porterà Gerberto ad una soluzione: se da una parte *in intellectibilibus* e *in intelligibilibus* non c’è scarto tra *rationale* e *ratione uti* e la ragione è sempre in atto, invece *in naturalibus*, *ratione uti* si può predicare di *rationale* in una proposizione particolare del tipo *quoddam rationale utitur ratione* (in quanto una proposizione indefinita con soggetto universale assume la valenza di una proposizione particolare); mentre non si può predicare in una proposizione universale affermativa come *omne rationale utitur ratione*, né in una universale negativa *nullum rationale utitur ratione*.

Per Gerberto è evidente che la predicazione della questione proposta, *rationale utitur ratione*, avviene secondo la natura delle proposizioni indefinite con valore eguale a quelle particolari come, per esempio, l’uomo è giusto. Infatti come non ogni uomo è giusto ma solo certi (*quidam*) uomini sono giusti, così anche non ogni razionale utilizza la ragione. Questa tipologia di predicazione avviene secondo un ordine obliquo.⁶⁵

Ma *ratione uti*, di *rationale*, si predica accidentalmente o necessariamente?

⁶⁴ Cfr. J. P. MIGNE, op. cit. Series Latina col. 167 B-D: “[. . .] *propositionum aliae sunt universales, ut: omnis homo animal est; aliae particulares, ut: quidam homo animal est; aliae indefinitae, ut: homo animal est. Si ergo universalitas per se ipsam in propositionum terminis valeret, determinationes universale determinantes additae non fuissent. Cum enim universale sit homo, determinatione apposita exprimitur utrum universaliter, an particulariter in propositione prolatum sit. Determinationes autem sunt: omnis, nullus [0167C] et quidam. Cum ergo universale sit homo, nulla determinatione adhibita, cum de eo dixeris: homo philosophus est, nulla necessitas cogit intelligi omnem hominem philosophum esse. Cum enim Socrates philosophus sit, idemque sit homo, verum erit, cum dixeris: homo philosophus est. Ergo indefinitae propositiones quae universale subjectum habent, vim continent particularium propositionum. Cum enim dico: homo philosophus est, tale est ac si proponam: quidam homo philosophus est. Et quoniam Rationalis differentia, cum de ea Ratione uti praedicatur, universale subjectum sit, erit de ea indefinita propositio, vim particularis continens, ea, quae dicuntur: quia rationale est, ratione utitur: quia propositio talis est ac si dicatur: quoddam [0167D] rationale ratione utitur. Qui enim dicit: omne quod rationale est, ratione utitur, rem universalem universaliter enuntiavit, et est affirmatio falsa, cujus negatio, id est, nullum rationale ratione utitur, similiter falsa reperitur.”*

⁶⁵ È l’Olleris che nelle note apposte alla sua edizione a stampa del 1876 di tutte le opere di Gerberto (Cfr. A. OLLERIS, *Oeuvres de Gerbert, pape sous le nom de Sylvestre II, collationnées sur les manuscrits*, Clermont- Paris 1867, p. 573) dice: “quando le cose minori si predicano di quelle maggiori si dicono oblique; cioè, sebbene si predicano, tuttavia non si predicano secondo un ordine corretto.”

Prendiamo la proposizione universale *omne rationale utitur ratione* insieme alla sua negazione *nullum rationale utitur ratione*, che è ugualmente una proposizione universale ma negativa.

Da Aristotele sappiamo bene che due proposizioni *contrarie*, in virtù della loro opposizione, non possono essere entrambe vere, ma invece possono essere entrambe false quando abbiamo a che fare con un predicato accidentale. Infatti, è logicamente possibile che le due proposizioni “*tutti gli uomini sono bianchi*” e “*nessun uomo è bianco*” siano entrambe false e che la verità risieda esclusivamente nelle proposizioni particolari “*alcuni uomini sono bianchi*” e “*alcuni uomini non sono bianchi*”.⁶⁶

A questo punto, se *ratione uti* si predicasse necessariamente, avremmo una affermazione vera e una negazione falsa; ma in verità essendo entrambe false, sia l'affermazione che la negazione, non vi è dubbio che *ratione uti* si predica accidentalmente.

Così *rationale utitur ratione* (dove *rationale* è un soggetto universale e concede alla proposizione indefinita la forza di una proposizione particolare), corrisponde appunto alle proposizioni particolari possibili *quoddam rationale utitur ratione* e *quia rationale, utitur ratione*; si esclude invece la proposizione universale affermativa *omne rationale utitur ratione* e la sua negazione (proposizione universale negativa) *nullum rationale utitur ratione*.

2.8 La logica nel X secolo⁶⁷

Il X secolo rappresenta un punto d'arrivo per l'assimilazione del materiale Boeziano e quindi obbligatoriamente della logica aristotelica. Si fissa quindi un canone degli scritti di logica come ci testimoniano anche gli studi del Grabmann, del Lewry e del Gibson.⁶⁸

La notizia di Richero sulle letture di Gerberto è una delle principali testimonianze indirette per la storia del corpus boeziano alla fine del millennio.

⁶⁶ Le proposizioni *contraddittorie* invece, diversamente dalle contrarie, in virtù della loro forte opposizione, escludendosi a vicenda devono essere necessariamente una vera e una falsa. A loro volta le proposizioni *subcontrarie*, in virtù della loro debole opposizione, possono essere entrambe vere ma non entrambe false.

⁶⁷ Le notizie riportate sono frutto dello studio di C. FROVA, op. cit., pp 368-369, *Archivum Bobiense Studia II* 1985.

⁶⁸ Cfr. M. GRABMANN, *Die Geschichte der scholastischen Methode*, I, Freiburg in Breisgau 1909, pp. 189-214; cfr. O. LEWRY, *Boethian Logic in the Medieval West*, in *Boethius, His Life, Thought and Influence*, ed. Gibson, Oxford 1981, pp. 90-134; cfr. M. GIBSON, *Latin Commentaris on Logic Before 1200*, in *Bulletin de Philosophie Médiévale*, 24 (1982) pp. 54-64.

Se si prende in considerazione l'elenco delle opere citate da Richero (fine X secolo) e le opere citate invece da Alcuino (735 - 804), si possono notare i passi in avanti compiuti in duecento anni.

Alcuino leggeva principalmente il Boezio traduttore del l'Isagoge e del De Interpretatione, mentre per le Categorie utilizzava una parafrasi attribuita ad Agostino.

Gerberto a Reims aveva per la prima volta, con le traduzioni e i commenti, tutti i trattati logici di Boezio, eccetto la traduzione dei Sillogismi Categorici.

Si ha così la testimonianza della massima estensione raggiunta dal canone degli scritti di logica prima della scolastica.

Abbone di Fleury, che con Gerberto viene identificato come l'uomo più colto del secolo e che proprio con lui ha avuto contatti a Reims, sempre in questi anni, utilizzando i tre trattati boeziani sui sillogismi, scrive la sua *Syllogismorum categoricorum et hypoteticorum anodatio*.

Dalle testimonianze rimaste, Reims rimane lo snodo principale dei contatti che si stabiliscono tra i vari centri di cultura come Fleury, St. Emmeram e soprattutto San Gallo; e sembra che Gerberto e la sua logica abbiano avuto un notevole influsso sui contemporanei.

Il *De rationali et ratione uti*, nasce in questo contesto e ad esso contribuisce nel rafforzamento.

2.9 Riflessioni filosofiche generali sulla disputa di Ravenna e sul trattato del *De rationali et ratione uti*

In presenza della disputa di Ravenna e del testo di Richero, non dobbiamo tuttavia dimenticarci che si tratta del racconto di un discepolo che riporta gli eventi così come pensa di averli intesi e senza alcuna prova della completezza degli stessi.

Molti indizi⁶⁹ potrebbero guidarci a ritenere infatti che Richero ci abbia consegnato una *lectio facilior* di un'analisi filosofica che potrebbe aver toccato problemi molto più importanti e sottili di quelli che invece ci troviamo di fronte.

La storiografia nel corso dei secoli ha più o meno visto la disputa di Ravenna come la base del bassissimo livello raggiunto dal dibattito

⁶⁹ Alcune delle riflessioni riportate in questo paragrafo sono del prof. Paolo Rossi (cfr. P. ROSSI, *La filosofia di Gerberto*, in http://www.df.unipi.it/~rossi/Richer_filosofia.html). Infatti proprio a partire dal nucleo concettuale che Rossi recupera e propone (ad esempio i giudizi su Gerberto di Hauréau, Bréheier e Turner), si è tentato di rafforzare, con ulteriori elementi, la possibilità di una rilevanza decisiva di Gerberto sulla filosofia successiva. Le citazioni virgolettate attribuite a Rossi si trovano tutte sul suo sito internet alla pagina già menzionata.

filosofico in un X secolo che avrebbe rappresentato una fase di contrazione della capacità di speculazione filosofica in occidente. Riportiamo di seguito due giudizi: il primo giudizio è di Ferdinand Lot alla fine dell'ottocento (*"Gerbert sort vainqueur et acclamé de cette lutte, qui nous semble parfaitement ridicule"*⁷⁰) e il secondo è di Latouche (*La plupart des historiens jugent le débat sans indulgence et le qualifient de futile*⁷¹).

E' solo grazie agli studi del Riché nel corso degli anni 70 e 80, culminati con una biografia su Gerberto (1987) che è stato possibile contestare, con dovizia di particolari, gli aggettivi *futile* e *ridicule*.

Come ricorda il Rossi, i più attenti commentatori hanno sempre preferito focalizzare la loro attenzione soprattutto sulla prima⁷² (la divisione della filosofia) e sull'ultima parte⁷³ (sul fatto che sia più comprensivo il concetto di razionale che quello di mortale) del resoconto richeriano della *Disputatio* ravennate, quasi che la discussione sulla causa del mondo e la disamina della causa dell'ombra, potessero sembrare argomenti futili e senza alcun fondamento.

Si tratta ancora una volta di un atteggiamento certamente conforme a una immagine stereotipata dell'alto medioevo, ma non certo sicura ed anzi probabilmente del tutto sbagliata.

E' sempre Paolo Rossi che propone una rilettura della disputa di Ravenna per cercare di cogliere il nucleo dei reali interessi filosofici in gioco e anche una possibile prefigurazione di successive linee di sviluppo, cercando di inquadrare il dibattito nel suo proprio e specifico contesto culturale.

Aggiunge Rossi: "La filosofia altomedievale si colloca nell'alveo di una tradizione largamente platonica e neoplatonica, mediata da Agostino e, per quanto riguarda in particolare la logica, costruita su un corpus nel quale il pensiero di Aristotele è conosciuto soprattutto attraverso il neoplatonico Porfirio e tramite le traduzioni di Boezio, che a sua volta si era programmaticamente prefisso l'obiettivo di "conciliare" le posizioni platoniche e aristoteliche."

Richero inoltre è una fonte inesauribile in quanto ci tramanda fedelmente tutti i testi che Gerberto a Reims utilizzò per i suoi

⁷⁰ Cfr. F. LOT, *Les Derniers Carolingiens: Lothaire, Louis V, Charles de Lorraine*, Paris 1897 p. 122 n. 3. *Gerberto esce vincitore ed acclamato, da questa disputa che a noi sembra perfettamente ridicola.*

⁷¹ Cfr. R. LATOUCHE (ed.), RICHERO, *Histoire de France (888-995), tomes I-II*, Paris 1930-37, II p. 69. *La maggior parte degli storici giudicano il dibattito senza indulgenza e lo qualificano come futile.*

⁷² RICHERO, op. cit., III, 59-60.

⁷³ RICHERO, op. cit., III, 65.

insegnamenti in qualità di *scolasticus*⁷⁴: dai testi riportati vediamo che sono già presenti in gran parte gli elementi più importanti di quella che sarà poi nota come *ars vetus*, “ossia di quella ripresa di temi della logica aristotelica e postaristotelica che introduce al dibattito, centrale per la successiva filosofia scolastica, sul tema degli universali”.

Si apre adesso una prospettiva nuova per leggere sia gli eventi di Ravenna sia per intendere il trattato successivo sul *razionale e l'uso della ragione* come qualcosa che *in nuce* riversa sulle sue pagine i semi germoglianti del futuro dibattito sugli universali che segnerà tutta la filosofia scolastica maggiore e seguente.

Dopo aver analizzato la prima parte della *disputatio* ravennate (quella relativa alle divisioni della filosofia, ossia alla classificazione delle scienze) possiamo provare a collocare con una certa sicurezza dove si va a porre la posizione di Gerberto.

Ancora Paolo Rossi: “Mentre la divisione accettata da Otrico (fisica, etica e logica) è in ultima analisi quella stoica, giunta attraverso Agostino, Gerberto propugna invece la divisione aristotelica nella versione di Boezio. Fin qui nessuna novità, ma ciò che più ci interessa è cogliere un primo segnale dell’atteggiamento mentale di Gerberto: mentre ciò che intriga Otrico sembra essere il fatto che nella prima classificazione la *physica* è un *genus*, mentre nella seconda appare piuttosto come *species* (e quindi egli, enfatizzando gli aspetti “ontologici” della distinzione, tende a giudicare insanabile la divergenza), in Gerberto, appassionato di *schemata*, l’enfasi è chiaramente sugli aspetti “sintattici” e quindi una (boeziana) conciliazione dei punti di vista non appare del tutto improponibile.”

Oltre al lungo elenco di critici che hanno giudicato più o meno importante il trattato sul *Razionale*, a questo punto possiamo ricordare anche chi, a ragione o a torto, ha visto nella logica gerbertiana il fiorire della filosofia scolastica maggiore.

Se Hauréau (più di centotrenta anni fa) ha visto il trattato come un risoluto ma prematuro tentativo di riconciliare Aristotele e Platone, ha voluto anche inserire Gerberto nella lista dei realisti dichiarati sulla base della sua credenza in *intelligibili eternamente sostanziali*.⁷⁵

Questa argomentazione non è tuttavia condivisa né da Bréheier⁷⁶, che vede proprio nella modalità con cui Gerberto distingue tra entità eterne e necessarie da una parte ed entità contingenti dall’altra “*une distinction qui suppose le platonisme, mais peut-être en même temps*

⁷⁴ RICHERO, op. cit., III, 46. In dettaglio i testi utilizzati da Gerberto per formare i suoi allievi in retorica e dialettica sono riportati anche nel presente lavoro al paragrafo intitolato “*Gerberto e le arti del trivium e del quadrivium*”

⁷⁵ B. HAURÉAU, *Histoire de la philosophie scolastique*, vol. I, Paris 1872.

⁷⁶ Cfr. E. BRÉHEIER, *La philosophie du Moyen Age*, Paris 1937, p. 77.

le *nominalisme*”, né da McInerny⁷⁷, che tra l'altro sottolinea il passaggio in cui Gerberto parla degli intelligibili in termini di concetti mentali (*passiones animae*).

Ma è stato William Turner⁷⁸ nel 1903, nella sua *History of Philosophy*, a dare il giudizio più entusiastico e positivo sul trattato gerbertiano: “the first sample of the use of the Scholastic method, which, a century later, was employed in Abelard’s *Sic et Non*”.

Nel testo del *De Rationali* all'inizio del capitolo XI leggiamo (il capitolo XI all'interno dell'economia del trattato è di basilare importanza: esso infatti rappresenta un momentaneo innalzamento della discussione, segnando un passaggio dal piano logico a quello ontologico):

Video autem rationalem differentiam in sempiternis ac necessariis esse, et quorum substantia numquam esse desinat.

Non è difficile intravedere una posizione realista prendendo spunto dalle idee platoniche: abbiamo nelle cose eterne e necessarie, una sostanza che non cessa mai di esistere, qualcosa di eterno che è a prescindere dal reale concreto.

Passiamo, sempre nel capitolo XI, a leggere qualche riga dopo:

In intellectibilibus quippe rerum formae sunt. In intelligibilibus alia sunt quidem passiones; alia sunt actus. Nam quae in anima versantur, dum intelliguntur, animae passiones sunt, quia omnis intellectus animae est passio. Dum vero accurato perfectoque studio ad scientiam veniunt, actus animae sunt, quia omnis scientia animae actus est.

Negli intelligibili, dice Gerberto, ci sono alcune passioni: ma queste passioni divengono atti, cioè si concretizzano, nel momento in cui sono portate alla conoscenza: è nell'individuo concreto che sono portate alla conoscenza le passioni dell'anima, le quali prendono vita divenendo atti dell'anima. Viene messa in risalto dunque l'importanza dell'individualità aristotelica, quasi che a prescindere dall'individuo i concetti perdessero di potenzialità. Non c'è Platone stavolta, ma un forte aristotelismo che mette in evidenza l'importanza dell'individuo concreto.

Ma ancora, nella frase che segue, possiamo leggere:

Rationale ergo aliter in sempiterna specie hominis consideratur, sive in intellectibilibus sive intelligibilibus, aliter in naturalibus.

⁷⁷ Cfr. R. MCINERNY, *A History of Western Philosophy*, vol II, Notre Dame 1970.

⁷⁸ Cfr. W. TURNER, *History of Philosophy*, Boston 1903.

Ibi formae, vel actus sempiterni sunt; hic potestas quae ad actum pervenire possit;

Quindi con forza ancora maggiore si ribadisce che il razionale è considerato diversamente a secondo del grado di conoscenza e di indagine che ad esso si applica, rispettivamente negli intellettibili, negli intelligibili e nelle cose naturali. I concetti dunque esistono di per sé ma entrano nella realtà solo attraverso l'individuo reale altrimenti rimarrebbero isolati. Dice Gerberto: "*Lì ci sono le forme o gli atti eterni; qui invece c'è una potenzialità che può pervenire all'atto*" nel momento in cui il concetto viene portato alla conoscenza grazie allo sforzo proprio, unico e decisivo dell'individuo (*accurato perfectoque studio*).

Il concetto appare essere qualcosa che non può prescindere dalla cosa a cui si accosta e offre significato (il *sermo* abelardiano e l'*intentio*).

Questa mediazione tra realismo e nominalismo che sarà propria di Abelardo con il Concettualismo all'inizio del XII secolo, non è assolutamente inopportuna per un uomo come Gerberto: è il suo comportamento coerente tenuto per tutta la sua vita che ci testimonia come egli abbia sempre cercato un equilibrio in tutte le cose: dall'accettazione passiva e dal rispetto della chiesa di Roma durante la controversia con Arnulfo, alla posizione decisiva ma nello stesso tempo morbida nei confronti di Ottone III per la Renovatio Imperii, al fine di poter espandere ad Est il cristianesimo.

Così anche in tutte le traversie politiche affrontate: la dura esperienza di Bobbio, i voltafaccia repentini e meschini subiti durante la permanenza a Reims, il senso di abbandono provato nel territorio di Sasbach prima di entrare alla corte dell'imperatore Ottone III.

Quante volte avrebbe potuto trincerarsi dietro posizioni rigide e trovare lo scontro a buon diritto! Questo mai: il dialogo, la ragionevolezza, l'equilibrio, il rispetto, il senso del dovere, l'essere cristiano, l'essere uomo.

Sappiamo bene quanto posizioni estreme, aride e tendenziose, possano risultare nocive per coloro che si confrontano; tuttavia riteniamo che il giudizio del Turner e la possibilità che si è voluta sopra esporre, non possano nascere solo da intuizioni errate e infondate: saremmo particolarmente felici se, accanto ai giudizi negativi di monumenti della storia della filosofia riguardo Gerberto, accostassimo anche quelli opposti di altri studiosi, lasciando libero spazio all'approfondimento, di qualsiasi sponda esso sia.

Abelardo è stata una pietra miliare nella storia della filosofia, ma anche Gerberto, maestro di dialettica, come chiaramente e in più punti

ci appare dalle fonti, ha contribuito decisamente alla disputa sugli universali anticipando in qualche misura la visione dialettica prospettata nel *Sic et Non* da Abelardo.

Terzo capitolo

Conclusioni: l'eredità di Gerberto

Prima di concludere la biografia di Gerberto d'Aurillac, nell'ultimo paragrafo del suo libro, Pierre Riché parla dell'orgoglio del monaco francese:

“Pur conoscendo la vanità delle grandezze umane, ha certamente amato parteciparvi perché esse gli permettevano di avere autorità sugli uomini; da ciò un certo orgoglio che è peraltro comune a molti intellettuali.”¹

Turba regnans, regnum perturbatio, scriveva Gerberto (lettera 39) e platonicamente divideva il mondo tra quelli colti e gli altri, considerati ignoranti (lettera 80 e 139).

Ma Gerberto era per prima cosa fiero di essere l'uomo di Dio, l'uomo che doveva lavorare per il regno di Dio: egli aveva un'alta concezione del suo ruolo e questo non fu mai dimenticato nella sua linea politica.

È una eredità notevole quella lasciata dalla vita di Gerberto e dal suo breve pontificato di soli quattro anni.

Il suo deciso impulso alla matematica e alla sperimentazione scientifica costituisce le basi sulle quali si innalzerà l'intero edificio del sapere universitario e della scienza moderna.

Gerberto era convinto che l'educazione dovesse essere basata sulla scienza degli antichi Greci, e si dovesse arrivare alla teologia solo dopo una solida e strutturata preparazione intellettuale che includeva tutte le arti liberali del *trivium* e del *quadrivium*. L'insegnamento fu un valore singolare per Gerberto: *nel suo sforzo di adattare l'insegnamento allo studente anziché gli studenti all'insegnamento, Gerberto viene incluso tra i più grandi maestri della storia.*²

¹ Cfr. P. RICHÉ, *Gerbert d'Aurillac, le Pape de l'an mil*, trad. it. Cinisello Balsamo 1988, p. 287-288.

² Cfr. H. PRATT-LATTIN, *The Letters of Gerbert*, New York 1961, p. 18.

Con Gerberto, il lavoro pratico con i numeri acquista uno statuto simile all'aritmetica teorica. Grazie all'uso dell'abaco che egli introdusse, e a quello delle cifre indo-arabe, contribuì allo sviluppo di complesse operazioni matematiche.³

Ai tempi di Gerberto si introduce l'uso del monocordo nelle tecniche d'insegnamento del canto liturgico, una riforma che egli sostenne decisamente, perché conforme al suo metodo didattico. Fu anche il massimo esperto di organi del suo tempo.⁴

Infine Gerberto, sebbene non abbia fatto personalmente alcuna scoperta astronomica, fu l'introduttore dell'astrolabio e dell'astronomia degli Arabi in Europa, grazie alla quale fu possibile lo sviluppo di questa scienza nei secoli posteriori.⁵

Gerberto perciò come scienziato ha posto le basi per la nascita della scienza moderna. Per lui, come dimostrerà in maniera sublime S. Tommaso, fede e ragione, scienza e religione, sono due forme di sapere tra le quali non può esistere alcun conflitto.

Se alle innovazioni in matematica e in geometria, in astronomia, in didattica, nella musica, se alla sempre salda fede nell'unità della Chiesa Cattolica sotto l'egida di Gesù Cristo Unigenito Figlio di Dio, aggiungessimo la possibilità che in filosofia Gerberto abbia potuto anticipare il dibattito sugli universali dando impulso alla logica contemporanea con il trattato *De Rationali et Ratione Uti*, riteniamo

³ Cfr. M. FOLKERTS, *The Names and Forms of the Numerals on the Abacus in the Gerbert Tradition*, in *Gerberto d'Aurillac da Abate di Bobbio a Papa dell'Anno 1000*. Atti del Congresso Internazionale, Bobbio, 28-30 settembre 2000, (*Archivum Bobiense Studia IV*) Bobbio, 2001, pp. 245-265. I numeri indo-arabi furono utilizzati in Occidente fin dalla fine del X sec., soprattutto in trattati ed in illustrazioni della tavola di calcolo (Abaco) di tradizione gerbertiana. Gerberto li utilizzò molto verosimilmente come indicatori numerici sui suoi gettoni di calcolo. Cfr. anche K. VOGEL, *L'aritmetica e la geometria di Gerberto*, in *Gerberto. Scienza, Storia e Mito*. Atti del Gerberti Symposium. Bobbio 25-27 luglio 1983, (*Archivum Bobiense Studia II*), Bobbio 1985, pp. 577-617.

⁴ Cfr. F. G. NUVOLONE, *Gerberto e la musica*, in *Gerberto d'Aurillac-Silvestro II linee per una sintesi*, Atti del Convegno Internazionale, Bobbio Auditorium S. Chiara, 11 settembre 2004; (*Archivum Bobiense Studia V*) Bobbio, 2005 pp. 145-165. Cfr. M. HUGLO, *Gerberto teorico musicale visto dall'anno 2000*, in *Gerberto d'Aurillac da Abate di Bobbio a Papa dell'Anno 1000*. Atti del Congresso Internazionale, Bobbio, 28-30 settembre 2000, (*Archivum Bobiense Studia IV*) Bobbio, 2001, pp. 217-244.

⁵ Cfr. E. POULLE, *L'Astronomie de Gerbert*, in *Gerberto. Scienza, Storia e Mito*. Atti del Gerberti Symposium. Bobbio 25-27 luglio 1983, (*Archivum Bobiense Studia II*), Bobbio, pp. 597-617. Cfr. anche U. LINDGREN, *Ptolémée Chez Gerbert d'Aurillac*, in *Gerberto. Scienza, Storia e Mito*, op. cit., pp. 619-644. Cfr. infine M. ZUCCATO, *Gerbert's Islamicate Celestial Globe*, in *Gerberto d'Aurillac-Silvestro II linee per una sintesi*, op. cit., pp. 167-188. In questo articolo si analizza la descrizione offerta da Richero di una sfera celeste utilizzata da Gerberto per l'insegnamento dell'astronomia. Tale sfera evidenzia un "anello dell'orizzonte" utilizzato per designare l'orizzonte locale e mostrare le diverse inclinazioni delle stelle secondo la latitudine geografica. Tale orizzonte è estraneo alla tradizione astronomica precedente Gerberto, mentre invece è utilizzato in tutti i globi celesti di provenienza islamica.

che riusciremmo ancor più ad avvicinarci alla figura più innovatrice e colta in ogni campo del sapere, non solo del X secolo, ma di tutto l'alto medioevo.

Libellus de Rationali et Ratione Uti¹

¹ L'edizione su cui è stata eseguita la traduzione è la seguente: A. OLLERIS, *Oeuvres de Gerbert pape sous le nom de Sylvestre II collationnées sur les manuscrits, précédées de sa biographie, suivies de notes critiques et historiques*, Clermont Ferrand-Paris 1867, pp. 297-310. Tuttavia un'altra edizione è stata consultata in diverse situazioni al fine di intendere meglio il testo: J. P. MIGNE in *Patrologiae Cursus completus, Series Latina*, 139, Parisiis 1853, coll. 158-159 che riproduce l'edizione di B. PEZ, *Thesaurus anecdotorum novissimus*, I, 2, Augustae Vindelicorum et Graecii 1721, coll. 147-157.

Cinque sono stati i manoscritti del De Rationali et Ratione Uti che si sono tramandati nel tempo, ma due di essi sono stati persi: il primo era il codice latino monacense 1473, da Tegernsee che era servito a Bernardo Pez nel 1721 per realizzare l'*editio princeps* del trattato; il secondo invece era il manoscritto 100 della biblioteca di Chartres del secolo XI, andato perduto solo nel 1944: questo testo era molto importante in quanto testimone degli interessi filosofici a Chartres fra X e XI secolo. I manoscritti conservati sono invece tre: il primo è il parigino latino 14193, da St. Germain des Prés, grazie al quale il Mabillon pubblicò nel 1675 la lettera dedicatoria; il secondo è il vindobonense latino 766 del secolo XII, non utilizzato però né dal Pez né dall'Olleris per collazionare i loro testi; il terzo è invece il monacense latino 14735 del secolo XI da St. Emmeram utilizzato da entrambi gli editori. Cfr. C. FROVA, *Gerberto philosophus: il De Rationali et Ratione Uti*, op. cit. 1985, pp. 370-372.

Domno et glorioso² OTTONI, Caesari³ semper Augusto Romanorum imperatori, GERBERTUS episcopus, debitae servitutis obsequium.

Cum in Germania ferventioris anni tempus demoraremur, imperialibus adstricti⁴ obsequiis, ut semper sumus semperque erimus, nescio quid arcani⁵ divina mens vestra⁶ secum tacite retractans motus animi in⁷ verba resolvit, et quae ab Aristotele⁸ summisque viris erant⁹ difficillimis descripta sententiis, in medium protulit, ut mirum¹⁰ foret inter bellorum discrimina, quae contra Sarmatas parabantur, aliquem mortalium hos mentis recessus habere potuisse¹¹, a quibus tam subtilia, tam praeclara, velut quidam rivi a purissimo fonte, profluerent¹². Meministis enim, et meminisse possumus, adfuisse tum multos nobiles¹³ scolasticos et eruditos, et eruditos, inter quos nonnulli aderant episcopi¹⁴ sapientia praeclari et eloquentia insignes. Eorum tamen vidimus neminem, qui earum quaestionum ullam digne explicuerit, quod quaedam nimis¹⁵ ab usu remotae nec dubitationem ante habuerint, et quaedam saepe numero ventilatae¹⁶ dissolvi non potuerint. Vestra itaque¹⁷ divina prudentia ignorantiam sacro palatio indignam¹⁸ judicans, ea, quae *de Rationali et ratione uti*¹⁹ diverso modo a diversis objectabantur, me discutere imperavit.

² Mab. *gloriosissimo*.

³ Par. Mab. *O. C. R. G.*

⁴ Mab. *conscripti*.

⁵ Par. Mon. *archani*. Pez *arcana divina mensuram secum*.

⁶ Par. *divinam mens vestram*.

⁷ Mab. add. *divina*.

⁸ Par. *Aristotili* sic semper.

⁹ Par. *post pro erant*. Mon. omitt. *difficillimis*.

¹⁰ Par. Mon. *miserum*.

¹¹ Par. *patuisse*.

¹² Mab. *profluentes*.

¹³ Mab. *novellos*.

¹⁴ Mab. omitt. *episcopi*, add. *omnium*.

¹⁵ Mab. *minus*.

¹⁶ Par. *vetilante*.

¹⁷ Pez. Mon. *quoque providentia*.

¹⁸ Par. *indignans*.

¹⁹ Mab. *rationanti pro ratione uti*.

Al glorioso Signore OTTONE, Cesare imperatore sempre Augusto dei Romani, GERBERTO vescovo fa ossequio della dovuta servitù.

Quando ci intrattenemmo per tutta l'estate, impegnati nelle faccende imperiali, come sempre siamo e sempre saremo, mentre la vostra mente meditava di continuo e silenziosamente tra sé non so che cosa di profondo, d'un tratto risolse in parole i sentimenti dell'animo e presentò ai riuniti quegli stessi argomenti che da Aristotele e da sommi uomini sono stati affrontati con ragionamenti difficilissimi: come era straordinario che un mortale, tra i pericoli della guerra che si preparava contro i Sarmati, potesse rileggere questi pensieri profondi della mente, da cui scaturirono ragionamenti tanto sottili e tanto illustri come certi ruscelli da una fonte purissima. Avete ricordato infatti, e possiamo ricordare, che si trovavano presso di voi molti nobili scolastici, ed eruditi, tra i quali non pochi erano i vescovi, illustri per sapienza ed insigni per eloquenza. Tuttavia non vedemmo nessuno di loro che spiegasse degnamente alcuna di quelle questioni, e perciò di queste non poterono essere risolte alcune troppo lontane dall'uso che prima non avevano alcuna incertezza, altre invece spesso troppo in fretta discusse. Pertanto la vostra divina prudenza giudicando indegna l'ignoranza per il sacro palazzo, quella, che riguardo al Razionale e all'usare ragione in diverso modo da più posizioni è messa a repentaglio, mi comandò di aprire la discussione.

Quod quidem tunc et languor corporis et graviora distulerunt negotia: nunc secunda valetudine reddita, inter rei publicae ac privatae curas in hoc ipso itinere Italico positus comesque individuus, quoad vita superfuerit, in omni obsequio futurus, quae de hac quaestione concepì, breviter describo, ne sacrum palatium torpuisse putet Italia, et ne se solam jactet Graecia in imperiali philosophia et romana potentia²⁰. Nostrum, nostrum est Romanum imperium²¹; dant vires ferax frugum Italia, ferax militum Gallia et Germania, nec Scythae²² nobis²³ desunt fortissima regna. Noster es Caesar, Romanorum imperator et Auguste²⁴, qui summo Graecorum sanguine ortus, Graecos imperio superas, Romanis haereditario jure imperas, utrosque ingenio et eloquentia²⁵ praevenis. Dicemus ergo in praesentia tanti judicis primum quaedam scholasticorum praeludia, vel potius sophistica: tunc philosophorum in his inventa persequemur; deinde finem propositae quaestionis multiplex et spinosa²⁶ complebit dialectica.

[I]. Quaeritur, inquiunt, quid sit quod ait Porphyrius differentiam velut ad cognatam²⁷ sibi differentiam praedicari, ut ratione uti ad rationale, cum majora semper²⁸ de minoribus praedicentur, minora de majoribus nunquam; ut *animal*, quoniam majus est equo et homine²⁹, praedicatur de equo et homine³⁰. Quomodo ergo ratione uti praedicatur³¹ de rationali, cum majus esse³² videatur Rationale³³ quam Ratione uti? Omne enim, quod ratione utitur, rationale³⁴ est; sed omne³⁵ rationale non videtur uti ratione,

²⁰ In margine hanc glossam codex Tergernseensis exhibebat: *Italia fertilis in ferendis est frugibus, Gallia et Germania nobilis in nutriendis militibus. Nesciunt Itali quid sapiunt Galli. Itali, denarios accumulunt, Galli sapientiam corradunt.*

²¹ Mab. *Nostro Romano Imperio dant.*

²² Pez. *Scythicae.*

²³ Par. *post pro nobis.*

²⁴ Mon. *Romani imperii et Augustus.*

²⁵ Mon. *eloquio.*

²⁶ Mab. Par. *sinuosa.*

²⁷ Mon. *cognitam.*

²⁸ Mab. *saepe.*

²⁹ Mon. *delet et homine.* Pez. *et homo est.*

³⁰ Pez. *de quo et homo est.*

³¹ Mab. *praedicetur.*

³² Par. *post pro esse.*

³³ Par. *pro rationale seu rationali habet semper rational, lineola per l ex transverso ducta.*

³⁴ Mab. *rationalis.*

³⁵ Pez. *omitt. omne rationale non videtur uti ratione.* Hic desinit Mabillonius.

Poiché allora, senza dubbio, sia il languore del corpo sia affari più gravi mi distrassero: ora ristabilita la buona salute, tra gli impegni dello stato e quelli privati, posto in questo stesso viaggio per l'Italia come consigliere particolare, fino a quando ci sarà da vivere, pronto in ogni ossequio, descrivo brevemente queste cose che riguardo tale questione ho concepito, affinché l'Italia non creda che il sacro palazzo si sia addormentato e affinché la Grecia non pensi che lei sola si sia protesa dentro la filosofia imperiale e la potenza romana.³⁶ Nostro, nostro è l'Impero romano. L'Italia ferace di frutti, la Gallia e la Germania feconde di guerrieri danno le forze, né ci mancano i fortissimi regni della Scizia. Nostro sei Cesare, imperatore dei Romani ed Augusto, che nato dal sommo sangue dei Greci, superi nel comando i Greci, comandi i Romani per diritto ereditario, e sopravanzi entrambi per ingegno ed eloquenza. Diremo dunque, in presenza di tanto grande giudizio, per prima cosa certi preludi degli scolastici, o piuttosto discorsi sofisticici: allora seguiremo in questi discorsi dei filosofi le novità, quindi la dialettica ambigua e sottile raggiungerà la soluzione della questione proposta.

[I] Ci si chiede, dicono, come avvenga, cosa che ha detto Porfirio, che una differenza si predica di un'altra differenza a se simile, come *usare ragione* di *razionale*; poiché i termini più estesi si predicano sempre di quelli meno estesi, e mai quelli meno estesi di quelli più estesi; come il termine animale, poiché è maggiore di cavallo e di uomo, si predica di cavallo e di uomo: in che modo dunque *usare ragione* si predica di *razionale*, dal momento che *razionale* sembra essere maggiore di *usare ragione*? Infatti tutto ciò che usa ragione, è razionale; ma tutto ciò che è razionale non sembra usare ragione,

³⁶ A questo punto l'Olleris tace una glossa posta al margine del testo. Questa stessa è invece ricordata dal Pez fra parentesi all'interno del testo e dice: "*in margine il codice mostra questa glossa con queste parole: l'Italia è fertile con i raccolti da produrre, la Gallia e la Germania sono nobili nelle milizie da nutrire. Gli Itali non conoscono ciò che i Galli hanno conosciuto. Gli Itali accumulano denari, i Galli raschiano fino in fondo la sapienza. Qui siano annotate queste cose senza alcuna offesa per nessuno.*" Cfr. J. P. MIGNE, *De Rationali et Ratione Uti* in *Patrologiae cursus completus*, Series Latina 139 col. 159 D.

sed rationale, inquit, potestatis est sine actu, Ratione uti, potestatis cum actu. Plus vero est potestas³⁷ cum actu quam sola potestas. Jure ergo, inquit, praedicatur Ratione uti de Rationali, tanquam majus de minori³⁸.

[II]. Ad hoc respondetur: Quoniam³⁹ quae a generalissimis ad specialissima recta linea descendunt vel per subalterna genera vel per differentias, sive sint ea in substantiis, sive in accidentibus collocata, talia sunt, ut inferiora universaliter prolata superiorum omnium nomina diffinitionesque recipiantur⁴⁰ ut sensibile: cum sit differentia posita sub animato corpore, universaliter prolatum⁴¹ suscipit nomen et definitionem superiorum⁴²; omne enim⁴³ sensibile et animatum corpus et substantia est, et omnis virtus et habitus et qualitas est⁴⁴. Quod si eodem modo rationale⁴⁵ sub ratione uti positum sit, quomodo universaliter prolatum suscipiet nomen sui praedicati, id est⁴⁶ ratione uti? Non enim omne, quod rationale est, ratione uti putatur. Ergo si rationale tantum potestatis est, et ratione uti potestatis et actus, praedicabitur ratione uti de rationali. Et rursus, si rationale universaliter prolatum non suscipit nomen sui praedicati, id est ratione uti non praedicabitur ratione uti de rationali: eruntque duo contraria: praedicari et non praedicari, in eodem subjecto; quod fieri non potest.

³⁷ Pez. *potestatis*.

³⁸ Mon. *demmeri*.

³⁹ Pez. *Quomodo*. Par. omitt. *quae et recta linea*.

⁴⁰ Par. *recipiant*. Pez. omitt. *recipiantur*.

⁴¹ Mon. Pez. *prolata*.

⁴² Mon. *superiorum omnium suscipit nomen et diffinitionem*.

⁴³ Par. omitt. *enim*.

⁴⁴ Pez. omitt. *est*.

⁴⁵ Par. *rationalis*.

⁴⁶ Pez. *idem rationale*.

ma *razionale*, dicono, è proprio della potenza senza atto, mentre invece *usare ragione* è proprio della potenza con l'atto. Senza dubbio la potenza con l'atto è di più che la sola potenza. A buon diritto dunque, dicono, *usare ragione* si predica di *razionale*, proprio come il maggiore si predica del minore.

[II] A questo si risponde: poiché i concetti procedono da posizioni generali a quelle particolari mediante una linea retta, o attraverso generi subordinati, o attraverso le differenze, o che quelli si trovino nelle sostanze, o siano collocati negli accidenti, essi sono tali che le cose inferiori, presentate universalmente, accolgono⁴⁷ i nomi e le definizioni di tutte le cose superiori, come ad esempio il termine *sensibile*: essendo la differenza "sensibile" posta sotto il concetto di "corpo animato", presentato universalmente sostiene il nome del suo predicato e la definizione delle cose superiori; infatti ogni corpo sensibile è sia corpo animato sia sostanza, e ogni carattere è sia abito sia qualità. Così se *razionale* è posto sotto *usare ragione* nello stesso modo, in quale maniera, posto universalmente, sosterebbe il nome del suo predicato che è *usare ragione*? Infatti non tutto ciò che è razionale, si ritiene usi ragione. Dunque se *razionale* è proprio solo della potenza, e *usare ragione* della potenza e dell'atto, *usare ragione* si predicherà di *razionale*. Ed ancora, se *razionale*, presentato universalmente non sorregge il nome del suo predicato che è *usare ragione*, *usare ragione* non si predicherà di *razionale*: ci saranno due contrari, essere predicato e non essere predicato, nello stesso soggetto, cosa che non può accadere.

⁴⁷ In questo punto seguo la versione del manoscritto parigino latino 14193, da St. Germain des Prés, il quale propone *recipiant* per il *recipiantur* dell'Olleris: il senso sembra chiaro e funzionale alla teoria che Gerberto sta spiegando. Il Pez invece omette la parola; in questa versione la comprensione dell'intero periodo resta difficile per la punteggiatura molto differente: sembrerebbe la prova di una fonte diversa per il testo da lui pubblicato.

[III]. Constituamus item⁴⁸, inquit, alias differentias secundum accidens, praedicaturque accidentalis differentia velut ad cognatam sibi accidentalem differentiam, ut ambulare ad ambulabile⁴⁹. Hoc autem fiat secundum⁵⁰ accidentis naturam; ut, quoniam in individuis primum accidentia considerantur, post in speciebus et generibus, dicamus⁵¹ Ciceronem ambulare, quoniam ambulabilis est, et rursus, quia Cicero homo est et ambulat et ambulabilis est⁵², dicatur et⁵³ homo ambulare et ambulabilis; et item animal, cum ambulet⁵⁴, ambulabile est. In quibus videndum est, inquit, ne forte ratio causae et effecti⁵⁵ in talibus⁵⁶ esse videatur. Ut enim causa effectum praecedere dicitur, ut est *quia vidit, amavit*, sic potestas actum omni necessitate praecedat. Et quoniam⁵⁷ haec praecedentia non solum priora sunt⁵⁸, sed etiam interempta interimunt secum posteriora, necesse est, potestate ablata, actum quoque auferri. Si enim Cicero non est ambulabilis, id est si ambulare non potest, omnino non ambulat, id est non actum ambulandi exercet, quem sine potestate non est intelligere. Quod si ratione uti actus⁵⁹ cum potestate est, rationale autem sola potestas, sublata sola potestate, quae natura prior est, actus cum potestate esse non potest. Non igitur de eo praedicabitur quod natura prius est. Est autem natura prius potestas, posterius actus: non igitur secundum potestatem et actum praedicabitur ratione uti de rationali.

⁴⁸ Pez. Mon. *item*.

⁴⁹ Par. *ambulabilem*.

⁵⁰ Pez. *secundum fiat*.

⁵¹ Par. add. *eia*.

⁵² Par. omitt. *est*.

⁵³ Mon. Pez. omitt. *et*.

⁵⁴ Par. *homo ambulet et ambulabilis sit*.

⁵⁵ Par. *affecti*.

⁵⁶ Pez. *vitalibus*.

⁵⁷ Pez. *quia*.

⁵⁸ Mon. Pez. omitt. *sunt*.

⁵⁹ Par. *actum*.

[III] Disponiamo invece, si dice, altre differenze secondo l'accidente, e si predichi una differenza accidentale di un'altra differenza accidentale simile a sé, come per esempio camminare di camminabile⁶⁰. Questo d'altronde accade secondo la natura dell'accidente, come quando, dal momento che gli accidenti si considerano prima negli individui e poi nelle specie e nei generi, diciamo che Cicerone cammina, in quanto ha la possibilità di camminare⁶¹; e ancora, dal momento che Cicerone è uomo, cammina e ha la facoltà di camminare, si dice che l'uomo cammina e ha la facoltà di camminare. Così ugualmente l'animale, camminando, ha la facoltà di camminare. In queste cose bisogna rendersi conto, dicono, che non a caso la ragione della causa e dell'effetto sembra trovarsi in tali ragionamenti. Infatti come si dice che la causa precede l'effetto, come nell'esempio *poiché ha visto, ha amato*, così la potenza precede l'atto in ogni necessità. E poiché queste precedenze non solo sono prioritarie, ma anche le cose eliminate eliminano con sé le cose posteriori a loro, occorre che, eliminata la potenza, anche l'atto sia tolto. Se infatti Cicerone non ha la facoltà di camminare, cioè, se non può camminare, certamente non cammina, cioè non esercita l'atto di camminare, che senza potenza non può essere compreso. Per cui se usare ragione è atto con potenza, razionale invece è sola potenza, una volta che viene tolta la sola potenza, che per natura viene prima, l'atto con la potenza non può esistere. Allora non si predicherà riguardo a quello ciò che per natura viene prima. Invece per natura c'è prima la potenza e dopo l'atto: allora usare ragione non si predicherà di razionale secondo la potenza e l'atto.

⁶⁰ Gerberto usa molto chiaramente il termine *ambulabilis* rispetto a *ambulare*: il primo consiste nella sola potenza, nell'idea di mettere in pratica questa possibile eventualità; il secondo è la potenza che diventa atto.

⁶¹ *Ambulabilis* qui è tradotto "possibilità di camminare" e subito dopo "facoltà di camminare". Si è cercato di rendere il termine con una traduzione di servizio per meglio intendere il messaggio. Alla fine del XVI paragrafo invece si è lasciato *ambulabilis* con camminabile.

[IV]. Sed merito, inquit, suae dignitatis seu excellentia vel potentia numerosius⁶² est ratione uti quam rationale. At hoc natura⁶³ generum et⁶⁴ specierum, vel differentiarum non suscipit: homo enim et asinus aequae sub animali sunt, et Deus atque homo aequaliter participant rationali differentia. Non igitur, inquit, secundum dignitatem vel potentiam vel excellentiam praedicabitur⁶⁵ ratione uti de rationali.

[V]. His propositionibus sive objectionibus multa ex adverso posse objici⁶⁶ video. Quapropter sophistica, id est cavillatoria colluctatione⁶⁷ remota, quaedam de natura potestatis et actus explicanda sunt, et in qua eorum specie rationale et ratione uti versentur, de natura quoque prioris, utrum praedicationibus conveniat, et nonnulla de praedicationum natura, ut⁶⁸ ordine et quasi quodam filo ad id, de quo quaestio est, id est ad praedicationem, quae est de ratione uti ad rationale, disputatio deducatur.

[VI]. Hoc autem majorum traditione potissimumque Aristotelis fieri iudico⁶⁹ quibusdam verbis ac sententiis ejus ad hanc rem pertinentibus breviter et⁷⁰ dilucide interpretatis. *Quaedam*, inquit, *potestates*⁷¹ *aequivocae sunt*. Bene ait, *quaedam*⁷², quia non omnis potestas aequivoca est: quae enim ex se species profunditur⁷³ non aequivoca, sed univoca est. Ea autem potestas est⁷⁴ aequivoca, quae praedicatur de actu, et de ea potestate, quae potest pervenire ad actum. Nullam enim diffinitionem recipiet, quae utriusque sit communis, sed ea, quae in actu⁷⁵ est, et nomen et diffinitionem suis speciebus donat: de qua ita ait⁷⁶ Aristoteles:

⁶² Mon. *numerosus* et supra *vel carius*.

⁶³ Pez. omitt. *natura*.

⁶⁴ Pez. omitt. *et*.

⁶⁵ Par. Pez. *praedicatur*.

⁶⁶ Mon. Par. *obici*.

⁶⁷ Par. *cum luctatione*. Pez. *conluctatione*.

⁶⁸ Pez. *et*.

⁶⁹ Par. *Aristotelis iudicio*.

⁷⁰ Par. *ac*.

⁷¹ Par. *potestatis*.

⁷² Mon. *quidam*.

⁷³ Par. Pez. *profundit*.

⁷⁴ Par. omitt. *Ea autem potestas est*.

⁷⁵ Mon. *actum*.

⁷⁶ Par. *dicit*.

[IV] Ma a ragione, si dice, in relazione alla sua dignità, usare ragione è più numeroso di razionale sia per eccellenza sia per potenza. Ma la natura dei generi, delle specie o delle differenze, non conferma questo detto: infatti l'uomo e l'asino sono entrambi sotto il genere animale, e Dio e l'uomo ugualmente partecipano della differenza razionale. Allora, dicono, usare ragione non si predicherà di razionale per dignità o per potenza o per eccellenza.

[V] A questi argomenti o obiezioni, vedo che molte cose possono essere contestate in opposizione. Per la qual cosa con la sofistica, cioè con un cavilloso libero confronto, si devono spiegare certe cose riguardo la natura della potenza e dell'atto, e in quale specie di quelle si considerino razionale e usare ragione, anche riguardo la natura del chi è precedente sull'altro, se convenga alle predicazioni o riguardo a nessuna natura delle predicazioni, e si deduca la disputa, secondo un ordine proprio come un certo filo che è legato a ciò riguardo cui è nata la questione che è sulla predicazione che esiste riguardo l'usare ragione di razionale.

[VI] Tuttavia, secondo la tradizione dei maggiori, giudico che questo principalmente provenga da Aristotele, con certe parole e sue idee che brevemente si riferiscono a questo argomento e che si interpretano lucidamente. *Alcune potenze*, disse, *sono equivoche*. Bene disse *alcune*, poiché non ogni potenza è equivoca: quella infatti che si manifesta a partire dalla propria specie, non è equivoca, ma univoca. Invece è equivoca quella potenza che si predica dell'atto e riguardo quella potenza che può pervenire all'atto. La potenza che è comune all'uno e all'altro, non accoglie infatti nessuna definizione, ma quella che è in atto, dona alle sue specie sia il nome sia la definizione: riguardo la quale, pertanto, Aristotele dice:

Manifestum est ex his, quae dicta sunt, quoniam quod ex necessitate est secundum actum est. Quare, si priora sempiterna, et quae actu sunt potestate priora sunt. Et haec quidem sine potestate actu sunt, ut primae substantiae⁷⁷. Alia vero actu cum possibilitate, quae natura priora sunt, tempore vero posteriora. Alia vero nunquam sunt actu, sed potestate sola. Quae necessaria sunt, inquit, in actu sunt, eo scilicet, quem relinquere nequeunt, ut coelum et sol proprium motum. Item quae necessaria sunt, sempiterna sunt, et quae sempiterna sunt⁷⁸, priora sunt his potestatibus, quae in actum nondum venerunt. Ergo actus, qui semper est, prior est eo actu, qui nondum est. Actus enim, qui semper est, ex potestate nondum venit; quia quando res illa fuit, ab ejus substantia non defuit. In quibus itaque necessariis, in quibus actus sempiternus est, ipsas quoque res sempiternas esse necesse est, ut in coelo et sole intelligitur, quae non solum sempiterna, sed divina et immortalia philosophi putaverunt.

[VII]. Sunt item non necessarij actus⁷⁹ quorum species duplex est. Alia enim eorum ex potestate ad actum venerunt; alia⁸⁰ substantiam sui cum ipso actu sortita sunt: sed quae ex potestate ad actum venerunt, hujusmodi sunt: ut quoniam⁸¹ Cicero sedet, antequam sederet, potuit sedere; neque enim sedisset, si potestatem sedendi ante non habuisset. Sedet ergo Cicero, id est sedendi actum exercet, quia actus⁸² ex potestate venit. Alter vero actus, qui a potestate non venit, sed cum re subsistente semper subsistit, hujusmodi est: ut quoniam ignis calet, antequam ipse ignis esset nulla calendi potestas praecessit; sed quoniam⁸³ ejus substantia fuit, calere non destitit, id est actum calendi non deseruit, quod sibi cum supernis et coelestibus substantiis commune est. Distat vero quod illa superna in necessaria specie sunt, eorumque substantia cum sit incorruptibilis⁸⁴, non solum actum nunquam deseruerunt⁸⁵, sed etiam ipsa non perimuntur.

⁷⁷ Mon. *sustantiae*.

⁷⁸ Mon. *quae sempiterna sunt post venerunt*.

⁷⁹ Par. *item post actus*. Pez. *non necessari item*.

⁸⁰ Par. *omitt. alia venerunt*.

⁸¹ Pez. *quando*.

⁸² Par. *qui actus a*.

⁸³ Par. *quando*. Pez. *quod*.

⁸⁴ Par. *incorporali*.

⁸⁵ Par. *deserunt*.

È chiaro da queste cose che si sono dette, giacché ciò che esiste per necessità, esiste secondo l'atto. Per la qual cosa, se le cose più importanti sono eterne, e quelle sono in atto, esse sono più importanti di quelle che sono in potenza. E queste cose, senza dubbio, sono in atto senza potenza, come l'atto della sostanza prima. Le altre cose in verità sono in atto con la possibilità, le quali per natura sono precedenti, ma nel tempo sono posteriori. Altre ancora non sono mai in atto, ma solo in potenza. Le cose che sono necessarie, ha detto, sono in atto; atto che, per la qual cosa si capisce, non sono in grado di lasciare, come il moto proprio del cielo e del Sole. Ugualmente le cose che sono necessarie, sono eterne, e quelle cose che sono eterne sono più importanti rispetto a queste potenze che non ancora sono giunte all'atto. Quindi l'atto, che è sempre atto, è più importante dell'atto che non è ancora atto. Infatti l'atto che è sempre atto, non viene dalla potenza; poiché quando quella cosa è stata, non si è privata della sua essenza. Così nelle cose necessarie, nelle quali l'atto è eterno, è necessario che anche quelle stesse cose siano eterne, come si capisce nel cielo e nel Sole, che i filosofi reputarono non solo eterni, ma anche divini ed immortali.

[VII] Ugualmente non sono necessari gli atti la cui specie è duplice. Alcuni di loro infatti sono venuti all'atto dalla potenza; altri hanno condiviso la loro essenza con lo stesso atto: ma quelli che sono venuti all'atto dalla potenza, sono di tal maniera come poiché Cicerone siede, prima che fosse seduto, si poteva sedere; e non si sarebbe seduto infatti, se prima non avesse avuto la potenza di sedersi. Dunque Cicerone si siede, cioè esercita l'atto di sedersi, poiché l'atto viene dalla potenza. L'altro atto, in verità, che non viene dalla potenza, ma sussiste sempre con la cosa sussistente, e di tal maniera come poiché il fuoco è caldo, prima che lo stesso fuoco esista, nessuna potenza di essere caldo preesiste; ma poiché la sua essenza è stata, non ha cessato di essere caldo, cioè non è venuto meno l'atto di essere caldo, cosa che per sé è comune con le sostanze superiori e celesti. In verità è diverso poiché le cose superiori sono nella specie "necessaria", e essendo la loro essenza incorruttibile, non solo non hanno mai abbandonato l'atto, ma anche loro stessi non si distruggono.

Ignis vero, cum sit in specie non necessaria, actum quidem, quousque subsistit, non deserit; sed quia in necessaria⁸⁶ specie non est, actum simul cum substantia perdit. Quae enim⁸⁷ necessaria semper ex necessitate sunt, nec unquam non esse possunt. Ignis vero ex necessitate quidem non est, sed actum calendi ex necessitate habet, quousque est. Recte ergo dictum est ab Aristotele: *Quoniam*⁸⁸ *quod ex necessitate est, secundum actum est*. Secundum necessitatem quippe⁸⁹ omnia superna coelestia⁹⁰, quae sunt et subsistunt nunquam interimenda suumque actum nunquam relictura. *Quare*, inquit, *si priora sempiterna, et quae actu sunt potestate priora sunt*. Ex⁹¹ natura rerum veritatem colligit propositionum. Quia enim omne quod est aut simplex⁹² aut compositum est, manifestum est prius esse simplicia quam composita. In divinis autem et supernis nihil compositum est, sed sunt omnia simplicia. Alioquin omne compositum necesse est ut in ea omne⁹³ resolvatur, unde compositum est. Non resolvuntur autem divinae coelestesque substantiae rerumque omnium elementa, quia simplicia sunt et incomposita. Quae autem ex primis conjuncta sunt elementis, in eadem rursus resolvuntur. Priora sunt igitur sempiterna, quae aliorum omnium principium sunt, his, quae sempiterna non sunt. Sed quae sempiterna sunt, sine actu nec fuerunt nec sunt: prior est igitur actus potestate.

[VIII]. Rursus Aristoteles actum⁹⁴ velut genus constare⁹⁵ volens ex natura rerum praejacentium, partitione facta, differentias ac species ejus ita⁹⁶ determinat: *et haec quidem sine potestate actu sunt, ut primae substantiae*. *Alia vero sunt actu cum potestate, quae natura priora sunt, tempore vero posteriora*. Rerum⁹⁷, inquit, alia sunt actu sine potestate; alia actu cum potestate, et actu quidem sine potestate, ut primae substantiae; quae ideo primae dicuntur, quia rerum principia sint, sine potestate autem, ea scilicet quae⁹⁸ utrumlibet potest.

⁸⁶ Par. *post pro necessaria*.

⁸⁷ Par. *add. sunt*.

⁸⁸ Par. *omitt. Quoniam*.

⁸⁹ Par. *add. sunt*.

⁹⁰ Pez. *omitt. coelestia*.

⁹¹ Par. *Et*.

⁹² Par. *simplum*.

⁹³ Par. *omitt. omne*.

⁹⁴ Pez. *autem velut*.

⁹⁵ Par. *constituere*.

⁹⁶ Pez. *omitt. ita*.

⁹⁷ Par. *Rursus pro Rerum*.

⁹⁸ Pez. *quod*.

In verità il fuoco, essendo nella specie “non necessaria”, di certo non abbandona l’atto, finché esso sussiste; ma poiché non è nella specie “necessaria”, perde l’atto insieme con l’essenza. Infatti le cose necessarie esistono sempre per necessità, e non possono mai non esistere. Invece il fuoco di certo non esiste per necessità, ma per necessità possiede l’atto dell’essere caldo, finché esiste. Giustamente dunque è detto da Aristotele: *poiché ciò che esiste per necessità, esiste secondo l’atto*. Per necessità, davvero tutte le cose superiori, che esistono e che restano salde, non si annientano mai e non sono mai sul punto di abbandonare il proprio atto. *Per la qual cosa*, ha detto, *se le cose più importanti sono eterne, e quelle sono in atto, esse sono più importanti di quelle che sono in potenza*. Dalla natura delle cose si coglie la verità delle proposizioni. Poiché infatti tutto ciò che esiste o è semplice o composto, è manifesto che le cose semplici esistono prima di quelle composte. D’altronde nelle cose divine e superiori, non c’è niente di composto, ma tutte le cose sono semplici. Diversamente è necessario che ogni cosa composta sia spiegata in quelle cose di cui è composta. Invece le sostanze divine e celesti e gli elementi di tutte le cose, poiché sono semplici e non composti, non si spiegano. Poi, quelle cose che sono unite ai primi elementi, di nuovo si spiegano in loro stessi. Allora le cose eterne, che sono il principio di tutte le altre cose, sono anteriori rispetto a quelle che non sono eterne. Ma le cose che sono eterne non sono senza atto, ne lo sono state: più importante è dunque l’atto rispetto alla potenza.

[VIII] Ancora Aristotele, stabilendo che l’atto come il genere consta della natura delle cose preesistenti, dopo aver fatto una partizione, determina le differenze e le sue specie: *e queste sono senza dubbio in atto senza potenza come le sostanze prime. Altre invece, che sono anteriori per natura e posteriori nel tempo, sono in atto con la potenza*. Tra le cose, ha detto, alcune sono in atto senza potenza, altre in atto con la potenza, e certamente quelle in atto senza potenza, lo sono come le sostanze prime; per questo motivo queste sono dette prime e del resto senza potenza, poiché sono i principi delle cose, e, si capisce, possono qualsivoglia delle due possibilità.

Coelum enim et sol non possunt non moveri, et ignis non calere, et aqua non humida esse. Illa vero quae actu sunt cum potestate ex motu animi descendunt, ut cum sedeo, motu animi ad hunc actum accessi, quem actum potestas sedendi praecessit: non enim sedissem, nisi prius sedendi potestas mihi fuisset. Et cum haec potestas tempore praecedat actum, actus tamen cum potestate ab Aristotele prius esse dicitur, quam sola potestas: *quae actu*, inquit, *sunt cum potestate, natura priora sunt, tempore vero posteriora*, hoc ideo fit, quia potestas, cum sit initium actus, imperfectum quoddam est, perfecta autem imperfectis priora sunt, et quia⁹⁹ generositate suae naturae praecellunt, et quia ut bonitas, ut virtus aequalia sunt. Est autem prius aequale quam inaequale: omnis enim inaequalitas ab aequalitate descendit. Ergo actus, in quo potestas consummata et perfecta est, prius est quam potestas, quae ante actum curta et imperfecta est: quae quamvis tempore praecesserit, natura tamen velut minus habens a perfecto defluxit.

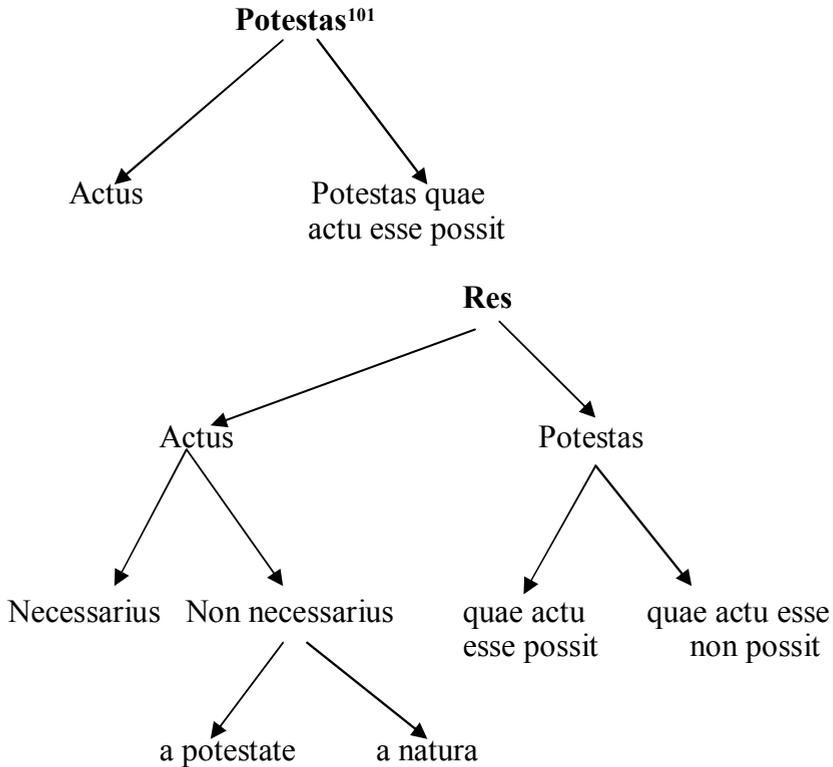
[IX]. *Alia vero*, inquit, *nunquam sunt actu, sed potestate solum*. Numerus namque potestate infinitus est; sed cum dixeris quemlibet, actu finitus est. Et de tempore eadem ratio est. Tempus enim potestate infinitum est: sed cum dixeris diem, mensem, annum, vel aliud quodlibet, actu finitus est.

⁹⁹ *Pez quae a.*

Infatti il cielo e il Sole non possono non muoversi, ed il fuoco non può non essere caldo, e l'acqua non può non essere umida. In verità, quelle cose che sono in atto con la potenza, discendono dal moto dell'animo, come quando siedo, mediante il moto dell'animo, ho accesso a quell'atto, atto che la potenza di sedersi precede: infatti non sarei seduto, se prima non fosse stata in me la potenza di sedere. E sebbene questa potenza preceda nel tempo l'atto, tuttavia l'atto con la potenza è definito da Aristotele anteriore rispetto alla sola potenza: *le cose che sono in atto con potenza, sono anteriori per natura ma in verità posteriori nel tempo*. Perciò accade questo: poiché la potenza, essendo il principio dell'atto, è qualcosa di imperfetto, le cose perfette invece sono anteriori a quelle imperfette, sia perché si distinguono per la propria natura, sia perché la bontà d'animo e la rettitudine sono uguali. E' dunque anteriore l'eguale rispetto all'ineguale: infatti ogni disuguaglianza scaturisce dall'uguaglianza. Dunque l'atto, nel quale la potenza è compiuta e perfetta, è anteriore rispetto alla potenza, che prima dell'atto è tronca ed imperfetta: potenza che, sebbene temporalmente è precedente, per natura tuttavia, come *minus habens*, proviene da qualcosa di perfetto.

[IX] *Altre, in verità, ha detto, non sono mai in atto, ma solo in potenza*. Infatti il numero, in potenza, è infinito; ma quando avrai detto qualsiasi numero, in atto è finito. E riguardo al tempo esiste la medesima regola. Il tempo infatti è, in potenza, infinito: ma quando avrai detto il giorno, il mese, l'anno, o un'altra cosa dovunque, in atto è finito.

Facienda¹⁰⁰ est igitur horum omnium descriptio, ut et figura oculis subjecta, melius praedicta clarescant.



In hac prima descriptione nihil aliud quam actus et potestatis aequivocatio demonstratur: solo enim nomine participant.

[X]. Et de potestate quidem manifestum est quia potestas dicitur. Actus vero ideo potestas nominatur, quia quod est, esse potest. Altera vero¹⁰² descriptio divisionem generis continet. Est autem¹⁰³ actus genus. Hujus species sunt duae, necessaria, et non necessaria. Et de necessario quidem dictum est quod in supernis substantiis, semperque in sua integritate manentibus inveniatur.

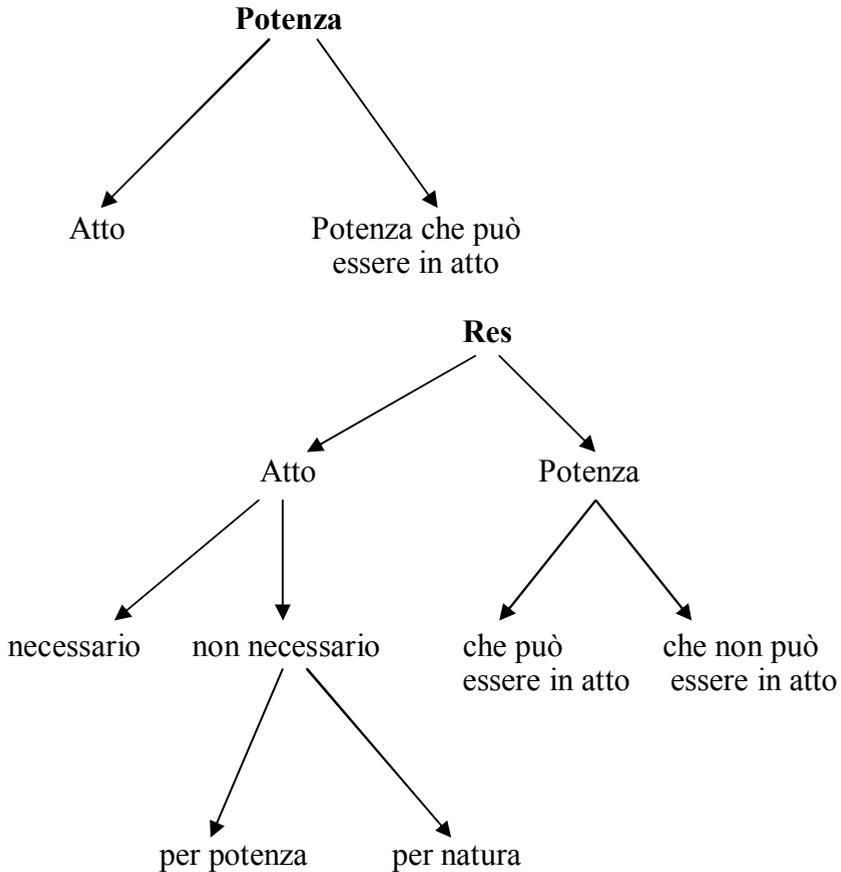
¹⁰⁰ Par. *post pro est.*

¹⁰¹ Haec tabula, quae reperitur in fine libelli Monacensis et in codice parisiensi, longe simplicior est tabula codicis Tergernseensis.

¹⁰² Mon. Par. *autem.*

¹⁰³ Par. Pez. *enim.*

Si deve fare, dunque, di tutte queste cose una descrizione, affinché, anche con una figura davanti agli occhi, si chiariscano meglio le cose appena dette.



In questa prima descrizione non si è dimostrato nient'altro che l'equivoco dell'atto e della potenza: infatti partecipano solo del nome.

[X] E riguardo alla potenza senza dubbio è chiaro perché si dice potenza: l'atto in verità per questa ragione è nominato potenza, poiché ciò che è può essere. Invece l'altra descrizione contiene la divisione del genere. L'atto del resto è un genere. Di questo le specie sono due: quella delle cose necessarie e quella delle cose non necessarie. E riguardo al necessario è detto ciò che si ritrova nelle sostanze superiori e che rimangono sempre nella propria integrità.

Non necessarium vero duas ex¹⁰⁴ se species fundit: alteram¹⁰⁵, quae a potestate ad actum pervenerit; alteram¹⁰⁶, quae non a potestate, sed a subsistendi natura nata¹⁰⁷ in actum proruperit. Si vero eam speciem, quae nunquam est actu, sed sola potestate, in superiori formula concludere velimus, ut ita partiamur¹⁰⁸ licebit: *rerum aliae sunt actu, aliae potestate*, actum significantes eum qui loco generis positus est. Potestatem vero rursus dividamus in eam quae¹⁰⁹ actu esse possit, et in eam, quae nunquam actu esse possit. His ita positis, quaerendum est quaenam sit potestas rationalis differentiae, utrum ea, quae nunquam in actum venire possit, an ea, quam in actum venire contingat, quive actus cum potestate, qui in altera differentia, quae est ratione uti, proponatur, isne, quem potestas praecedat, an is, quem potestas comitetur. Longe enim alia¹¹⁰ est ratio potestatis consequentis¹¹¹ actum, et alia praecedentis; tantumque hae¹¹² potestates proprietate suae¹¹³ naturae disjunctae sunt, ut, ubi fuerit una, non possit esse altera. Ergo¹¹⁴ est in rebus mutabilibus potestas, quae vocatur utrumlibet actum¹¹⁵ praecedens et subsequens; ut quoniam Cicero ambulat, consequitur eum ambulare, sed¹¹⁶ non ex necessitate; potest enim et non ambulare. In rebus vero¹¹⁷ supernis et simplicibus rerum elementis nulla potestas reperitur, quae possit utrumlibet, nec ea, quae praecedat actum. Inest autem eorum actui¹¹⁸ potestas immobilis et fixa, ac per hoc necessaria, quae unum¹¹⁹ possit¹²⁰ non utrumlibet. Quia enim sol movetur, eum moveri posse manifestum est, et non moveri non posse necesse est.

¹⁰⁴ Par. *a*.

¹⁰⁵ Pez. *altera*.

¹⁰⁶ Pez. *altera*.

¹⁰⁷ Par. Pez. *natura in actu*.

¹⁰⁸ Mon. *partiat*.

¹⁰⁹ Par. add. *in*.

¹¹⁰ Par. *post pro alia*.

¹¹¹ Pez. *sequentis*.

¹¹² Par. omitt. *hae*.

¹¹³ Par. *sua*.

¹¹⁴ Par. *Post*.

¹¹⁵ Mon. *et pro utrumlibet*.

¹¹⁶ Mon. Pez. omitt. *sed*.

¹¹⁷ Mon. *enim*.

¹¹⁸ Pez. *actu*.

¹¹⁹ Par. *unam*.

¹²⁰ Mon. Pez. add. *et*.

Invece il non necessario produce da se stesso due specie: una che sarà pervenuta all'atto dalla potenza; l'altra si sarà slanciata in atto, non dalla potenza, ma dalla sussistente natura che vive in sé. Se in verità vogliamo racchiudere quella specie che non è mai in atto ma solo in potenza in una formula superiore, per classificarla così, sarà lecito dire: *delle cose alcune sono in atto; altre in potenza*, significando l'atto quello che è posto in luogo del genere. In verità, ancora, dividiamo la potenza in quella che può essere in atto e in quella che non può essere mai in atto. Dopo che abbiamo posto così queste cose, bisogna chiedersi quale mai sia la potenza della differenza *razionale*, se quella che non può mai venire in atto, oppure quella a cui capita di venire in atto, o quale atto con potenza, che si trova nell'altra differenza che è *usare ragione*, si propone, ovvero quello che la potenza precede o quello che la potenza accompagna. Infatti, di gran lunga, una cosa è la regola della potenza che segue l'atto, un'altra cosa è la regola della potenza che lo precede; e soltanto queste potenze sono contrapposte alla caratteristica della propria natura, affinché, quando una potenza sarà divenuta tale, non possa essa divenire un'altra potenza. Dunque nelle cose mutevoli esiste quella potenza che viene chiamata precedente e seguente qualsiasi atto, che precede e che segue; poiché Cicerone cammina, ne consegue che egli cammina, ma non per necessità; infatti lui può camminare e può non camminare. In verità nelle cose superiori e negli elementi semplici delle cose non si trova nessuna potenza che possa comportarsi a piacimento, né quella che precede l'atto. Invece nel loro atto c'è una potenza immobile ed eterna e per questo necessaria, che può solo una cosa e non una delle due possibilità. Infatti poiché il Sole si muove, è manifesto che esso può muoversi ed è necessario che non possa non muoversi.

Et quoniam¹²¹ diversis rerum generibus, id est mutabilibus et immutabilibus, diversas potestates attribuimus, quaerendum est ubi differentiae¹²² rationalis et rationale uti collocari valeant.

[XI]. Video autem rationalem differentiam in sempiternis ac necessariis esse, et quorum substantia nunquam esse desinat¹²³. Substantiales quippe¹²⁴ differentiae, itemque species et genera semper sunt. Alia sunt¹²⁵ quidem rerum formae, vel, ut ita dixerim, formae formarum; alia sunt¹²⁶ actus; alia sunt¹²⁷ quaedam potestates. Est igitur rationale, dum est¹²⁸ in intelligibilibus¹²⁹, sub necessaria specie actus, ubi non est ea potestas, quae possit utrumlibet, sed ea, quae sit fixa, immobilis et necessaria. Sed quoniam¹³⁰ haec intelligibilia¹³¹, dum se corruptibilibus applicant, tactu¹³² corporum variantur, transeunt haec omnia rursus ad eam potestatem, quae possit¹³³ pervenire ad actum. Aliter enim rationale, vel, ut¹³⁴ universalius dicamus, aliter genera et species, differentiae, propria et accidentia in intellectibilibus considerantur¹³⁵, aliter in intelligibilibus, aliter in naturalibus. In intellectibilibus quippe¹³⁶ rerum formae sunt. In intelligibilibus alia sunt quidem passiones; alia sunt actus. Nam quae¹³⁷ in anima versantur, dum intelliguntur, animae passiones sunt, quia omnis intellectus animae passio est. Dum vero accurato perfectoque studio ad scientiam veniunt, actus animae sunt, quia omnis scientia animae actus est. Rationale ergo aliter in sempiterna¹³⁸ specie hominis consideratur, sive in intellectibilibus sive intelligibilibus, aliter in naturalibus.

¹²¹ Pez. *quia*.

¹²² Par. *differentia*.

¹²³ Mon. *desinit*.

¹²⁴ Pez. *quoque*.

¹²⁵ Par. *Alias quidem*.

¹²⁶ Par. *omitt. sunt*.

¹²⁷ Par. *omitt. sunt*.

¹²⁸ Par. *omitt. dum est*.

¹²⁹ Par. *intellectibilibus*.

¹³⁰ Mon. *quando*. Pez. *quia*.

¹³¹ Par. *intellectibilia*.

¹³² Par. *actu*.

¹³³ Par. *possunt*.

¹³⁴ Par. *omitt. ut*.

¹³⁵ Pez. *omitt. considerantur et in intelligibilibus, aliter*.

¹³⁶ Pez. *quoque*.

¹³⁷ Pez. Mon. *quoniam*.

¹³⁸ Par. *sempita*.

E poiché ai diversi generi delle cose, cioè alle cose mutevoli e non mutevoli, attribuiamo diverse potenze, bisogna chiedersi dove debbano essere collocate le differenze di *razionale* e di *usare ragione*.

[XI] Vedo dunque che la differenza razionale si trova nelle cose eterne e necessarie, e la loro sostanza non cessa mai di esistere. Davvero le differenze essenziali e ugualmente le specie e i generi, esistono sempre. Senza dubbio altre sono le forme delle cose, o come così ho detto, le forme delle forme; altri sono gli atti; altre sono alcune potenze. Allora razionale, finché si trova negli intellettibili¹³⁹, è un atto sotto una specie necessaria dove non c'è quella potenza che può realizzare qualsivoglia possibilità, ma solo quella potenza che è eterna, immobile e necessaria. Ma poiché questi intellettibili¹⁴⁰, intanto che si applicano alle cose corruttibili, si modificano al contatto dei corpi, tutti questi trapassano invece in quella potenza che può pervenire all'atto. Infatti razionale, e, per dirlo in maniera più generale, i generi e le specie, la differenza specifica, il proprio e l'accidente, tutti questi in un certo modo sono considerati negli intellettibili, diversamente negli intelligibili e ancora diversamente nelle cose naturali. Negli intellettibili davvero ci sono le forme delle cose. Negli intelligibili senza dubbio alcune sono le passioni, altre invece sono gli atti. Infatti le cose che dimorano nell'anima, finché sono pensate, sono passioni dell'anima, poiché ogni pensiero è una passione dell'anima. Quando invece giungono alla conoscenza mediante un desiderio accurato e completo, sono atti dell'anima, poiché ogni conoscenza è un atto dell'anima. Dunque *razionale* è considerato in un certo modo nella specie eterna dell'uomo, o negli intellettibili o negli intelligibili, diversamente invece nelle cose naturali.

¹³⁹ L'Olleris e il Pez hanno nel testo intelligibilibus e non intellectibilibus; seguiamo invece la versione del manoscritto parigino latino 14193, da St. Germain des Prés, il quale, a nostro parere, rende meglio il senso del testo: infatti secondo Boezio sono gli intellettibili che contengono gli esseri necessari ed eterni che hanno una potenza che non muta ma è fissa, immobile e necessaria.

¹⁴⁰ A conferma della nota precedente, sono gli intellettibili che nei corpi corruttibili, al loro contatto mutano e attuano un passaggio verso quella potenza che può pervenire all'atto, divenendo così intelligibili. Anche in questo punto il manoscritto parigino latino 14193, da noi tenuto in considerazione, porta *intellectibilibus* al posto di *intelligibilibus*, riportato invece dall'Olleris e dal Pez.

Ibi formae vel actus sempiterni sunt, hic potestas, quae ad actum pervenire possit; ut, quoniam Cicero homo est, homo vero rationalis dicitur, Cicero rationalis, quod ratione uti possit, id est eum actum exercere, qui¹⁴¹ venit a potestate, quae potest¹⁴² utrumlibet; potest enim Cicero uti ratione, et potest non uti. Ergo quia rationalis differentia substantialiter inest Ciceroni vel homini, ratione autem uti accidentaliter, merito ratione uti dicitur praedicari de rationali, tanquam accidens de subjecto: quod enim adest et abest praeter subjecti corruptionem, accidens est. Ratione autem uti ab homine vel a¹⁴³ Platone et¹⁴⁴ rationalibus sine subjecti corruptione abesse videmus: accidens igitur est ratione uti. Amplius: ratione uti facere est; qui enim ratione utitur, aliquid agit, id est quemdam actum ratiocinandi exercet. *Facere* autem unum ex generalissimis generibus accidentium est. Igitur uti ratione accidens est.

[XII]. Sed quod rationali accidit ita colligitur: quod rationale est, ratione uti potest; quod autem ratione uti potest, ratione utitur; ergo ratione uti rationali accidit, praedicaturque ratione¹⁴⁵ uti de rationali, velut ad cognatam sibi differentiam. Ut enim rationali differentia a caeteris animalibus, quae rationabilia non sunt, distamus, ita eo quod¹⁴⁶ ratione utimur, a caeteris, quae uti non possunt, differimus. Item homo semper rationalis est, non autem semper utitur ratione. Non est igitur ratione uti substantialis differentia.

[XIII]. Sed forte quaeritur quid sit hoc ipsum, ratione uti et quo¹⁴⁷ haec differentia sit cognata differentiae *rationali*. *Quid est, inquit Boetius, uti ratione, nisi uti iudicatione? Omne¹⁴⁸ enim commune nobis est¹⁴⁹ cum caeteris animantibus; sola ratione disjungimur.* Quod si sola etiam iudicatione inter nos et caetera animalia est distantia, cur dubitemus ratione uti, hoc esse, quod est uti iudicatione? Quam¹⁵⁰ si quis ex rebus tollat, rationem hominis sustulerit: hominis ratione sublata, nec ipsa quoque¹⁵¹ humanitas permanebit.

¹⁴¹ Pez. *quia*.

¹⁴² Pez. *quae est ad utrumlibet*. Mon. omitt. *ad*.

¹⁴³ Pez. Par. omitt. *a*.

¹⁴⁴ Pez. add. *de*. Par. omitt. *et*.

¹⁴⁵ Mon. *uti ratione*.

¹⁴⁶ Mon. Pez. *quia*.

¹⁴⁷ Mon. Pez. *quoniam*.

¹⁴⁸ Par. omitt. *omne*.

¹⁴⁹ Mon. *animantibus esse pro est*.

¹⁵⁰ Pez. *quod*.

¹⁵¹ Par. omitt. *quoque*.

Lì le forme o atti sono eterni, qui invece c'è una potenza che può pervenire all'atto; come quando per il fatto che Cicerone è uomo e l'uomo in verità è definito razionale, allora Cicerone è razionale perché può usare ragione, cioè lui può esercitare un atto che viene da una potenza che può l'una e l'altra possibilità; infatti Cicerone può usare ragione ma può anche non farlo. Dunque poiché la differenza *razionale* sta dentro Cicerone o dentro l'uomo in modo necessario, mentre invece *usare ragione* in modo accidentale, giustamente *usare ragione* si dice essere predicato di *razionale* alla maniera di un accidente verso il suo soggetto: ciò che infatti è presente e si allontana al di là della corruzione del soggetto, è un accidente. Vediamo invece che *usare ragione* si allontana dal termine uomo o da Platone o dalle cose razionali senza la corruzione del soggetto: quindi usare ragione è un accidente. Ancora meglio: *usare ragione* è un fare; infatti colui che usa ragione fa qualcosa, cioè esercita un certo atto che necessita il ragionamento. *Il fare* del resto è uno tra i più generali generi degli accidenti. Quindi *usare ragione* è un accidente.

[XII] Ma ciò che è in relazione a *razionale* si organizza così: ciò che è razionale, può usare ragione; d'altra parte ciò che può usare ragione in potenza usa ragione in atto; dunque *usare ragione* è in relazione a razionale e *usare ragione* si predica di *razionale* alla maniera di una differenza specifica della stessa origine della propria. Infatti come per mezzo della differenza specifica razionale siamo diversi dagli altri animali che non sono ragionevoli, per lo stesso fatto che utilizziamo la ragione, ci differenziamo dagli altri che non possono utilizzarla. Ugualmente l'uomo è sempre razionale, invece non sempre utilizza la ragione. Allora usare ragione non è una differenza necessaria.

[XIII] Ma per caso, ci si chiede perché proprio questo *usare ragione*, e per quale motivo questa differenza sia della stessa origine della differenza *razionale*. *Cos'è*, ha detto Boezio, *usare ragione se non usare un giudizio? Tutto infatti è comune a noi con gli altri esseri animati; ci distinguiamo per la sola ragione*. Che se anche c'è distanza per il solo giudizio tra di noi e gli altri animali, perché dubitiamo che *usare ragione* sia proprio questo, cioè usare giudizio? Se qualcuno la porta via dalle cose, avrà portato via la razionalità dell'uomo: una volta sottratta la razionalità dell'uomo, non rimarrà più nemmeno la stessa umanità.

Si igitur secundum Boetium ratione uti a caeteris animalibus differimus, sicut differentia rationali, juste ratione uti ad rationale velut ad cognatam sibi differentiam praedicatur, et velut accidens de subjecto, sine quo esse non possit. Si enim tollas subjectum, id est rationale, nemo erit, qui utatur ratione. Quod si accidens tollas, id est uti ratione, non idcirco subjectum, id est rationale, sustulisti. Potest enim homo esse, qui etiam dormiens rationalis¹⁵² est, sed non utitur ratione.

[XIV]. Sed qui¹⁵³ praedicatur, inquiunt, terminus major aut aequus debet esse subjecto: ut vero minor sit, esse non potest. Videtur autem ratione uti minus esse rationali¹⁵⁴: rationale namque totam speciem hominis vel Dei comprehendit, ratione autem uti non omnes¹⁵⁵, sed eos tantum, qui rationis actum exercent. Quomodo¹⁵⁶ ergo minus de majori praedicabitur? Locus hic admonet ut de natura praedicationis pauca dicantur. Potest enim videri nonnullis haec dubietas in aliis praedicationibus: ut cum¹⁵⁷ dicimus: *homo philosophus est*, *homo* subjectus terminus est, praedicatus¹⁵⁸ *philosophus*, non videtur posse aequari, praedicatur terminus¹⁵⁹ subjecto, sed multo minor est¹⁶⁰; non enim omnes homines philosophi sunt. Sed hoc modo vis praedicationis non recte accipitur. Fit enim praedicatio aut substantiae de substantia, ut: *homo animal est*; aut accidentis de accidenti, ut *dialectica scientia est*; aut accidentis de substantia, ut *homo albus est*. Item accidens cum semper sit in subjecto, subjectum autem sit semper universale aut particulare, accidens quoque secundum subjecti naturam aut erit universale aut particulare, ut *scientia*, cum sit universale accidens (de multis enim praedicatur), cum est in Platone, particularis est et individua, sicut ipse Plato; cum autem proponitur esse in homine, in re scilicet universali, intelligitur et ipsa universalis, ut *homo sciens est*¹⁶¹.

¹⁵² Pez. *rationale*.

¹⁵³ Mon. Par. omitt. *qui*.

¹⁵⁴ Par. *rationabili*.

¹⁵⁵ Mon. Par. *omnem*.

¹⁵⁶ Mon. *Quando*. Pez. *Quoniam*.

¹⁵⁷ Mon. *dum*.

¹⁵⁸ Mon. *praedicatur*.

¹⁵⁹ Pez. add. *de*.

¹⁶⁰ Mon. *esse*.

¹⁶¹ Pez. add. *et*.

Se allora secondo Boezio ci differenziamo dagli altri animali per l'uso della ragione così come per la differenza specifica razionale, a buon diritto *usare ragione* si predica di *razionale* come di una differenza specifica della stessa origine della propria, come un accidente si predica del soggetto senza il quale esso stesso non può esistere. Infatti se porti via il soggetto che è *razionale*, non ci sarà nessuno che usa la ragione. Cosa che se porti via l'accidente che è *usare ragione*, non per questo hai portato via il soggetto che è *razionale*. Infatti può esistere l'uomo che anche mentre dorme è razionale ma non usa la ragione.

[XIV] Ma chi funge da predicato, si dice, deve essere un termine maggiore o uguale rispetto al soggetto: in verità quando è minore esso non può essere. Sembra invece che *usare ragione* sia minore di *razionale*: infatti *razionale* comprende l'intera specie dell'uomo e anche Dio, invece *usare ragione* comprende non tutti ma solo quelli che esercitano l'atto della ragione. In che modo dunque un termine minore si predicherà di uno maggiore? Questo fatto ci ammonisce affinché si dicano alcune cose sulla natura della predicazione. Infatti per alcuni questo dubbio può essere visto anche in altre predicazioni: come quando diciamo: *un uomo è filosofo*, *un uomo* è il termine soggetto, *filosofo* è il termine predicato; il termine predicato non sembra poter essere uguale al soggetto, ma è di molto minore; infatti non tutti gli uomini sono filosofi. Ma in questo modo non si accoglie in modo giusto la forza della predicazione. Infatti la predicazione avviene o di un'essenza riguardo ad un'essenza, come *l'uomo è animale*; o dell'accidente riguardo un accidente, come *la dialettica è una scienza*; o infine di un accidente riguardo un'essenza, come *un uomo è bianco*. Ugualmente stando l'accidente sempre nel soggetto, e invece essendo sempre il soggetto universale o particolare, anche l'accidente secondo la natura del soggetto sarà universale o particolare, come *una scienza*, essendo l'accidente universale (infatti si predica di molte cose), quando è in Platone, è particolare e individuale, così come lo stesso Platone; invece proponendo che l'accidente si trovi nell'uomo, in una cosa sicuramente universale, si capisce che esso è universale, come *l'uomo è sapiente*.

Rursus quoniam accidentia principaliter in individuis considerantur, id est¹⁶² in primis substantiis (idcirco enim ipsa individua primae substantiae dicuntur, sive quod ipsorum accidentium susceptiva sunt, sive quod¹⁶³ prima ad notitiam veniunt),¹⁶⁴ erit eorum intellectus in secundis substantiis secundum naturam primarum substantiarum: ut quoniam calvities in Socrate est, dicitur Socrates calvus; et quia Socrates homo est et animal, et substantia, dicitur quoque Socrates et homo calvus et animal calvum et substantia calva.

[XV]. Nec putet me aliquis hoc velle significare, ut minorum praedicatio redundet ad majora, cum majora semper de minoribus praedicentur, minora de majoribus nunquam. Aliud est generalia de specialibus praedicare itemque specialia de individuis sive in substantiae praedicamento¹⁶⁵ sive¹⁶⁶ in accidentium praedicamentis secundum uniuscujusque naturam, longeque aliud naturam accidentium ad substantiae referre proprietatem. Ibi¹⁶⁷ quippe consideratio est quae substantia de qua substantia, et quod accidens de quo accidente praedicetur, hic quomodo se habeat accidens ad substantiam, et in qua primum reperiatur, ut de Socratis calvitie hic dictum est. Neque enim quia, Socrates cum sit calvus, idemque cum sit homo, est Socrates homo calvus, ideo omnis homo calvus est. Quod ex propositionum¹⁶⁸ partitione manifestius erit hoc modo: propositionum aliae sunt universales, ut *omnis homo animal est*; aliae sunt¹⁶⁹ particulares, ut *quidam¹⁷⁰ homo animal est*; aliae indefinitae, ut *homo animal est*. Si ergo universalitas per se ipsam in propositionum terminis valeret, determinationes universale determinantes additae non fuissent. Cum enim universale sit *homo*, determinatione apposita exprimitur utrum universaliter, an particulariter in propositione prolatum sit. Determinationes autem sunt: *omnis, nullus, quidam*. Cum ergo universale sit *homo*, nulla determinatione adhibita cum de eo dixeris *homo philosophus est*, nulla necessitas cogit intelligi omnem hominem philosophum esse. Cum enim Socrates philosophus sit, idemque sit homo, verum erit, cum dixeris *homo philosophus est*.

¹⁶² Par. omitt. *id est*.

¹⁶³ Mon. Par. *quia*.

¹⁶⁴ Mon. Pez. add. *ergo*.

¹⁶⁵ Par. *praedicamentis*.

¹⁶⁶ Par. omitt. *sive – praedicamentis*.

¹⁶⁷ Mon. *abi*.

¹⁶⁸ Mon. *pro ex positionum*.

¹⁶⁹ Mon. Pez. omitt. *sunt*.

¹⁷⁰ Pez. *quidem*.

Poi, poiché l'accidente principalmente si considera negli individui, cioè nelle essenze prime (per questo motivo infatti gli stessi individui sono detti essenze prime, sia perché sono suscettibili degli stessi accidenti, sia perché giungono per primi alla conoscenza), la loro facoltà di comprendere sarà nelle sostanze seconde, secondo la natura delle sostanze prime: come poiché la calvizie è in Socrate, si dice che Socrate è calvo; e poiché Socrate è uomo e animale e essenza, si dice anche che Socrate è sia un uomo calvo, sia un animale calvo sia un'essenza calva.

[XV] Né si pensi che qualcuno voglia farmi comprendere ciò, come una predicazione di quelle minori si utilizzi verso termini più estesi, predicandosi sempre termini maggiori rispetto a quelli minori e mai quelli minori di quelli maggiori. Altra cosa è predicare cose universali di cose particolari e ugualmente cose speciali di individui, sia nella categoria della sostanza, sia nelle categorie secondo la natura di ciascuno, e di gran lunga un'altra cosa è riportare la natura degli accidenti ad una proprietà della sostanza. Lì effettivamente, l'osservazione è quale sostanza di quale sostanza e quale accidente di quale accidente si predichi, qui in che modo si verifichi l'accidente sulla sostanza e per prima cosa in quale sostanza si trovi, come si è detto questo riguardo alla calvizie di Socrate. Né infatti poiché, essendo Socrate calvo e ugualmente essendo un uomo, Socrate è un uomo calvo, allora per la stessa ragione ogni uomo è calvo. Poiché da una divisione delle proposizioni subito sarà manifesto questo: alcune delle proposizioni sono universali, come *ogni uomo è animale*; altre sono particolari come *qualche uomo è animale*; altre sono indefinite come *l'uomo è animale*. Se dunque l'universalità valesse per se stessa nei termini delle proposizioni, non sarebbero aggiunte determinazioni che determinano in modo universale. Infatti, essendo *uomo* universale, con una determinazione appropriata si esprime se universalmente o particolarmente venga proposto nella proposizione. Del resto le determinazioni sono *ogni*, *nessuno* e *qualche*. Dunque essendo *uomo* universale, e non essendo usata nessuna determinazione avendo detto riguardo a quello *l'uomo è filosofo*, non c'è nessuna necessità che ci spinga ad intendere che ogni uomo è filosofo. Infatti, essendo Socrate filosofo e essendo ugualmente uomo, sarà vero quando si è detto *l'uomo è filosofo*.

Ergo indefinitae propositiones, quae universale subjectum habent, vim continent particularium propositionum. Cum enim dico *homo philosophus est*, tale est ac si proponam quidam homo philosophus est. Et quoniam rationalis differentia, cum de ea uti ratione uti praedicatur, universale subjectum sit, erit de ea indefinita propositio vim particularis continens ea, quae dicit¹⁷¹ *quia rationale est, utitur ratione*. Quae¹⁷² propositio talis est ac si dicatur *quoddam rationale utitur ratione*. Qui enim dicit *omne quod rationale est, utitur ratione*, rem universalem universaliter enuntiavit, et est affirmatio falsa, cujus negatio, id est *nullum rationale ratione utitur*, similiter falsa reperitur¹⁷³.

[XVI]. Amplius: in his quae substantialiter praedicantur secundum universalem affirmationem et negationem, altera eorum semper vera est, altera falsa: ut, si affirmatio vera sit, negatio inveniatur falsa; et affirmatio si falsa, negatio inveniatur vera: ut *omnis homo animal est, nullus homo animal est; omnis homo lapis est, nullus homo lapis est*. Si autem secundum accidens praedicatio universaliter fiat, utrasque simul falsas inveniri necesse est, ut *omnis homo philosophus est, nullus homo philosophus est*. Ergo ratione uti, quoniam universaliter praedicatum de rationali, utrasque enuntiationes, id est affirmationem et negationem falsas¹⁷⁴ efficit, non substantialiter, sed accidentaliter praedicabitur de Rationali. Falsus est enim, qui dicit: *omne quod rationale est ratione utitur*; cum is, qui dormit rationalis sit, et ratione non utatur¹⁷⁵; et rursus quod¹⁷⁶, *nullum rationale ratione utitur*, cum multi ratione utantur. Ergo ratione uti praedicabitur de rationali non substantialiter, sed accidentaliter, tanquam differentia accidentalis de substantiali differentia. Sicut enim rationabilitas a caeteris nos separat animalibus, quae rationabilia non sunt, ita etiam ratione uti nos differre facit ab his animalibus, quae ratione non utuntur.

¹⁷¹ Pez. *dicuntur*.

¹⁷² Pez. *quia*.

¹⁷³ Par. omitt. *reperitur*.

¹⁷⁴ Par. omitt. *falsas*.

¹⁷⁵ Par. *utitur*.

¹⁷⁶ Mon. *quia*. Par. *qui*.

Dunque le proposizioni indefinite che hanno un soggetto universale, hanno in sé la forza delle proposizioni particolari. Infatti quando dico *l'uomo è filosofo*, tale è anche se proponessi *qualche uomo è filosofo*. E poiché la differenza razionale, quando usare ragione si predica di quella, è un soggetto universale, riguardo quella ci sarà una proposizione indefinita particolare che contiene una forza, proposizione che dice *poiché è razionale, usa ragione*. La quale proposizione è tale anche se dicessi *qualcosa razionale usa ragione*. Infatti colui che dice *tutto ciò che è razionale usa ragione*, ha enunciato universalmente una cosa universale e l'affermazione è falsa; la sua negazione, che è *nessuna cosa razionale usa ragione*, risulta ugualmente falsa.

[XVI] Ancora di più: in queste proposizioni in cui essenzialmente si predicano secondo un'affermazione e una negazione universale, di quelle una è sempre vera, l'altra sempre falsa: come quando se c'è un'affermazione vera, la negazione risulta falsa; e se l'affermazione è falsa, la negazione risulta vera: come *ogni uomo è animale, nessun uomo è animale; ogni uomo è una pietra, nessun uomo è una pietra*. Se invece la predicazione avviene universalmente secondo l'accidente, è necessario che entrambe siano trovate false come *ogni uomo è filosofo e nessun uomo è filosofo*. Dunque usare ragione, poiché predicato universalmente di razionale produce due enunciati falsi, cioè, sia l'affermazione sia la negazione, si predicherà di razionale non essenzialmente ma accidentalmente. Infatti è falso l'enunciato che dice: *tutto ciò che è razionale usa ragione*; dal momento che colui che dorme è razionale ma non usa ragione; di nuovo falso è ciò che dice *nessuna cosa razionale usa ragione*, dal momento che molti usano ragione. Dunque usare ragione si predicherà di razionale non essenzialmente ma accidentalmente, così come una differenza accidentale si predica di una differenza sostanziale. Infatti come la razionalità ci separa dagli altri animali che non sono razionali, così usare ragione ci rende dissimili da questi animali che non usano ragione.

Praedicabitur itaque¹⁷⁷ ratione uti, de rationali secundum indiffinitarum¹⁷⁸ naturam praedicationum, quae vim continent¹⁷⁹ particularium, non secundum proprietatem determinationum, quae subjecti termini¹⁸⁰ quantitatem demonstrant¹⁸¹. Neque subjectum rationale universaliter prolatum suscipiet nomen et diffinitionem praedicati, quod non fit, nisi in substantialibus praedicationibus. Substantiales autem praedicationes voco, quae fiunt a generalissimis generibus usque ad specialissimas species sive individua, sive in substantiis fiant, sive in¹⁸² accidentibus; ut quoniam¹⁸³ *animal rationale, mortale* hominis definitio¹⁸⁴. est; *animal rationale, mortale* de homine praedicabitur. Omnis enim diffinitio de ea re praedicatur¹⁸⁵, quam definit. Et cum dico: *Dialectica est bene disputandi scientia*, hanc diffinitionem¹⁸⁶ de dialectica praedico. Et est utraque praedicatio substantialis, sicut utraque diffinitio; omnis enim diffinitio¹⁸⁷ a genere incipiens, perque differentias usque ad speciem, quam¹⁸⁸ definit¹⁸⁹, perveniens, substantialis est.

[XVII]. Et quoniam, ut arbitror, plane demonstratum est quomodo ratione uti praedicetur de rationali, non necessarium¹⁹⁰ eis respondere, qui tam insulsa praedicatione commenti sunt, quae in natura praedicationum inveniri non possunt.

¹⁷⁷ Pez. *quoque*.

¹⁷⁸ Par. *indefinitarum*.

¹⁷⁹ Mon. *continens*.

¹⁸⁰ Pez. *terminis*.

¹⁸¹ Par. Mon. *demonstrat*.

¹⁸² Par. *omitt. sive in*.

¹⁸³ Pez. *quando*.

¹⁸⁴ Par. *differentia*.

¹⁸⁵ Mon. *praedicabitur*.

¹⁸⁶ Par. *differentiam*.

¹⁸⁷ Par. *differentia*.

¹⁸⁸ Pez. *quae*.

¹⁸⁹ Pez. *add. duxi*.

¹⁹⁰ Mon. Pez. *add. duxi*.

Pertanto usare ragione si predicherà di razionale secondo la natura delle predicazioni indefinite che contengono la forza di quelle particolari, e non secondo la proprietà delle determinazioni che ci mostrano la quantità del termine soggetto. Né il soggetto razionale presentato in modo universale ammette il nome e la definizione del predicato, che non accade se non nelle predicazioni essenziali. Chiamo invece predicazioni essenziali quelle che si concretizzano da generi generalissimi fino a specie particolarissime ovvero fino agli individui, sia che si concretizzino nelle essenze sia negli accidenti; come, giacché animale razionale mortale è la definizione dell'uomo, animale razionale mortale si predicherà dell'uomo. E quando dico: *la dialettica è la scienza del ben disputare*, io predico questa definizione della dialettica. Ed entrambe sono una predicazione essenziale, così come entrambe sono una definizione; infatti ogni definizione che incomincia da un genere e che perviene attraverso le differenze fino ad una specie che definisce, è una definizione essenziale.

[XVII] E poiché, come penso, in modo chiaro è dimostrato come usare ragione si predichi di razionale, non è necessario rispondere a quelli che hanno immaginato per mezzo della predicazione cose tanto insulse che non possono essere ritrovate nella natura delle predicazioni.

Non enim quia¹⁹¹ actus et potestas et plus sunt, et plus quam sola potestas, ideo ratione uti¹⁹², in quo utrumque est, praedicabitur de rationali, ut *ambulat*, in quo est actus cum potestate¹⁹³, de ambulabili non dicitur¹⁹⁴, id est¹⁹⁵, de sola potestate, sed e contrario *non ambulat*, de ambulabili praedicatur¹⁹⁶; nec *unus*, quia¹⁹⁷ *duos* praecedit, ideo de duobus praedicabitur, nec primae substantiae de secundis sed secundae de primis praedicabuntur.

Descripsi, C.¹⁹⁸, etsi a gravitate sacerdotali remota, non tamen ab imperiali studio aliena, maluique aliis displicere¹⁹⁹ quam vobis non placere cum in hoc, tum in omnibus negotiis imperio vestro dignis. Legetis ergo et haec²⁰⁰ inter vestrae matheseos exercitia. An vero²⁰¹ digna sacro palatio contulerim, nobilium respondebunt studia.

¹⁹¹ Mon. Par. *quae*.

¹⁹² Mon. Par. *ratio uti*.

¹⁹³ Mon. omitt. *de ambulabili – non ambulat*.

¹⁹⁴ Par. *praedicatur pro non dicitur*.

¹⁹⁵ Par. omitt. *id est - praedicatur*.

¹⁹⁶ Pez. *praedicetur*.

¹⁹⁷ Par. *q ad*.

¹⁹⁸ Pez. *Gerbertus*.

¹⁹⁹ Par. *displicere*.

²⁰⁰ Par. *hoc*. Pez omitt. *et*.

²⁰¹ Mon. Par. omitt. *vero*.

Infatti non poiché l'atto insieme alla potenza sono di più, e di più anche della sola potenza, per lo stesso motivo usare ragione, in cui ci sono entrambi, si predicherà di razionale; come *cammina*, in cui c'è l'atto con la potenza, non si dice del camminabile, che è invece sola potenza; ma al contrario *non cammina* si predica del camminabile; né l'*uno*, poiché precede il *due*, per lo stesso motivo si predicherà del due, né le sostanze prime si predicheranno delle sostanze seconde, ma le seconde delle prime. Io, o Cesare, ho descritto cose, benché lontane dalla dignità sacerdotale, non tuttavia estranee allo studio di un imperatore, e ho preferito dispiacere agli altri piuttosto che non piacere a voi, degno al vostro comando tanto in questo, quanto in tutti gli affari. Leggerete dunque anche queste cose tra i vostri esercizi di apprendimento. Se in verità ho portato argomenti degni del sacro palazzo, studi di persone nobili risponderanno.

Consulta non tacebit logica, nec jure²⁰² culpari metuam, si id²⁰³ laboraverim effecisse²⁰⁴, quod sacris auribus potuerit placuisse.

²⁰² Par. *juve*.

²⁰³ Par. *al*.

²⁰⁴ Par. *efficisse*.

Consultata, la logica non tacerà, né temerò di essere giustamente biasimato, se ho lavorato per produrre qualcosa che può essere piaciuto ad orecchie sacre.

Appendice iconografica

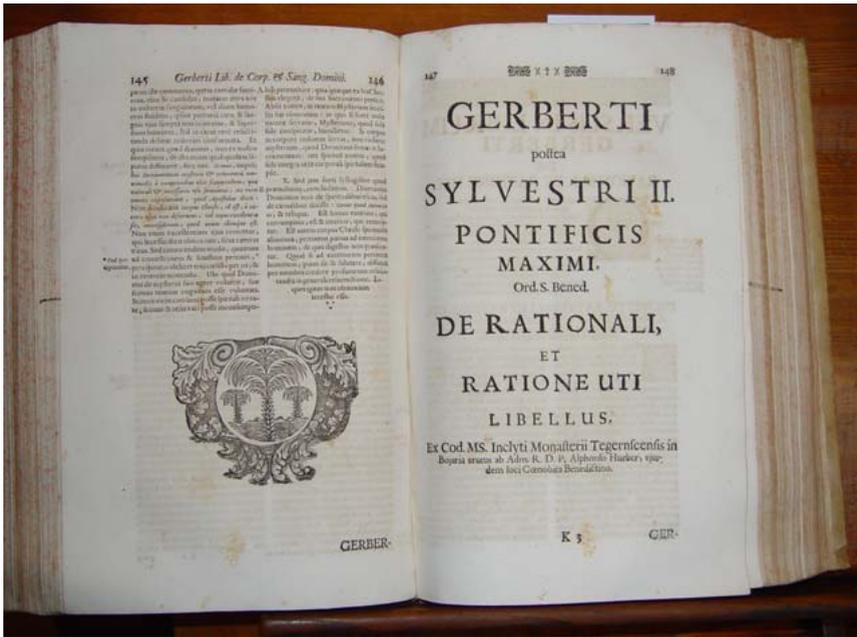


Gerberto e il quadrivio. Realizzazione della dr.ssa Sabina Fiorenzi, Biblioteca Casanatense di Roma, in occasione del convegno nazionale *Quadraturae Siderales* in onore di papa Silvestro II a chiusura dell'anno millenario della morte il 12 maggio 2004. Si notano, in senso orario, le canne dell'organo per la musica; le tre R che indicano le sedi vescovili di Gerberto; le cifre indo-arabe per la matematica; l'astrolabio per l'astronomia; figure geometriche per la geometria. In primo piano l'immagine di Silvestro II nel medaglione della serie dei papi, presente nella Basilica di San Paolo fuori le mura.

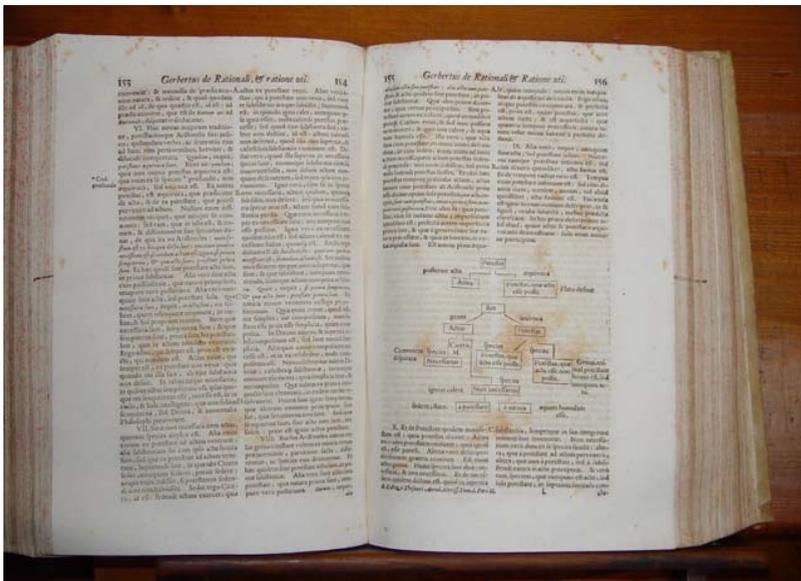
Gerberto d'Aurillac papa Silvestro II (999-1003)



Verona: Chiesa benedettina di Santa Maria in Organo, Sacrestia, particolare della lunetta affrescata da Francesco Morone all'inizio del XVI secolo; foto di Renzo Iacobelli (cfr. *Gerberto d'Aurillac da abate di Bobbio a papa dell'anno 1000*, Archivum Bobiense - Studia IV, 2001, pagina accanto alla 448 e seguente).



Incipit del *De Rationali et Ratione Uti* nell'edizione di Bernardo Pez: foto di Claudio Davanzo. Si noti che il testo, in questa edizione, era posto immediatamente dopo il trattato *De Corpore et Sanguine Domini*, erroneamente attribuito per molto tempo a Gerberto. © Biblioteca Casanatense.



In primo piano lo schema esplicativo di Gerberto posto all'interno del capitolo IX del *De Rationali et Ratione Uti*, sempre dell'edizione del Pez. Foto Claudio Davanzo © Biblioteca Casanatense.

Lista Vescovile a Reims dall'845 al 1021¹

La lettera F indica i casi in cui la fonte per la cronologia è Flodoardo, e la G indica un riferimento nelle lettere di Gerberto. Per i nomi si è preferito in questo caso mantenere la forma presente nei testi originali.

PROVINCIA ECCLESIASTICA DI REIMS				
Arcivescovi di Reims		Elezione	Morte	
Hincmarus	(n. 806)	845	21.XII.882	
Fulco	(n.v. 840)	882	17.VI.900	
Heriueus		900	2.VII.922	F
Seulfus		922	1.IX.925	F
Hugo	figlio di Eriberto Vermandois	925	dep.931	F
Artoldus		931	dep.941	F
Hugo (di nuovo)	(†962)	941	dep.946	F
Artoldus (di nuovo)		946	1.X.961	F
Odelricus	figlio di un conte Ugo	962	6.XI.969	F
Adalbero		969	23.I.989	G
Arnulfus	(n.v. 967), figlio di Lotario re	989	dep.991	G
Gerbertus	papa Silvestro II (999†1003)	991	dep.997	G
Arnulfus (di nuovo, pienamente riabilitato da Gerberto nel dicembre 999 con privilegio papale)		997/8	5.III.1021	G

¹ La seguente lista vescovile è tratta dal sito web di Paolo Rossi, “[http://www. df. unipi. it/~rossi/Richer](http://www.df.unipi.it/~rossi/Richer)”. Nello stesso sito si trova la lista completa di tutte le diocesi inerenti l'area geografica coperta dai racconti di Richero di Reims.

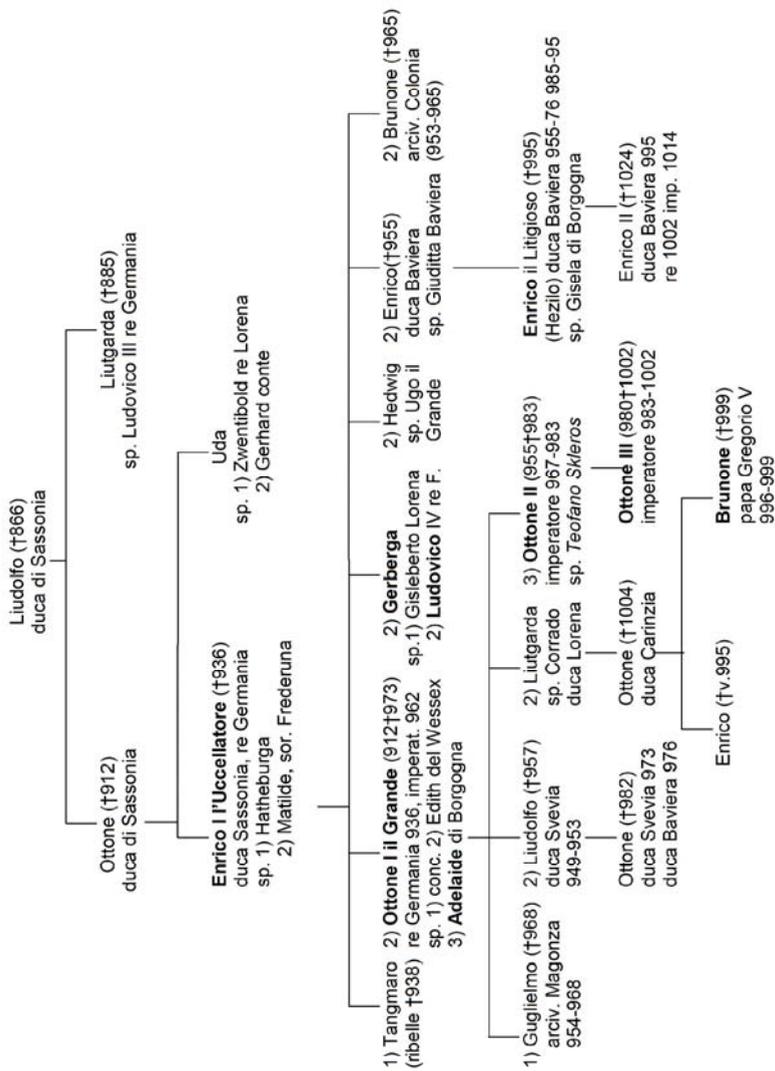


Tavola genealogica dei Liudolfingi: cfr. Paolo Rossi, tavolo genealogico in <http://www.df.unipi.it/~rossi/Richer>

Bibliografia

- A.A.V.V. 1991= *Il secolo di ferro: mito e realtà del secolo X*, I-II, Spoleto.
- A.A.V.V. 2000= *Gerbert Moine, Évêque et Pape: d'un millénaire à l'autre*. Actes des Journées d'études, Aurillac 9-10 Avril 1999.
- ABBONE DI FLEURY *Opera*, in *Patrologia Latina* PL 139 col. 417-578.
- ALTHOFF, G. 2003= *Otto III*, trad. ing. Phyllis G. Jestice, Pennsylvania State University.
- ANDENNA, G. 2001= *Silvestro II, Roma e le Gallie*, in F. G. Nuvolone *Geberto d'Aurillac da Abate di Bobbio a Papa dell'Anno 1000*, *Archivum Bobiense Studia IV*, p. 517-544.
- BARTHELEMY, D. 1999= *L'An Mil et la Paix de Dieu*, Paris.
- BARTHELEMY, E. 1868= *Gerbert, Etude sur sa vie et ses ouvrages, suivie de la traduction de ses Lettres*, Paris-Lyon 1968, Lecoffre, 1968, XI-296 p.
- BLANCHÉ, R. 1973= *La logica e la sua storia. Da Aristotele a Russell*, Roma.
- BRÉHEIER, E. 1937= *La philosophie du Moyen Age*, Paris.
- BOCHENSKI, J. M. 1972= *La logica formale. Dai presocratici a Leibniz*, Torino.
- BOIS, G. 1989= *La mutation de l'an Mil*, Paris.
- BUBNOV, N. (ed.) 1899= *Gerberti Opera Mathematica (972-1003)*, Berlino (ristampa Hildesheim 1963).
- CARRARA, B. 1908= *L'opera scientifica di Gerberto o Papa Silvestro II*, Roma.
- CHARBONNEL, N. et JUNG, J. E. (ed.) 1997= *Gerbert l'Européen*, Actes du colloque d'Aurillac, 4-7 juin 1996, Société des Lettres, Sciences et Arts "La Haute-Auvergne", Aurillac.
- COPI, I. 1964= *Introduzione alla logica*, Bologna.
- DEMOUY, P. 2005= *Gerbert, archévêque de Reims*, in *Gerberto d'Aurillac-Silvestro II linee per una sintesi*, Atti del Convegno

- Internazionale, Bobbio Auditorium S. Chiara, 11 settembre 2004; (*Archivum Bobiense Studia V*) Bobbio, pp. 125-144.
- DE SPIRITO, G. 2001= *Silvestro II e il Laterano o dell'Epitaffio di Gerberto d'Aurillac in relazione ad altre iscrizioni lateranensi*, in F. G. Nuvolone op. cit. 2001 (*Arch.Bob. Studia IV*), pp.727-777.
- DOMPNIER, B. 1997= *Les Controverses Protestants et Gerbert (XVI-XVII Siècles)*, in Charbonel-Jung, op.cit..
- DUBY, G. 1967= *L'An Mil*, Paris.
- DUBY, G. 1999= *An 1000, an 2000? Sur les traces des peurs*, Paris.
- DUCHESNE, A. 1636= *Historiae Francorum Scriptores*.
- EICHENGRUN, F. 1928= *Gerbert (Silvestre II) als Persönlichkeit*, Leipzig-Berlin (Beitrage zur Kulturgeschichte des Mittelalters und der Renaissance, 35).
- FAUVARQUE, B. 2001= *Sylvester II et Otton III: politique, réforme et utopie, aspects eschatologiques*, in F. G. Nuvolone *Gerberto d'Aurillac da Abate di Bobbio a Papa dell'Anno 1000*, *Archivum Bobiense Studia IV*, pp. 545-598.
- FOCILLON, H. 1952= *L'An Mil*, Paris.
- FOLKERTS, M. 2001= *The Names and Forms of the Numerals on the Abacus in the Gerbert Tradition*, in *Gerberto d'Aurillac da Abate di Bobbio a Papa dell'Anno 1000*. Atti del Congresso Internazionale, Bobbio, 28-30 settembre 2000, (*Archivum Bobiense Studia IV*) Bobbio, 2001, pp. 245-265.
- FROVA, C. 1985= *Gerberto philosophus: il De Rationali et Ratione Uti*, in *Gerberto. Scienza, Storia e Mito*. Atti del Gerberti Symposium. Bobbio 25-27 luglio 1983, pp. 351-377, (*Archivum Bobiense Studia II*), Bobbio.
- FROVA, C. 1975= *Trivio e quadrivio a Reims: l'insegnamento di Gerberto d'Aurillac*, «Bollettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 85, 1974-1975, pp. 53-87.

- GERBERTO di AURILLAC *Opera*, in *Patrologia Latina* PL 139 col. 85-350.
- GIBSON, M. 1969= *The Arts in the Eleventh Century*, in *Arts libéraux au Moyen-Age*, Parigi-Montreal 1969, pp. 121-127.
- GILSON, E. 1973= trad. it. *La Filosofia nel Medio Evo*, Firenze (orig. fr. *La philosophie au moyen age*: Paris, 1932).
- GIOVANNI PAOLO II, 1996= *Discorso alla Pontificia Accademia delle Scienze*, in P. Poupard *La nuova immagine del mondo*, Piemme, Casale di Monferrato, p. 23-34.
- GRABMANN, M. 1909= *Die Geschichte der scholastischen Methode*, Freiburg in Breisgau.
- GRAF, A. 1893= *La leggenda di un Pontefice*, in *Miti, leggende, superstizioni del Medioevo*, vol. II, pp. 1-74. Torino.
- GORICH, K. 1993= *Otto III, Romanus, Saxonicus et Italicus, Kaiserliche Rompolitik und sächsische Historiographie*, (*Historische Forschungen* 18), Sigmaringen.
- GUYOTJEANNIN, O.-POULLE, E. (ed) 1996= *Autour de Gerbert d'Aurillac*, Paris.
- HAURÉAU, B. 1872= *Histoire de la philosophie scolastique*, vol. I, Paris.
- HAVET, J. (ed.) 1889= *Lettres de Gerbert (983-997)*, Paris.
- HODGSON, P. 1996= *L'origine cristiana della scienza moderna*, in P. Poupard *La nuova immagine del mondo*, Piemme, Casale di Monferrato, p. 53-80.
- HOCK, C. F. 1846= *Gerberto o sia Silvestro II Papa*. Milano.
- KORTUM, H. H. 1985= *Richer von Saint-Rémi (Historische Forschungen 8)* Stoccarda.
- IOGNA PRATT-PICARD (ed.) 1990= *Religione et culture autour de l'an Mil. Royaume Capétien et Lotharingie*, Paris,
- KUNITZSCH, P. 1997= *Les relations scientifiques entre l'occident et le monde arabe a l'époque de Gerbert*, in *Gerbert l'Européen*, Actes du colloque d'Aurillac, 4-7 juin 1996, Société des Lettres, Sciences et Arts "La Haute-Auvergne", Aurillac 1997, pp. 193-203.

- LABANDE, R. 1983= *La formation de Gerbert à St. Géraud d'Aurillac*, pp 21-34, *Atti del Gerberti Symposium*. Bobbio 25-27 luglio 1983, (*Archivum Bobiense Studia* 2), Bobbio.
- LAIR, J. 1897= *Etudes critiques sur divers textes des X et XI siècles*, I, *Lettres de Gerbert*, Paris.
- LATOUCHE, R. (ed.) 1931-37= Richer, *Histoire de France (888-995)*, tomes I-II, Paris.
- LAUSSER, P. F. 1866=*Gerbert: étude historique sur le X siècle*. Aurillac.
- LEFLON, J. 1946= *Gerbert*, Saint-Wandrille.
- LEMONNIER, M. 1981= *Storia della Chiesa*, Vicenza.
- LINDGREN, U. 1976= *Gerbert von Aurillac und das Quadrivium*, Wiesbaden (*Sudhoffs Archiv*, Beiheft 18).
- LINDGREN, U. 1985= *Ptolémée Chez Gerbert d'Aurillac*, in *Atti del Gerberti Symposium*. Bobbio 25-27 luglio 1983, (*Archivum Bobiense Studia II*), Bobbio, pp. 619-644.
- LINDGREN, U. 2001= *Représentant de l'âge obscur ou à l'aube d'un essor? Gerbert et les Arts Libéraux*, in F. G. Nuvolone op.cit., Bobbio.
- LOT, F. 1891= *Les Derniers Carolingiens: Lothaire, Louis V, Charles de Lorraine*, Paris.
- LOT, F. 1904= *Etudes sur le règne d'Hugues Capet et la fin du X siècle*, Paris.
- LUX, C. 1898= *Einfluss auf die Politik Kaisers Otto III*. Breslau.
- MCINERNY, R. 1970= *A History of Western Philosophy*, vol. II, Notre Dame, Indiana.
- MEYER, C. 1997= *Gerbertus Musicus: Gerbert et les fondements du système acoustique*, in *Gerbert l'Européen*, Actes du colloque d'Aurillac, 4-7 juin 1996, Société des Lettres, Sciences et Arts "La Haute-Auvergne", Aurillac 1997, pp. 183-192.
- MEYSZTOWICZ, V. 1964=*Silvestre II auteur de la Vita prior sancti Adalberti*. in *Mélanges, Eugène Tisserant Vol. V pp. 155-164* Città del Vaticano.
- MIGNE, J. P. 1853= in *Patrologiae cursus completus*, Series Latina 139 coll. 158-168, riproduce il

- De Rationali et Ratione Uti* nell'edizione di B. PEZII *Thesaurus anecdotorum novissimus*, I/2, Augustae Vindelicorum et Graecii 1721, coll. 147-157.
- MICHALOWSKI, R. 2000= *Le rôle de Sylvestre II auprès de l'Église de Pologne*, in *Gerbert Moine, Evêque et Pape: d'un millénaire à l'autre*. Actes des Journées d'études, Aurillac 9-10 Avril 1999, ed. par l'Association cantalienne pour la commémoration du pape Gerbert, Aurillac 2000, pp. 291-304.
- MICHALOWSKI, R. 2001= *Adalbert, Sylvestre II et l'Église de Pologne*, in *Gerberto d'Aurillac da Abate di Bobbio a Papa dell'Anno 1000*. Atti del Congresso Internazionale, Bobbio, 28-30 settembre 2000, (*Archivum Bobiense Studia IV*) Bobbio, pp. 483-515.
- MILLAS VALLICROSA, J. 1931= *Assaig d'Historia des idees fisiques i matematiques a la Catalunya medieval*, Barcelona.
- MOHES, T. E. 1985= *Gerbert of Aurillac as Link between Classicism and Medieval Scholarship*, in *Gerberto. Scienza, Storia e Mito*. Atti del Gerberti Symposium. Bobbio 25-27 luglio 1983, pp. 311-350, (*Archivum Bobiense Studia II*), Bobbio.
- MOSTERT, M. 1987= *The Political Theology of Abbo of Fleury*, Hilversum.
- MOSTERT, M. 2001= *Gerbert d'Aurillac, Abbon de Fleury et la culture de l'An Mil: Étude comparative de leurs oeuvres et de leur influence*, in Atti del Congresso Internazionale, Bobbio, 28-30 settembre 2000, (*Archivum Bobiense Studia IV*) Bobbio, pp. 397-431.
- NUVOLONE, F. G. (ed.) 2000= *La formazione di Bobbio nello sviluppo delle comunicazioni tra Longobardia e Toscana nel Medioevo*, Atti del Convegno Internazionale, Bobbio 1-2 ottobre 1999, (*Archivum Bobiense Studia III*) Bobbio.
- NUVOLONE, F. G. (ed.) 2001= *Gerberto d'Aurillac da Abate di Bobbio a Papa dell'Anno 1000*. Atti del Congresso Internazionale, Bobbio, 28-30

- settembre 2000, (*Archivum Bobiense Studia IV*) Bobbio.
- NUVOLONE, F. G. 2001= *Gerberto d'Aurillac-Silvestro II visto da Ademaro di Chabannes*, in F. G. Nuvolone *Gerberto d'Aurillac da abate di Bobbio a Papa dell'Anno 1000*, *Archivum Bobiense Studia IV*, p. 599-657.
- NUVOLONE, F. G. (ed.) 2002= *Gerbertus qui et Silvester*; minima gerbertiana da Piacenza a Lovanio, e altri studi a 1000 anni dalla morte del Pontefice (12-5-2003), *Archivum Bobiense* 24-2002, Bobbio.
- NUVOLONE, F. G. 2002= *Il Carmen figurato attribuito a Gerberto nel Ms Paris, BNF, lat. 776, fl^o: una composizione redatta nell'abbazia di san Colombano di Bobbio?*, in F. G. Nuvolone op. cit 2002, *Archivum Bobiense* 24-2002, Bobbio, pp. 123-260.
- NUVOLONE, F. G. (ed.) 2005= *Gerberto d'Aurillac-Silvestro II linee per una sintesi*, Atti del Convegno Internazionale, Bobbio Auditorium S. Chiara, 11 settembre 2004; (*Archivum Bobiense Studia V*) Bobbio.
- NUVOLONE, F. G. 2005= *Gerberto e la musica*, in F. G. Nuvolone op. cit. 2005, (*Archivum Bobiense Studia V*) Bobbio, pp. 145-166.
- NUVOLONE, F. G. 2005= *L'abate Gerberto e la cultura: un cristiano?*, in F. G. Nuvolone op. cit. 2005, (*Archivum Bobiense Studia V*) Bobbio, pp. 189-238.
- NUVOLONE, F. G. (ed.) 2005= «*Vidi et gauisus sum*», *visione politica e pratica scientifica in Gerberto, e altri studi dal Tardo Impero alla Liberazione* *Archivum Bobiense* 26. Bobbio.
- NUVOLONE, F. G. 2005= *La presenza delle cifre indo-arabe nel Carmen figurato di Gerberto*, *Archivum Bobiense* 26, pp.321-371. Bobbio.
- NUVOLONE, F. G. 2005= *Influenze "islamiche" nell'astronomia di Gerberto?*, *Archivum Bobiense* 26, pp. 490-498. Bobbio.
- NUVOLONE, F. G. 2006= *Gerberto d'Aurillac e la cultura: realtà cristiane?*, 21mo Secolo. Scienza e Tecnologia n. 5, p. 12-26.

- OLDONI, M. 1977= *Gerberto e la sua storia*, Studi Medievali 18, 2 pp. 629-704.
- OLDONI, M. 1980= *Gerberto e la sua storia II*, Studi Medievali 21, 2 pp. 493-622.
- OLDONI, M. 1983= *Gerberto e la sua storia III*, Studi Medievali 24, 1 pp. 167-245.
- OLDONI, M. 1985= *Imago e Fantasma: l'incantesimo storiografico di Gerberto*, in *Gerberto. Scienza, Storia e Mito. Atti del Gerberti Symposium*. Bobbio 25-27 luglio 1983, (*Archivum Bobiense Studia II*), Bobbio.
- OLDONI, M. 1987= *Fantasmismi e Fantasia nel Medioevo Gerberto e il suo doppio* Napoli.
- OLDONI, M. 2001= *Gerberto e la sua leggenda, ovvero la sua Nachleben*, in F. G. Nuvolone *Gerberto d'Aurillac da abate di Bobbio a Papa dell'Anno 1000*, *Archivum Bobiense Studia IV*, pp. 823-838.
- OLDONI, M. 2002= *Gerberto e il suo fantasma. Tecniche di fantasia nel Medioevo*, Napoli.
- OLLERIS, A. (ed.) 1867= *Oeuvres de Gerbert, Pape sous le nom de Sylvestre II, collationnées sur le manuscrits, précédées de sa biographie, suivies de notes critiques et historiques*, Clermont-Ferrand et Paris.
- PAMPANIN, M. 2002= *Gerberto rivisitato nel millennio del suo accesso al papato*, in F. G. Nuvolone op. cit 2002, *Archivum Bobiense 24-2002*, Bobbio, pp. 101-106.
- PETOIA, E. 1996= *Miti e leggende del Medioevo*, Roma.
- PICASSO, G. 2002= *Gli aspetti religiosi dell'opera di Gerberto*, in F. G. Nuvolone op. cit 2002, *Archivum Bobiense 24-2002*, Bobbio, pp. 117-122.
- PICAVET, F. 1897= *Gerbert, un pape philosophe d'après l'histoire et d'après la légende*, Paris.
- POGNON, E. 1998= *La vita quotidiana nell'anno Mille*, Milano.
- POIREL, D. 1996= *L'art de la logique - Le «De rationali et ratione uti» de Gerbert*, in: *Autour de Gerbert d'Aurillac, le Pape de l'An Mil*, Album de documents commentés, réunis sous la direction d'Olivier Guyotjeannin et

- Emmanuel Poulle [Matériaux pour l'histoire publiés par l'École des chartes 1], Paris, École des chartes 1996, p. 312-320.
- POULLE, E. 2005= *Gerbert homme de science*, in *Gerberto d'Aurillac-Silvestro II linee per una sintesi*, Atti del Convegno Internazionale, Bobbio Auditorium S. Chiara, 11 settembre 2004; (*Archivum Bobiense Studia V*) Bobbio, pp. 95-124.
- POULLE, E. 1985= *L'Astronomie de Gerbert*, in *Gerberto. Scienza, Storia e Mito*. Atti del Gerberti Symposium. Bobbio 25-27 luglio 1983, (*Archivum Bobiense Studia II*), Bobbio, pp. 597-644.
- POUPARD, P. (ed.) 1996= *La nuova immagine del mondo. Il dialogo tra scienza e fede dopo Galileo*, Piemme, Casale di Monferrato.
- POUPARD, P. – SIGISMONDI, C. 2003= *Gerberto scienziato e papa*, Geografia 26, Roma pp. 58-65.
- PRANTL, C. 1855= *Geschichte der Logik im Abendlande*, Leipzig, trad. it. *Storia della logica in Occidente*, Firenze, 1937.
- PRATT LATTIN, H. 1951= *The Peasant Boy Who Became Pope: Story of Gerbert*, New York.
- PRATT LATTIN, H. (ed.) 1961= *The Letters of Gerbert with his papal privileges as Sylvester II*, translated with an introduction by Harriet Pratt Lattin, Columbia University Press, New York.
- RACINE, P. 2002= *Gerberto nella politica del tempo*, in F. G. Nuvolone op. Cit. 2002, *Archivum Bobiense* 24-2002, Bobbio, pp. 107-116.
- RASPONI, C. 1656= *De Basilica et Patriarchio Lateranensi Libri Quattuor* ad Alexandrum VII Pont. Max., autore Cesare Raspono Eiusdem Basilicae Canonico, Romae: typis Ignatii de Lazzaris.
- RICCIARDI, G. 2001= *Tra ricerca ed essere. Lo statuto epistemologico della filosofia*, Pescara.
- RICHÉ, P. 1979= *Écoles et enseignements dans le haut Moyen-Age*, Parigi (trad. it. *Le scuole e l'insegnamento nell'occidente cristiano*, Roma 1984).

- RICHÉ, P. "Sylvester II", in *The Papacy, an Encyclopedia*, Ph. Levillain ed., Routledge, New York-London.
- RICHÉ, P. 1985= *L'enseignement de Gerbert à Reims dans le contexte européen*, in *Gerberto. Scienza, Storia e Mito*. Atti del Gerberti Symposium. Bobbio 25-27 luglio 1983, (*Archivum Bobiense Studia II*), Bobbio pp. 51-70.
- RICHÉ, P. 1987= *Gerbert d'Aurillac, le Pape de l'an mil*, Paris, trad.it. 1988, Cinisello Balsamo.
- RICHÉ, P. 1989= *Écoles et enseignements dans l'Occident chrétien de la fin du V siècle au milieu du XI siècle*, Paris.
- RICHÉ, P.-CALLU, J. P. (ed.) 1993= *Gerbert d'Aurillac, Correspondance*, I-II, Paris (*Les Classiques de l'Histoire de France au moyen âge 35-36*).
- RICHÉ, P. 1999= *Les grandeurs de l'an mil*, Paris.
- RICHÉ, P. 2004= *Abbon de Fleury*, Turnhout.
- RICHERO DI REIMS, *Historiarum libri IV, Monumenta Germaniae Historia MGH SS Rerum Germanicarum in usum scholarum*, ed. G. WAITZ, Hannover 1877; ID. *Histoire de France* ed. e trad. fr. R. LATOUCHE, I-II Paris 1930, 1964-67.
- ROTTENBURGER, E. 1964= *Gerbert and the Classics*, Michigan University.
- SACHS, K. J. 1970= *Mensuram Fistularum, Die Mensurierung der Orgelpfeifen im Mittelalter*, Stoccarda.
- SAGHY, M. 2001= *L'organisation des églises en Hongrie autour de l'An Mil: le cas de l'évêché de Csanád*, in *Gerberto d'Aurillac da Abate di Bobbio a Papa dell'Anno 1000*. Atti del Congresso Internazionale, Bobbio, 28-30 settembre 2000, (*Archivum Bobiense Studia IV*) Bobbio, pp. 469-482.
- SANTI, E. 2003= *Gerberto e la musica*, Geografia 103-104, pp.81-85. Roma.
- SASSIER, Y. 1987= *Hugues Capet*. Paris.
- SCHNEIDER, W. C. 2003= *Die Kunstwerke Bernwards und die "Disputation von Ravenna zwischen Gerbert und Otrich"*, in *Denkformen-Lebensformen* (2003) 257-315.

- SCHRAMM, P. E. 1962= *Kaiser, Rom und Renovatio*, Darmstadt ;
- SIGISMONDI, C. 2003a= *Gerberto e l'astronomia*, Geografia 26, Roma pp.66-69.
- SIGISMONDI, C. 2003b= *Gerberto e la geografia tolemaica*, Geografia 26, Roma pp.70-75.
- SIGISMONDI, C. 2006=*Gerberto, lo scienziato che divenne Papa*, 21mo Secolo. Scienza e Tecnologia n. 5, p. 3-11.
- SPINELLI G., 1985= *Aspetti italiani del pontificato di Silvestro II*, in *Gerberto. Scienza, Storia e Mito*. Atti del Gerberti Symposium. Bobbio 25-27 luglio 1983, pp. 273-308, (*Archivum Bobiense Studia II*), Bobbio.
- SPINELLI, G. 2001= *Gerberto: Papa benedettino?*, in F. G. Nuvolone op. cit. 2001 (*Arch. Bob. Studia IV*), p. 435-454.
- STECHELE, W. R. 1959= *Vom Hirtenjungen zum Papats*, Aschaffenburg.
- TELLENBACH, G. 1982= *Kaiser, Rom und Renovatio.Ein Beitrag zu einem grossen Thema*, in *Tradition als historische Kraft*, 1982, pp. 231-253.
- TIETMARO di Merseburg *Chronicon, Monumenta Germaniae Historia MGH SS Rerum Germanicarum in usum scholarum*, ed. F.Kurze Hannover 1889; ID. ed, R.Holtzmann-W.Trillmich, Berlin 1962.
- TOROK, I. 2001= *Il primo re d'Ungheria e l'organizzazione della Chiesa Ungherese*, in *Gerberto d'Aurillac da Abate di Bobbio a Papa dell'Anno 1000*. Atti del Congresso Internazionale, Bobbio, 28-30 settembre 2000, (*Archivum Bobiense Studia IV*) pp. 455-467. Bobbio.
- TOSI, M. (ed.) 1985= *Gerberto. Scienza, Storia e Mito*. Atti del Gerberti Symposium. Bobbio 25-27 luglio 1983, (*Archivum Bobiense Studia II*), Bobbio.
- TRYSTRAM, F. 1982= *Le coq et la loue. Gerbert et l'an mille*, Paris.
- TURNER, W. 1903= *History of Philosophy*, Boston.

- UHLIRZ, M. 1930= *Studien zu Gerbert von Aurillac*, *Archiv für Urkundenforschung*, 11 pp. 391-422; 13 pp. 437-474.
- UHLIRZ, M. 1954= *Jahrbucher des deutschen Reiches unter Otto II und Otto III*, 2 voll., Berlino
- VASINA, A. 1985= *Gerberto arcivescovo di Ravenna*, in *Gerberto. Scienza, Storia e Mito*. Atti del Gerberti Symposium. Bobbio 25-27 luglio 1983, pp. 255-272, (*Archivum Bobiense Studia II*), Bobbio.
- VASOLI, C. 1961= *Filosofia medievale*, Milano.
- WILLELMI MALMESBURIENSIS MONACHI 1887= *De Gestis Regum Anglorum Libri Quinque*, W.Stubbs ed. in *Rerum Britannicarum Scriptores*, Roll Series 90, vol. I, London.
- WEIGLE, F. (ed) 1966= *Die Briefsammlung Gerbert von Reims*, MGH Monumenta Germaniae Historia Die briefe der deutschen Kaiserzeit 2, Weimar.
- WERNER, K. 1881=*Gerbert von Aurillac, die Kirche und Wissenschaft Seiner Zeit*. Wien.
- WOLFF, P. 1987= *Storia e cultura del Medioevo dal secolo IX al secolo XII*, Bari (edizione in francese: Paris, 1971).
- ZIEGLER, G. 1975= *Gerbert le pape de l'an Mille*, collezione dei personaggi misteriosi e delle società segrete diretta da L. Pawels, Parigi.
- ZIMMERMANN, H. 1985= *Papsturkunden 896-1046*, Osterreichische Akademie der Wissenschaften, Vol. II (896-1046), Vienna.
- ZIMMERMANN, H. 1997= *La Catalogne de Gerbert*, in *Gerbert l'Européen*, in Charbonnel et Jung (éd.) *Op. cit.*, pp. 79-101. Aurillac.
- ZUCCATO, M. 2005= *Gerbert's Islamicate Celestial Globe*, in *Gerberto d'Aurillac-Silvestro II linee per una sintesi*, Atti del Convegno Internazionale, Bobbio Auditorium S. Chiara, 11 settembre 2004; (*Archivum Bobiense Studia V*) Bobbio, pp. 167-188.
- ZUCCATO, M. 2005=*Gerbert of Aurillac and a Tenth-Century Jewish Channel for the Transmission of Arabic Science to the West*, *Speculum* 80, p. 742-763.

Indice

Liminare	5
Prefazione	7
Ringraziamenti	9
Introduzione	11
<i>Primo capitolo</i> La figura di Gerberto: l'uomo e il suo tempo	17
1.1 Chi era Gerberto? Le fonti e la prima storiografia	17
1.2 Gerberto nella politica del suo tempo	20
1.3 La <i>Renovatio Imperii</i> e la politica di espansione cristiana ad oriente: adesione significativa o rafforzamento della Chiesa di Roma e del Papa?	24
<i>Secondo capitolo</i> Gerberto filosofo	27
2.1 La filosofia nel IX-X secolo	27
2.2 La formazione	29
2.3 Gerberto scolastico a Reims	30
2.4 Gerberto e le arti del <i>trivium</i> e del <i>quadrivium</i>	32
2.5 Premesse aristoteliche alla logica gerbertiana	34
2.5.1 Le Categorie, la Sostanza, il Genere e la Specie.	34
2.5.2 Le proposizioni e le regole della predicazione	38
2.5.3 I Categoremi o Predicabili di Porfirio	40
2.6 La disputa di Ravenna	42
2.7 Il <i>De Rationali et Ratione Uti</i>	47
2.7.1 Premessa	47
2.7.2 La critica	48
2.7.3 Il contesto e lo spunto motivazionale	49
2.7.4 Il contenuto	51
2.8 La logica nel X secolo	58
2.9 Riflessioni filosofiche generali sulla disputa di Ravenna e sul trattato del <i>De rationali et ratione uti</i>	59
<i>Terzo capitolo</i> Conclusioni: l'eredità di Gerberto	65
<i>Libellus de Rationali et Ratione Uti</i>	69
Appendice iconografica	107
Lista Vescovile a Reims dall'845 al 1021	110
Tavola genealogica dei Liudolfingi	111
Bibliografia	113
Indice	124